DANIEL PICOULY
IL RAGAZZO LEOPARDO
(L'Enfant Léopard, 1999)

A Christian Mounier
che mi ha parlato con tanta eleganza
di quella di Chester Himes.

Tutto a te mi guida
(motto di Maria Antonietta)

1

MADAMA GHIGLIOTTINA

Il grosso marinaio rubicondo picchia sul tavolo con il pugno guantato. Pare voglia svegliarsi di soprassalto.

«Cittadina! Stasera ho l'uzzolo di tagliar la gola a un negretto. Ne ho abbastanza di aristocratici».

La Marmotta capisce subito che è lui il negretto. Verifica. Null'altro che vi somigli nella bettola quasi vuota. La cittadina sembra che lo faccia apposta a essere rosea e bionda. Sta leggendo una gazzetta alla luce di una candela, appoggiata con i gomiti su una botte, e non alza nemmeno lo sguardo verso il marinaio. Nella sala, ci sono soltanto dei patrioti ai tavoli, intenti a bere vino caldo, e una stufa solitaria accesa. Il tutto ricoperto da un silenzio stanco da bivacco che fa gravare il soffitto sulle teste. Nessun dubbio, l'unico negretto, lì, è lui.

Il ragazzino rimpiange di essere entrato in quella taverna all'inizio di rue de la Monnaie. Ma è tardi e aveva bisogno di un po' di acqua e di una scodella per far bere la fottuta pozione al dannato cagnolino.

«Credimi, cittadina, è quando sono ancora piccoli che bisogna accorciarli, i negretti. Toh, per dimostrarti che sono un brav'uomo, quello te lo compero».

«Non è mio».

La Marmotta avrebbe preferito che la Padrona rispondesse... Non è in vendita!...

«Allora non ti dispiacerà se lo scortico, quel pezzo di sanguinaccio?»

La Padrona decide di non prestare più attenzione al seccatore. Conosce il

VISIT…

modello a memoria. Dopo due o tre bicchieri vogliono sbudellare il loro vicino, dopo quattro o cinque la chiedono in sposa, e arrivati al culo della bottiglia ronfano. Basta aspettare. Riprende la sua lettura. La Marmotta tiene d'occhio lo sbraitone. Uno rubicondo, cinto di bandoliere come un barile disfatto. Ha un guanto solo alla mano destra e porta al fianco una sciabola che ticchetta.

«Ohè, cittadina! È il tuo ratafià scadente che mi fa vedere doppio o il tuo cartello ha preso un colpo di sole?»

Il marinaio addita una lastra di ardesia appoggiata al muro su una mensola. È divisa in due e reca scritto con il gesso da una parte...

'15 ottobre 1793 Santa Teresa d'Avila... ' e dall'altra...

'24 vendemmiaio anno II Festa dell'Amarilli'.

«È il nuovo calendario votato dai nostri deputati. Ti ci devi abituare, cittadino».

«Troppi cambiamenti. Dammi un po' del tuo rum, per rimettermi in sesto».

Il marinaio tende la mano guantata verso la botticella che la Padrona porta a tracolla. Il cordone le divide in due il petto, che resta pur sempre un gran ben di Dio.

«Non si tocca! È la mia riserva personale».

La Marmotta sente che l'atmosfera si va scaldando. Bisogna sloggiare... Su, cane, bevi la tua pozione! D'accordo, è lattiginosa e puzza di salnitro. Ma bevi!... Quelli di rue des Moineaux gli hanno ripetuto a iosa... 'Gliela fai prendere almeno un'ora prima di portarcelo. Altrimenti non funzionerà. E tutta la faccenda andrà a rotoli... '

«Cittadina! Devo venirlo a prendere il bicchiere?»

La Padrona, impassibile, lo ignora. Di colpo il marinaio sguaina una lama che scintilla nella bettola. Una sciabola da disalberare un brigantino! Con il suo unico guanto nero e il ventre da pollo all'ingrasso, il marinaio somiglia a un corsaro in mezzo lutto. Di sorpresa si getta sul ragazzino, con uno scarto da goletta che sfreccia sul mare.

La Marmotta vede arrivare lo speronamento. Afferra di volata il cane sotto la pancia. L'animale guaisce. La scodella vola, la pozione schizza sul muso del filibustiere. A giudicare dal suo grido, il cane ha fatto bene a non berne. La Padrona osserva. Il negretto piroetta e salta di tavolo in tavolo, inseguito dall'energumeno. La sala si diverte alla scenetta. La Marmotta si rende conto che c'è poco da ridere. Conosce il tipo. Può volerti infilzare solo per scoprire di che colore sei dentro. Sotto la mano, sente battere forte

il cuore del cagnolino... Non preoccuparti. Questo genere di sventratore ama molto gli animali...

«Lo sbudello il babbuino! Lo sbudello!»

Il marinaio rotea la sciabola descrivendo giri sempre più larghi. Si direbbe il mulino di Valmy prima della salva di cannone. Nel movimento, decapita colli di bottiglie, pipe e cappelli. La Padrona si asciuga la bocca e sbraita.

«Se non la smetti, cittadino beone, farai la conoscenza di Sanson».

L'infilzatore se ne sbatte. In questo ha torto, è meglio sapere chi è Sanson. Alle calcagna della Marmotta, lo strafottente continua a menare colpi al vento. Spaventato, il cane vuole scappare. La Marmotta lo riacchiappa, scivola, il marinaio lo blocca sotto un tavolo, lo agguanta per il collo e lo inchioda al muro, puntandogli la sciabola sotto il mento. Il che conferisce al marmocchio un'aria ancora più insolente.

«Peccato. Hai un musetto piuttosto carino. Saresti stato un bel mozzo appetitoso».

Lo sciabolatore ha gli occhi che sembrano coccarde sgualcite con il rosso che sgocciola. Puzza come una sentina. La Marmotta trova la vita ingiusta. In nevoso, compirà appena tredici anni ed eccolo già alla battuta finale. Alle sue spalle sente la cornice di una stampa appesa alla parete. Per tranquillizzarsi, immagina che rappresenti un piccolo gibbone che mangia una melagrana matura, appollaiato sulla spalla di una dama elegante.

«Adesso basta, marinaio! Mi sciuperai il diploma di Vincitore della Bastiglia».

«Allora, cittadina, saresti tu l'unica donna ad aver ricevuto tale riconoscimento... La Vincitrice!... »

Con rispetto parlando, ho sempre sentito dire che era la Charpentier.

All'improvviso, cala un silenzio di tomba nella bettola. Se c'è un nome che lì non bisogna pronunciare è proprio quello di Marie Charpentier... La sgualdrina che si è guadagnata il diploma a cavalcioni di un deputato!... Tutti lo sanno. La Padrona lo dichiara abbastanza spesso. Ognuno si rannicchia in attesa della tempesta. Che scoppia. La cittadina monta in bestia e stacca dal muro Sanson. Finalmente il menefreghista saprà chi è Sanson. E lo rimpiangerà subito.

Sanson è una scure. Una scure tricolore immensa, con la testa e il ferro dipinti di rosso sangue. La donna la impugna come un boscaiolo che abbia un conto da regolare con un acero ribelle e va diritta verso lo strafottente, il cui sguardo si vela d'inquietudine. La Marmotta ne approfitta. Gli getta il

cane in faccia, si scosta la lama dalla gola, afferra la cornice e gliela fracassa sulla testa. Lo spadaccino si ritrova con una sorta di bacinella da barbiere attorno al collo. Ringhia rabbioso, gira su se stesso e mulina l'arma alla cieca.

«Dannato negretto, ti faccio a pezzi!»

Si lancia a casaccio sulla Marmotta, alzando la sciabola a mezzaluna con entrambe le mani. Il ragazzino si scansa. La lama si abbatte proprio nel momento in cui arriva la Padrona, che brandisce Sanson sopra il capo. Sta per essere tagliata in due quando, all'improvviso, dei denti gialli si piantano al volo nel braccio del marinaio. Il cane ha fatto un balzo e gli ha azzannato il polso. Lo sciabolatore, colto di sorpresa, perde l'equilibrio. Si aggrappa a un'enorme botte, nel momento in cui il ferro della scure si abbatte... Vlac!... Il braccio del marinaio è mozzato raso al cane e dal fusto viene spillato vino come a un matrimonio. Il sangue schizza in aria. L'amputato urla, emettendo suoni piuttosto acuti. Incredulo, si guarda il moncherino.

«Ma... ma mi hai salassato, cittadina cattiva».

«Tante scuse, cittadino, sono stata davvero maldestra».

In mezzo ai salamelecchi, si vede passare la mano guantata contratta sull'elsa della sciabola. Corre impazzita attraverso la sala. Il cane non ha mollato la presa. Di colpo, l'animale balza verso un finestrino socchiuso e fugge in strada.

«Il mio cane!»

La Marmotta raccoglie i suoi stracci in fretta e furia e si precipita fuori così come si trova.

«La mia sciabola!»

Sempre con la cornice che gli fa da gorgiera, l'amputato si slancia in strada dietro al ragazzino.

«Ehi, marinaio!... Il mio diploma!»

La Padrona si rialza la gonna come una fattorina, si butta sulla schiena il bariletto, impugna Sanson e si lancia all'inseguimento del suo brevetto patriottico. I clienti ai tavoli ne approfittano per godersi il fusto bucato e sbronzarsi gratis alla salute della patria.

Fuori, è Londra. C'è una fitta nebbia da emigrati. A quell'ora, i rari passanti di rue de la Monnaie credono di distinguere l'ombra di uno strano corteo che risale in direzione di Saint-Honoré. In testa, un cane nano fila come un corsaro, con una sciabola fra i denti. È inseguito da un negretto seminudo, rincorso da uno spettro monco, che galoppa con il capo esangue

esposto su un vassoio, come san Dionigi martire. Il pio uomo tenta di sfuggire a una furia lubrica dalle cosce scoperte, armata di un barile di polvere e di un'immensa scure insanguinata.

Quadro bizzarro.

In mezzo alla nebbia freddina di ottobre, la Marmotta cerca di non perdere di vista il deretano del minuscolo cane che scappa. Per fortuna, nella sua corsa la lama della sciabola semina scintille sul pavé. Alle sue spalle, la Marmotta ode i rantoli vendicativi dell'amputato. Si volta. Dal moncherino sprizza in cadenza un piccolo getto di sangue a forma di palma. Più addietro, si avvicina una cavalcata di zoccoli. A un tratto... Tlong!... Un rumore molle di caduta. L'incorniciato giace supino, con uno sguardo stupito da statua funebre. Dalla sua piaga non zampilla più niente. La palma si è spenta. Arriva la Padrona con la scure. Senza riprendere fiato, sferra una zoccolata nelle costole del lungo disteso, lo spoglia del diploma, gli svuota la borsa e lo lascia scivolare nel canaletto.

Nell'agitazione, la Marmotta ha rischiato di non vedere più il fascio di scintille davanti a sé. Il cane! L'animale galoppa ancora un buon centinaio di numeri di rue Saint-Honoré e a un tratto, vicino a un negozio, scivola nel battente aperto di un portone. La Marmotta lo segue. Una lanterna azzurrata illumina un pezzo di cortile. Il cane è seduto nella luce. Con aria contenta, lascia la mano guantata che lascia la sciabola. Tira fuori una lingua che è più lunga di lui. La Marmotta approfitta del posto per rivestirsi come si deve. Era ora. Il freddo cominciava a irrigidirgli tutte le membra. Per terra, la mano guantata del marinaio sembra mendicare. La Marmotta nota un rigonfiamento sotto il guanto, all'anulare. Di sicuro un grosso anello. Vedremo poi. Raccoglie la sciabola del marinaio. Niente male nemmeno quella. Di buona qualità e assai pesante. La Marmotta tenta un mulinello.

«Che cosa vuoi fare a quel cane?»

La voce proviene da un angolo d'ombra, che stasera non fa certo difetto.

«Non mi piace che si faccia del male agli animali».

L'ombra ha un accento di campagna e un profumo di parrucca incipriata. Bisogna sempre diffidare degli uomini che hanno un buon odore.

«È il mio cane, cittadino. Ve lo assicuro».

«Ragazzo, se fosse effettivamente il tuo cane, non avresti detto: ve lo assicuro. Attenzione, sono espressioni del genere a tradire».

Seduto sul posteriore, il botolo segue la conversazione come al gioco della pallacorda chiedendosi chi si deciderà finalmente a dargli da bere.

«Se è il tuo cane, cosa di cui dubito nel modo più assoluto, deve obbedire al suo nome. Altrimenti, sei solo un bugiardo. Forse addirittura un cospiratore. Uno di quegli scellerati che intrigano, stanotte a Parigi, per fare sfuggire la vedova Capeto alla giustizia del popolo!»

La voce profumata si accalora come su una tribuna, poi ricade di colpo ed estrae un orologio dal gilet. Si china per guardare l'ora. La lanterna gli rischiara il volto... Robespierre!... La Marmotta lo riconosce, e le sue gambe pure. Vogliono scappare senza di lui. Le riacciuffa e decide di svenire. In seguito si vedrà.

«Le dieci passate da un quarto».

Maximilien Robespierre sta riflettendo. Laggiù, all'udienza, devono essere agli ultimi testimoni, se quell'idiota di Hermann non è in ritardo. Che idea averlo eletto presidente del Tribunale rivoluzionario!

* * *

Hermann cancella un nome sulla lista dei testimoni. Ne restano solo tre. La faccenda si concluderà prima di mezzanotte. Maximilien sarà contento.

«Portate via il cittadino Michonis, ex funzionario di polizia! Sia ricondotto alla prigione della Force. Il tribunale chiama il cittadino Fontaine».

Maria Antonietta guarda i suoi giudici. Sono quattordici ore che le stanno di fronte senza vederla. Quattordici ore in quella sala tetra che puzza di sudore, di tabacco e del fumo delle lampade a olio. La regina distingue appena la massa del pubblico che le si pigia davanti. Sono venuti a vederla. Le tricoteuses dietro il parapetto le fanno sapere... In piedi!... In piedi la Capeto!... Lei obbedisce. Le gambe recalcitrano e il ventre le si squarcia, ma inarca le reni e rialza il mento... Facciamo il nostro mestiere di regina...

Dietro la sua penna, Hermann osserva Maria Antonietta. Non c'è che dire, si comporta bene, la puttana! Non commuoverti, cittadino. L'esecuzione è prevista entro meno di dodici ore.

* * *

Alla Marmotta piacerebbe proprio essere svenuto per davvero. Ma non ne ha avuto il coraggio. Cerca di sgattaiolare in strada. Robespierre gli sbarra il passo.

«Su, ragazzo, chiama il tuo cane. Vediamo se ti obbedisce».

Chiamare il cane! La Marmotta suda. Riflette. Che nome si può dare og-

gi a un animale minuscolo, nero a pelo raso, dotato di un naso camuso e di una lingua così grande? Marat, Vittoria, Patria, Uguaglianza, o...

«Yuki!»

Che idiota! Perché quello? È ridicolo. Il cagnetto ha appena tirato dentro la lingua. Ecco fatto! Ghigliottina assicurata.

«Ragazzo, questa è una dimostrazione coi fiocchi».

Il nome deve essere piaciuto a Yuki, che salta in braccio alla Marmotta. Strano, si direbbe che sia profumato. Un profumo leggero... che somiglia un po' al caprifoglio... Senza lasciargli il tempo di precisare, Yuki gli lava il viso come per la Festa della Federazione. Si fa presto con una lingua simile.

«Benissimo, ragazzo! Non so perché, ma questo cane ha deciso di salvarti».

Bussano alla porta. Robespierre si irrigidisce.

«Chi è là?»

«Sono io, Maximilien! Riporto Brount».

Robespierre apre la porta a una donna in mantello grigio che si introduce nel cortile. Un grosso cane scuro e amorfo la segue. Il cuore del botolo accelera i battiti per lo spavento.

«Maximilien, non avresti dovuto aspettarmi qui. Avrebbero potuto riconoscerti. È pericoloso. Non preoccuparti. Tutto fila liscio al processo. La città è calma. La polizia veglia».

«Non è questo che mi impensierisce, Eléonore. Volevo sapere del cane. Com'è andato Brount?»

«Una buona notizia: l'ha fatta!»

«Bene?»

«Una quantità più che onesta, con una consistenza buona e una tinta piuttosto decisa. Direi che l'ha fatta da vero cittadino».

«E le urine?»

«Per fortuna, chiare e abbondanti, come alla fontana della Rigenerazione».

«Adesso sono tranquillo. Ma mi secca molto di non poterlo accompagnare a fare i suoi bisogni personalmente, come prima».

«Torneranno quei giorni, Maximilien. La farai finita con i tuoi nemici. Presto sarai tu a portar fuori Brount. Potrai persino accompagnarlo, come prima, a farla qui di fronte sotto le finestre dell'abate Sieyès».

Ridono entrambi. Soprattutto lei.

«Ma ci pensi, Eléonore! E se la Rivoluzione fosse soltanto il diritto di

andare a far pisciare il proprio cane tranquillamente?»

«Dio mio, Maximilien! Se Danton ti sentisse».

«Non c'è pericolo. Mentre io sono qui, quel prezzolato si nasconde nella sua campagna, per non essere presente il giorno in cui il popolo si sbarazzerà della regina. Presto toccherà a lui. Allora mi sentirà».

La Marmotta se la svigna quatto quatto verso la porta. Lui non ha sentito nulla, sul suo onore. Né Dio, né il cane che piscia, né la cacca dall'abate, né Danton, né soprattutto Robespierre. Non potrà denunciare nessuno. Ciò che vuole è andarsene. Maximilien ed Eléonore continuano a chiacchierare, senza curarsi di lui. Perfetto. Ne sentiranno meno la mancanza.

«Ehi! Ragazzo».

Era troppo bello. Eppure lo conosce quel modo di fare dei massacratori... Rilasciate l'accusato!... In tribunale sorridono e... Pong!... Arriva una tegola in testa che vi accoppa.

«Ehi! ragazzo. Dimentichi il tuo guanto».

La Marmotta tira un respiro di sollievo. Ringrazia Robespierre e si ficca sotto la cintura il guanto con la mano inanellata del marinaio. Si chiede che pietra possa esserci sull'anello. Diamante, rubino, smeraldo? Non è il posto adatto per controllare. Uscito in strada, si sente di colpo leggero, malgrado il cane in braccio, la sciabola sulla schiena e la mano che scivola, che scivola nei suoi pantaloni fino a fermarsi. Ecco fatto! Il suo tesoro è al sicuro. Adesso la Marmotta può recarsi all'appuntamento con Louisette.

È più facile dire che si ha un appuntamento con Louisette che con la ghigliottina. Eppure, è la stessa signora.

La Marmotta finisce di risalire Saint-Honoré, e discende per rue Royale verso la piazza della Rivoluzione. A un tratto si ferma rabbrividendo. Si è appena reso conto che, da quando è fuggito dalla bettola, sta seguendo esattamente il percorso dei condannati che vanno al patibolo. È dunque questo che vedono dalla carretta al loro arrivo! Questo, che la regina vedrà domani. Si direbbe l'entrata di un porto avvolto dalla nebbia. Il chiarore dei bivacchi posti dalla parte delle Tuileries somiglia a quello dei falsi segnali dei predoni che provocano i naufragi. Un corno mugghia. La Marmotta ode un rumore sordo che va crescendo nella notte. Si dirige diritto su di lui. È vicinissimo. All'improvviso, il tuono gli mangia la testa. Denti enormi spuntano dall'oscurità.

«Iaha!»

Una frusta sferza le tenebre. La Marmotta ha l'impressione che lo taglino in due. Uno sbarello enorme lo urta e fila via. La sua cassa traballa su ruote

sghembe, vomitando un fieno giallo oro e seminando come in primavera. La Marmotta segue con lo sguardo il galoppo dell'asina che fuma nella nebbia. Sente il suo sonaglio che si allontana. Si direbbe un cavallo da nozze che porta via la sposa. L'uomo della frusta soffia in un corno stridulo. Va a portare paglia fresca ai prigionieri della Force, delle Madelonnettes, di Sainte-Pélagie o di altre carceri. In questo momento, le altre carceri non mancano.

La Marmotta si ricorda di aver visto passare, un mezzogiorno, un condannato in una carretta. Aveva ancora degli steli fra i capelli, come se avesse appena fatto una siesta estiva sul fieno. Cantava... 'Auprès de ma blonde... ' La Marmotta riteneva che non si potesse tagliare la testa di qualcuno con una festuca fra le labbra.

Il fragore è passato. La Marmotta si vergogna di aver avuto così paura. Deve andare all'appuntamento. Lo ha promesso. Louisette, che lo sta già aspettando, si staglia d'un tratto contro uno squarcio di cielo che sembra fatto apposta... Attento, non farle vedere che hai fifa...

La Marmotta si mette in posa e sfida il mozzicone della ghigliottina. Lassù, la lama sembra un dente guasto pronto a cadere.

«Lo devi mettere sotto il guanciale, cittadina! Se vuoi che passi il topolino».

La ghigliottina guarda quella specie di minuscolo negretto che viene a svegliarla di soprassalto. È il colmo! È lei di solito a gettare giù dal pagliericcio il cittadino. Ai suoi piedi, il ragazzino fa lo sfacciato. Sorride con davvero troppi denti per la sua età. Che cosa fa per strada a un'ora simile? Dovrebbe essere a letto. Anche se si è in vendemmiaio, fa freddo come in ottobre. A che serve cambiare il calendario, se fuori il tempo non è migliore?

Con un freddo del genere si fa presto ad ammalarsi di petto e a morire. Soprattutto visto com'è conciato. Lasciami vedere. Avvicinati... Una cappa leggera di indiana... Che roba!... Su pantaloni chiassosi. Sembra un pappagallo. Per di più gira sul pavé a piedi nudi! Dov'è sua madre? E poi ci si meraviglia che Bicêtre sia pieno di ragazzini che muoiono di mal sottile. La Marmotta starnutisce... Che cosa stavo dicendo! Una bella frizione di acqua toracica e a letto!... Copriti la schiena!... Si è preso un malanno, sentilo adesso come tira su con il naso!

«Tu te ne freghi, cittadina. Non rischi di prender freddo come me, con tutto il moto che fai!»

Che cosa ne sa, il moccioso? Arriva di notte, così piccolo che non c'è più

nulla da tagliarne via. Sveglia il cittadino con grida da venditore ambulante, lo mette in agitazione e fa il buffone! Che maniere son queste? Sa almeno che mole di lavoro ho avuto in questi ultimi tempi? Teste e teste. E spesso persino fuori orario! È già molto che il ferro riesca a riconoscere la sua strada per tornare un attimo in posizione di riposo. Ma non appena mi passa fra le gambe l'ultima testa... Pftt!... Tutti se la svignano. Uno stormo di passeri! Si ripongono i lavori a maglia, i giornali, si richiudono le bancarelle. I bravi popolani vanno a casa a mangiare, si recano al club o al caffè. Molte volte, mi ricompensano per la mia giornata di fatica lasciandomi sgocciolare tutta la notte, sozza come una baldracca. Verrà il giorno che mi metterò in sciopero... Alt ai ritmi infernali!... Dovranno ritirar fuori la ruota, il ceppo, la forca, la garrotta e il palo... Attenzione a non stuzzicarla troppo, sembra furibonda!...

«Madama ghigliottina, siete arrabbiata? Non dovete. Scusatemi, non sono stato molto gentile poco fa».

Tutto considerato, è piuttosto compito, quel pezzo di liquirizia.

«Ascoltate, madama, devo parlarvi. Ho una cosa molto importante da chiedervi. Perché sia più carina, l'ho scritta».

La Marmotta si fruga in tasca... Ecco! Ne ero sicura. Il negretto sta per tirar fuori una carta. È venuto per spiattellarmi dei complimenti. Del tipo...

'O celeste ghigliottina,
tu che accorci re e regine,
con la tua forza divina
ci hai ridato libertà'.

Li conosco a memoria. Il giovedì, colonne intere di scolari sfilano qui in Classi repubblicane. Spiegano loro tutto, altezza, peso della lama... Maestro, chi è l'inventore?... No, non è il signor Guillotin... È vero che la macchina è italiana?... E il costruttore?... Tobias Schmit, maestro, perché è tedesco?... Vogliono sapere i miei soprannomi, le mie misure e persino il mio costo!... Maestro! Sono molti 824 luigi?... Ma andiamo, non hanno altro da insegnare ai bambini di oggi?

«Accidenti! Madama, non la trovo più la mia carta!»

Mi meravigliava proprio che un negretto seminudo sapesse leggere.

«Probabilmente l'ho perduta o me l'hanno rubata. Avrei dovuto scrivere su un assegnato. Nessuno li vuole».

Non dire cose simili. Farsi beffe degli assegnati è il modo più sicuro per ritrovarsi qui e... 'Slanc!... '

'Slanc!... ' Perché ho detto 'Slanc'? Non fa 'Slanc!' quando cade. A pro-

posito, com'è il rumore? Madama chiude gli occhi. Niente. Non c'è modo di ritrovare il suono di una testa che si stacca. Eppure, ne ha sentiti, su quella piazza della Rivoluzione, dei 'Flamp!' e degli 'Sclonc!' In quegli ultimi tempi, non è mancato certo il materiale per farsi l'orecchio. E fino, per giunta! Conti, duchi, baroni. Solamente il fior fiore dell'aristocrazia. Anche se oggi madama rimpiange place du Carrousel o ancor di più place de Grève. L'ascolto era migliore. In giorni di grande silenzio, dalla ventesima fila, si poteva cogliere il fruscio del vimini quando la testa rotolava nel paniere. Grande arte. Ma lì è un vero disastro per l'appassionato. Non c'è posto più ventoso in tutta Parigi. Una bufera che imperversa sulla Senna e si perde il filo di un'esecuzione. Talvolta la testa cade senza fare rumore, a forza di essere ridotta, come quella di Capete... Luigi Augusto di Borbone!... Luigi XVI re di Francia!... Luigi XVI!... Ex Capeto!... Capeto!... Quando cominciano ad accorciarti il nome, brutto segno.

«Ehi, madama ghigliottina!... Madama!... Devo parlarvi».

Che cosa vuole ancora, il negretto? La strappa alle sue fantasticherie. Lo distingue meglio. È ben fatto e non così nero, del resto. Piuttosto color caramello.

«Madama ghigliottina, vengo a parlarvi per qualcuno che vi verrà a trovare, domani... forse».

Non ci sono 'forse' per le mie visite.

«Sì! Poiché credo di conoscere delle persone che vogliono farla evadere... »

Taci, disgraziato! Vuoi farci prendere tutt'e due!

«D'accordo, non vi ho detto niente. Ecco! Vorrei che con lei foste... meno... Insomma, che foste... più dolce!»

Povero ragazzino, i piccoli cittadini delle Classi repubblicane te lo diranno: trenta libbre di metallo che cadono da dieci piedi di altezza non possono essere molto dolci.

«Cittadina, conosco suo figlio. Ho giocato con lui nella prigione del Tempie. Gli piace molto che gli faccia la ruota. Lo fa ridere. Lui non è capace. Ha le gambe malate. E domani sarà orfano».

Riuscirà a farmi piangere, il negretto! Ma che cosa posso farci, io? Mi cade dalle mani, questa lama.

«Nota, cittadina... »

Se la smettesse di chiamarmi 'cittadina'. Preferisco 'madama'.

«Nota che anch'io sono orfano. Ma è più facile quando lo si è da sempre».

Ma ce la farà a strapparmi le lacrime, questo caramello! Non ci mancherebbe altro che mi ricoprissi di ruggine!

«Ecco, è tutto ciò che avevo da dirvi, madama. Le avevo promesso di venirvi a trovare. Adesso, farete ciò che potrete».

Non ti prometto nulla, ragazzino. Ma cercherò di controllare la discesa del ferro e di stare attenta all'angolo dell'ugnatura. Per il resto...

«L'ho ritrovato! Madama ghigliottina, l'ho ritrovato, il mio pezzo di carta. Era finito nel guanto della mano inanellata».

Che cosa va raccontando, il marmocchio? Oltre a una frizione, avrebbe bisogno di un buon latte caldo con un po' di miele, per chiarirgli le idee.

«Madama, ve la lascio, la mia carta. Vedrete, sopra c'è quello che vi ho detto, ma espresso meglio. Non voglio mentirvi, ne ho copiato dei pezzetti da alcuni libri. Ma lo avrei detto così. Inoltre, vi ho messo il nome della signora, perché non vi sbagliate».

Nessun pericolo. So di chi si tratta. A giudicare da come mi hanno sfregata, ingrassata, affilata, colei che passerà domani è Maria Antonietta. Non è mai piacevole una donna. Ho l'impressione di farla partorire con il forcipe.

«Vi lascio il biglietto, madama».

La Marmotta lancia il pezzo di carta sulla pedana e se ne va... Ehi! ragazzo, non sono una fontana miracolosa! Non esaudisco i desideri. Raccogli le tue pallottoline!

Il minuscolo cane si sveglia. Tira fuori il muso schiacciato da una piega della cappa. Guarda l'ombra, lassù... Allora è fatta così una ghigliottina! Delle grandi zampe e una piccola lingua... Non è il caso di buscarsi un raffreddore. Sbadiglia e se ne ritorna al caldo.

«Altolà, marmocchio!»

Uno spilungone dall'aspetto di sanculotto, con una bisaccia a tracolla e tosato quasi a zero si interpone. Agita il pezzo di carta che la Marmotta ha appena gettato ai piedi della ghigliottina.

«Mi chiamo Marmotta, non Marmocchio».

«Non cercare di distrarmi. È tuo, questo?»

Mai contraddire qualcuno che vi sbarra la strada con una picca. Soprattutto una picca lavorata di almeno otto libbre, infiocchettata come una civetta. La Marmotta pensa che otto libbre, anche se fanno soltanto quattro chili nel nuovo sistema di misura, non devono aiutare lo spilungone a correre. La Marmotta accenna a dirigersi di nuovo verso la ghigliottina, fa una finta e scappa dalla parte della statua della Libertà. Il picchiere resta lì im-

palato.

«Non è giusto, Marmotta, tu corri più in fretta di me».

È vero, non è giusto, ma la Marmotta allunga ancora la falcata.

Fa un cenno della mano alla lama della ghigliottina. Stanno per suonare le undici alla chiesa di Saint-Roch. È ora di riportare il cane a quelli di rue des Moineaux.

La ghigliottina guarda il negretto che si allontana nella notte... Ma copriti la schiena, sant'Iddio!...

2

EDMOND E JONES

«Signore, venite presto, si battono!»

Il marchese di Anderçon non ode il domestico sconvolto che è appena entrato nel suo studio. Guarda dalla finestra, in impaziente attesa dei due uomini che ha mandato a chiamare. Come al solito, sono in ritardo. Il marchese estrae l'orologio. Sono le dieci passate da un po'. La pendola a colonne del caminetto ha suonato un rintocco. Dalla morte di suo figlio Philippe, dà soltanto le mezz'ore. È strano, un tempo in cui tutto è dimezzato.

Eppure è così che passano i giorni. Più ancora per la marchesa, ritirata in camera sua, al primo piano. Il giorno dell'esecuzione del loro figlio, ha fatto sparire tutte le lancette dalla casa come si strappano occhi indiscreti.

«Ve lo assicuro, signore, si stanno battendo».

Il marchese continua a scrutare fuori. Con quella nebbia, non riesce a distinguere il Mercato del grano, che pur è vicinissimo. Anche se i due uomini gli arrivassero sotto il naso, non li vedrebbe venire. Eppure, i marcantoni sono belle mazze d'arme, con spallone da vetrai ambulanti. Occuperebbero tutta la larghezza della strada. Il marchese è inquieto. Si chiede se, stavolta, i due uomini accetteranno la sua missione.

«Signore! Signore! Ve lo assicuro, si stanno battendo per davvero».

Il marchese si volta e scopre il suo domestico. È ancora più sparruccato del solito, con le calze tirate su male e le scarpe senza fibbia.

«Thomas, che cosa sta succedendo? Mi sembrate più piccolo del solito, oggi».

«È la mia livrea, signor marchese. Il celeste non mi slancia per niente. Me ne sono già lamentato con il signore. Mi donerebbero di più un rosso intenso o un verde tenero».

«Su, Thomas, non pensateci nemmeno, ho ricevuto questo azzurro cielo da san Luigi».

«E io, signore, le gambe corte da mia madre. Le schiatte si equivalgono».

Il domestico è minuscolo, maldestro e insolente. Il marchese lo sospetta persino di leggere le gazzette e di appartenere a un club da quattro soldi. Ma ha due grandi qualità: gli ruba soltanto del liquore scadente e non pretende un salario. È quanto il marchese può permettersi dopo il suo fallimento nella Compagnia delle Indie.

«Lasciamo stare i nostri antenati, Thomas. Che cos'è questo allarme?»

«Dicevo al signore, che guardava sognante dalla finestra, che si stanno battendo per davvero».

«Ma insomma, chi si batte?»

Vale proprio la pena di essere azzurro dai tempi di san Luigi se si ha un comprendonio così duro.

«Loro! Signore».

Thomas fa grandi gesti per mimare un armadio normanno e una credenza del Perche. Ci riesce abbastanza bene.

«Ma loro chi?»

«I due... insomma le vostre due conoscenze... capite a chi mi riferisco?... Due fanti di quadri, cittadini delle isole, uomini di colore... »

La fisionomia del marchese non si illumina. Thomas monta in bestia. Oggi, per dire le cose, non si sa più ciò che è corretto. Prima di proferire verbo, bisogna guardare la banderuola al proprio campanile per sapere da dove tira il vento delle parole. Un epiteto di traverso ed è un giro in carretta. Non importa, si lancia.

«Signore, si tratta dei due negri. Quelli che mi avete fatto cercare. Proprio loro».

Il marchese è rassicurato. Sono arrivati. E inquieto. Crede di ricordare che il salotto azzurro è una delle ultime stanze della casa in cui resti qualche mobile.

«E come si battono, Thomas? Alla sciabola, alla pistola?»

«No, signore. Non c'è da aspettarsi tanto».

«E come, allora?»

«Con i pugni!»

Non soltanto con i pugni. Il marchese contempla la mischia nel salotto azzurro. Ci sono anche i piedi, i gomiti, la testa, e i denti. Pezzi di individui partono in tutte le direzioni. Si direbbe un tumulto di studenti di medi-

cina dopo una lezione di anatomia del dottor Bichat nel grande anfiteatro. Ma bravi! Mancheranno dei pezzi e non ci si raccapezzerà più. A chi appartiene questa tibia? Chi colpisce quel ventre? E di chi sono queste costole prese a ginocchiate?

«Bisogna separarli, signore, stramazzeranno».

«Si ammazzeranno, vuoi dire!»

«Non è meglio».

Non c'è pericolo che stramazzino o si ammazzino. È bronzo contro bronzo. Il marchese sorride. Osserva.

I due marcantoni gli sembrano pieni di energia, con i riflessi pronti e il respiro regolare. Non battono ciglio.

Il marchese li ritrova come li aveva lasciati. Nessuno desisterà. Sono proprio i due uomini di cui ha bisogno per quella missione.

«Signore, fate qualcosa. Se non per loro, fatelo per il mobilio della signora. Dovete intercederli».

«Separarli basterà. Thomas, quando vi deciderete a usare parole della vostra taglia?»

«Signore, le parole non sono abiti. Si fanno in un'unica taglia».

Il suo domestico gli sembra piuttosto pronto di lingua, stasera. Vocabolario a parte, per i mobili ha ragione. I pazzi furiosi hanno appena fracassato una delle due bergères a gambe scanalate, tappezzata di velluto veneziano color lapislazzulo. Un bel pezzo, che deve recare da qualche parte la firma di Sené. Il marchese decide di salvare il resto del mobilio.

«Attenti!... Fissi!»

Funziona sempre. L'effetto è immediato. Gli aggrovigliati si separano all'istante e si dividono in parti uguali le membra e il resto. Ne risultano due duri al completo. Neri come le isole, direbbe Thomas. L'uno ha la faccia corrosa, l'altro il viso ammaccato. Si rimettono in ordine la divisa e infilano i lunghi cappotti di tela cerata. Non appena si sono abbottonati, gli stivali sbattono fino al mento. Guardandoli, si ha l'impressione di sfogliare il manuale del fantaccino: tacchi uniti, piedi aperti, palme in fuori, mignolo dietro la cucitura, sguardo a quindici passi.

«Capo brigadiere Edmond Cassadamorto!... Un passo avanti... Uno!»

Il parquet viene di nuovo martirizzato a colpi di tacchi. Uno dei due si fa avanti. È la faccia corrosa. Supera il marchese di tutta la testa.

«Spiegazione!»

«Tenente, approfittavo dell'attesa per regolare con questo signore una controversia di ordine strettamente privato».

«Brigadiere Jonathan Becchino, confermate?»

«Confermo, tenente. Strettamente privato».

Il marchese conosce la storia di quello 'strettamente privato' che fa si che si mettano le mani addosso come vetturini ogni volta che si ritrovano lì. Ai tempi in cui servivano nel suo reggimento, nelle Americhe, l'uno ha creduto di essere tradito dall'altro e l'altro denunciato dall'uno. Duelli alla sciabola, alla pistola, a piedi, a cavallo. Niente aveva potuto separarli o convincerli. Il marchese li aveva salvati dal plotone d'esecuzione in cambio di missioni dietro le linee nemiche. In compenso, i due uomini avevano preteso un diritto inalienabile di scazzottatura. Il diritto che hanno appena esercitato nel salotto azzurro. Disgraziatamente per i mobili.

«Inutile, soldati, che io chieda spiegazioni, vero?»

«Inutile, tenente!»

Lo hanno scandito insieme, con voce ferma e lo sguardo sempre a quindici passi. Thomas ne prova dei brividi sotto la livrea. Lui che non è stato arruolato perché era più piccolo del suo fucile. Ha sempre una gran voglia di sfondare il parquet invece di strofinarlo.

«Benissimo, soldati. Riposo. Rompete le righe».

I due marcantoni si gettano l'uno nelle braccia dell'altro, dandosi pacche da cambio della guardia che spolvererebbero un bue. Il marchese va a stringer loro la mano da buon compagno d'armi.

«Edmond! Jonathan! Come sono contento di avervi qui».

«E la signora marchesa?»

Edmond non ha potuto fare a meno di chiederlo. È ciò che temeva Jonathan.

«Sapete, perdere un figlio di vent'anni come il nostro Philippe è terribile. Ma non crederci e rifiutare di ammetterlo è assai peggio».

Il marchese non dice altro. È inutile. Il domestico è triste. Nessuno si occupa di lui. I due marcantoni se ne accorgono e vanno a confortarlo.

«Allora, il nostro bravo Thomas, sempre al servizio del 126°?»

È il nome che danno al palazzo del marchese di Anderçon in ricordo del loro reggimento.

«Domestico senza salario né ordinario né straordinario della casa del signor marchese e della signora».

Il suo titolo al completo gli conferisce degli alzatacchi. Si raddrizza.

«Sei tu ad avere il posto migliore, Thomas. Guardaci: Jonathan scava fosse che sono già piene prima del primo colpo di badile. Io inchiodo e piallo bare ridicole da cinque piedi, per cittadini che hanno la testa fra le

gambe».

«Certo, ma voi, almeno, avete dei ricordi dell'esercito».

Jonathan farebbe a meno della cicatrice sulla schiena che gli prude terribilmente in caso di pioggia e di guai. Edmond, dal canto suo, preferisce non pensare alla propria faccia bruciata con l'acido da un delinquente. Ricordo della loro ultima missione oltre le linee. Ancora oggi, il marchese di Anderçon si sente responsabile. Taglia corto con le evocazioni e fa il ciambellano.

«Soldati, sherry o porto?»

Si aspettavano qualcosa di più forte, ma il marchese ha già la sua proposta in mano.

«No, signore! Non fatelo».

Hanno appena il tempo di vedere il volto inorridito di Thomas che si getta sul vassoio come se i vini fossero avvelenati.

«Vi prego, signore. Non sta a voi versare. Sarei disonorato».

In pieno slancio, il domestico incespica nella gamba di una poltrona, vacilla e si aggrappa a una caraffa che viene catapultata in aria. Volo leggero di sherry attraverso il salotto ed esplosione contro la parete. Bella macchia brunastra. Il marchese si spolvera.

«Soldati, credo che sarà porto!»

Completamente disfatto, Thomas lascia la stanza a ritroso. Va a suicidarsi... Come Vatel, il maitre del principe di Condé... È così che dice congedandosi. Ma tutti sanno che è piuttosto... come Thomas... intento ad ascoltare dietro la porta.

«Soldati, se vi ho chiesto di venire, è per una nuova missione al di là delle linee».

Thomas giubila. 'Al di là delle linee' ha comunque più stile che 'in cucina'. La decisione è presa. Domani restituisce la sua livrea azzurra che non lo slancia e si arruola nell'esercito repubblicano per la Vandea.

«Tengo a dirvi che siete liberi di accettare o di rifiutare. Il vostro debito nei miei confronti è stato saldato da quanto avete fatto per nostro figlio Philippe».

I due marcantoni borbottano qualche parola imbarazzata. Inutile tornarci sopra. È passato un anno. Avevano cercato e ritrovato la testa di Philippe che era stata rubata dopo l'esecuzione. Una strana faccenda.

«Soldati, le condizioni saranno le stesse della prima volta. Per ciascuno un'arma, tredici luigi e... un cappello».

Il marchese non ha mai saputo perché Edmond e Jonathan tenessero tan-

to al cappello.

«E adesso... Thomas!... che sta dietro la porta a spiarci, può andare a preparare la tisana di fiori di arancio che la signora prende prima di coricarsi».

Il domestico accovacciato sobbalza, chiedendosi come faccia il signore a sapere che sta origliando. I padroni posseggono poteri straordinari, non c'è alcun dubbio. Thomas diventerà indovino invece di soldato e si piazzerà di fronte alla Force o a Bicêtre. Le prigioni e gli ospedali fanno venir la voglia di conoscere il proprio futuro.

«Soldati, ecco la missione. È semplice: ritrovare e condurre qui un bambino, in... dodici ore».

I due ascoltano il tenente dondolandosi sul bordo dell'ultima bergère. Grandi e grossi come sono, hanno un'espressione imbarazzata. Jonathan cerca con gli occhi Edmond e si chiede quando aprirà il fuoco. Tocca a lui dirlo al marchese. È il più elevato di grado.

«Tenente, dobbiamo parlarvi. Ma prima, non avreste qualcosa di più... forte?»

«Ho un'acquavite di prima qualità, soldati».

Andrà bene. Il marchese tira fuori una bottiglia da dietro una tenda. Serve ancora peggio di Thomas.

«Soldati, prima di ascoltarvi, sappiate che se faccio appello a voi... »

Dietro il loro bicchiere, Edmond e Jonathan guardano il tenente alla manovra. Primo movimento: si adula il fante... Siete gli unici in grado di farcela... Secondo movimento: ci si serve del mistero per allettare... Vi sono coinvolte persone del più alto rango... Terzo movimento: far leva sui sentimenti e l'accerchiamento sarà completo... Conosco il vostro attaccamento alla marchesa...

Jonathan si alza di scatto, con espressione imbarazzata. Si direbbe che stia per chiedere al marchese la mano di Edmond.

«Tenente, non diteci altro. Non possiamo accettare questa missione».

Il marchese riceve in blocco le modanature del soffitto sulla testa. Si scola di seguito due bicchieri di acquavite.

«Suvvia, soldato, non è il pericolo che può fermare dei marcantoni come voi».

Sta per ricominciare con la solita solfa: adulazione, mistero e ricatto emotivo. Edmond lo ferma bruscamente.

«Partiamo per l'America. Andiamo negli Stati Uniti!»

Per fortuna non restano più modanature sul soffitto né acquavite nella

bottiglia.

«Tenente, tre settimane fa abbiamo lasciato la legione Saint-George, quando hanno tolto il comando al cavaliere. Per noi, destituire il primo colonnello nero della sola unità di uomini di colore dell'esercito repubblicano costituisce un tradimento e un'offesa!»

Il marchese li capisce. Il cavaliere di Saint-George è un amico della marchesa. Ma non ha voglia di dar loro ragione. Sta già contando le ore.

«Quando partite?»

«Domani. Jonathan e io prendiamo la diligenza di mezzogiorno, per La Rochelle».

«Che cosa andate a fare laggiù?»

«Diciamo... i coltivatori».

«I contadini!»

Ai marcantoni non piace la traduzione. Il marchese li immagina con il forcone in mano e morde l'orlo del bicchiere vuoto per non ridere.

«Con il nostro gruzzolo di soldati, io e Jonathan abbiamo comperato delle terre... »

«Nel nord-est. Una regione pianeggiante. Terra fertile, sole, e acqua a sufficienza. Niente affitto, niente tasse: saremo padroni di noi stessi. Trecentocinquanta arpenti in buona posizione a dieci pistole all'arpento».

Jonathan estrae un fascio di carte cariche di firme e di sigilli. Dispiega i fogli come si dissoda un campo.

«Si trovano qui!»

Il marchese spera per loro che non siano solo arpenti di carta. Di questi tempi se ne vedono di sottoscrittori creduloni bidonati da quelle compagnie delle Americhe che sono spuntate come funghi velenosi alla Borsa. Ne sa qualcosa lui che ci ha perso molto.

«Tenente, per parlare da soldati, io e Edmond pensiamo che qui non ci sia alcun vero futuro per gente come noi. In più di quattro anni, i deputati non hanno ancora trovato il tempo di promulgare un decreto di abolizione della schiavitù».

«Eppure, soldati, degli uomini si adoperano per l'abolizione. Guardate ciò che ha fatto il signor Condorcet alla Società degli Amici dei Negri... »

«Un club di benestanti a due luigi di quota! Un centinaio di galantuomini. Ma che peso hanno di fronte ai grandi piantatori del Club Massiac, che comprano deputati come balle di cotone?»

«Siete severi. Eppure, amici miei, le cose vanno avanti. Il mese scorso, hanno soppresso il premio alla tratta».

«Tenente! Un battaglione che avanzasse a questa velocità lo prendereste a calci nel sedere».

Be', è vero, la scarpa gli prude spesso. Ma c'è tanto da fare. La repubblica è giovane e assalita alle frontiere. A nord, gli austriaci e gli olandesi, i prussiani a est, il re di Sardegna in Savoia, gli inglesi a Tolone e ovviamente la Vandea... All'improvviso, la porta non ne può più. Cede e si spalanca scassando cardini e dorature. Appare Thomas. Per lo meno quanto ne resta. È in maniche di camicia. Mancano la parrucca e le scarpe. Una via di mezzo è peggio.

«Signore, presto! Accorrete. La signora è entrata nei suoi umori vivi!»

Il marchese sa che cosa vuol dire. Edmond e Jonathan lo interrogano con lo sguardo.

«Soldati, devo dirvelo. Da quando la marchesa sa che mi hanno chiesto di ritrovare il bambino di cui ho cominciato a parlarvi, è certa che si tratti di nostro figlio Philippe».

Edmond e Jonathan rivedono il corpo decapitato di Philippe disteso sul letto della marchesa. La misteriosa bellezza di quel negro dagli occhi azzurri.

«Non sono riuscito a toglierle questa idea dalla mente. Da più di un anno, lo cerca in tutti gli ospedali, gli ospizi e persino nei cimiteri».

Jonathan si ricorda di aver visto la marchesa aggirarsi vicino alle fosse e tuffarvi le braccia, come una lavandaia.

«Oggi, in questa casa celebra dei riti africani che le vengono dai suoi antenati yoruba. Riti di cui non capisco nulla e da cui mi esclude. Solo il povero Thomas può farle da servo».

Assistente-iniziato! Non bisogna confondere. Il domestico ci tiene alle sfumature.

«Thomas, prendi una fiaccola. Ti seguo».

«Tenente, autorizzatemi ad accompagnarvi».

Jonathan afferra il braccio di Edmond. Non per trattenerlo. Nessuno lo può. Ma solo per dirgli... Non ci si deve andare... Edmond si libera piano.

«Jonathan, sai di quanto sia debitore alla signora marchesa. È stata lei a salvarmi gli occhi quando mi hanno bruciato la faccia con l'acido. Tu c'eri».

Jonathan non gli può obiettare nulla. Aveva avuto talmente paura, quella notte.

«Su, signore, la signora versa in estremo pericolo!»

Il marchese si precipita dietro il domestico. Edmond li segue. Jonathan

guarda i fogli abbandonati sulla bergère. 'Compagnia del Sioto. Titolo valido per una concessione esclusiva ai signori... ' Li raccoglie e se li ficca in tasca. Ha l'impressione di spiegazzare un sogno. Raggiunge gli altri.

Davanti a lui, una corsa affannosa nell'oscurità dei corridoi. Thomas regge la fiaccola come un incendiario. Nel suo scapicollarsi, appicca il fuoco alle ghiande di una tenda e strina una tela di Jouy decorata con motivi favolistici.

La fiamma illumina passando l'immenso quadro ai piedi dello scalone di marmo bianco. Sulla tela, la marchesa posa nel suo abito da ballo candido. Quello per i vent'anni del figlio. Sembra seguire con lo sguardo gli uomini che le corrono appresso. Il volto sorride come per dire... Forza! Cercate! Non mi troverete...

«Alla cripta!»

All'ingiunzione di Thomas, la torcia si immerge in un buco d'ombra verso la cantina. Una scala a chiocciola di pietra scende di due livelli e li getta in un budello di terra battuta umida. Finiscono con l'incocciare una porta di legno munita di grandi volute di ferro battuto. Gli uomini riprendono fiato, stretti sotto la fiaccola. Il marchese resta immobile. È difficile esitare a lungo in piena luce. Tira a sé la porta, che si apre su un gran chiarore. Una decina di gradini più in basso, una cripta ogivale è rischiarata da una miriade di sottili candele accese.

La marchesa è là.

Distesa bocconi al centro della sala, disegna con il corpo nero inerte una croce di sant'Andrea sul pavimento. Indossa una vestaglia di satin bianco ampiamente rialzata. Edmond, Jonathan e Thomas distolgono lo sguardo. Il marchese si precipita. Con un semplice movimento della mano, la donna ne raffrena lo slancio.

«Non spezzate il primo tratto».

È allora che il marchese nota il tracciato dei tre cerchi concentrici attorno al corpo della consorte. Uno largo bianco, uno blu e uno nero. La marchesa sembra prigioniera al centro di un bersaglio da arciere. All'improvviso, si tira su, si avviluppa nella vestaglia e li fronteggia, seduta alla turca.

«Thomas, vienimi accanto».

L'assistente-iniziato attraversa i tre cerchi fino a lei, fiero come un tamburo maggiore. Edmond e Jonathan levano gli occhi sulla marchesa, che ha mantenuto la maestà del dipinto dello scalone di marmo.

«Signori, a partire da questo istante, siete condannati a cercare nell'oscurità. Cercherete un bambino. Un ragazzo. Ricordatevi che il bambino è

sempre nascosto in una culla. Che la culla più buia è il ventre di sua madre. E che il ventre delle madri è coronato per sempre».

Thomas annota mentalmente: per il mestiere di mago ci vogliono candele e frasi difficili da capire.

«Guardate bene, signori!»

La marchesa si alza e traccia con il tallone sul pavimento delle linee che dividono i tre cerchi come il quadrante di una bussola.

«Voi cercherete questo ragazzo. Ma anche altri lo cercheranno».

A un cenno della marchesa, Thomas va a togliere da una nicchia del muro delle coppette di legno piene di chicchi, di fave, di polvere e una zucca colma di cotone lanuginoso.

«Taluni lo cercano per fargli raggiungere il centro del cerchio, tal'altri per impedirgli di arrivarvi».

In ciascuno dei settori della bussola, la marchesa sparge il caffè, il cacao, l'indaco, lo zucchero e il cotone. I colori dipingono una strana carta, in cui sembra facile perdersi.

La marchesa si avvicina agli uomini e li fissa in silenzio. Possono sentirne il profumo acre e percepirne quasi i battiti del cuore. A un comando invisibile, Thomas va fino a un'imposta che si trova nel muro.

«Osservate con cura la carta. Tenete bene a mente il cammino e i colori. Poiché la notte sta per entrare».

Thomas libera il nottolino del portello. Una terribile corrente d'aria si riversa sotto la volta della cripta. Il suo soffio corre lungo le pareti e solleva i cerchi sul pavimento. Spegne le candele con l'esultanza di un ragazzino che sgranocchia la testa di un Gesù di zucchero. Ed è il buio. Si odono rumori di passi leggeri, il satin che si allontana veloce, un catenaccio complice, una porta. Più nulla. Il tempo di un silenzio pieno del profumo di tutte le spezie, e il marchese ridiventa tenente.

«Thomas, sfregate l'acciarino!»

«Sfrego, signore. Sfrego. Ma per carità, non muovetevi. Non bisogna spezzare i cerchi a nessun costo».

'... Il passo sul tratto è il trapasso... ' Questo, Thomas lo ha imparato dalla signora. Per essere mago, bisogna saper rovesciare le parole.

«Ho la fiaccola!»

Compare un chiarore all'estremità di una torcia, che illumina l'alto della volta. A poco a poco, gli uomini riaccendono le candele. Abbastanza da vedere che la cripta è vuota. La marchesa è sparita. Sul pavimento non resta nulla di quanto ha tracciato. Si potrebbe pensare a un sogno, se ai piedi

di una parete non ci fosse un piccolo monticello con i chicchi, le fave e le polveri mescolati. Gli uomini rimangono un attimo nella cripta per cercare di capire e risalgono senza dire una parola nel salotto azzurro.

La marchesa li aspetta, in piedi davanti al caminetto. Li accoglie in un semplice abito bianco. Lo stesso che indossa nel grande quadro. Il pittore ha semplicemente aggiunto un tocco di stanchezza e di mestizia al suo sguardo.

«Amici, credevo proprio di aver sentito suonare. Sono scesa per venirvi incontro, ma non vi ho trovato. Dove eravate dunque? Sembrate turbati».

«Non è nulla, mia cara. Thomas aveva creduto di sentire qualcuno introdursi in casa nostra, per la cantina».

«E allora, amico mio?»

«Un falso allarme. Solo una forte corrente d'aria».

Il marchese fissa la moglie negli occhi. Cerca un segno di connivenza che verrebbe a rassicurarlo.

«Ed è la stessa corrente d'aria la responsabile di tutto questo disordine?»

La donna mostra la bergère fracassata. Edmond e Jonathan abbassano il capo. Sono pronti a rivendere alcuni arpenti di America per riparare i danni. Il marchese risparmia loro un piccolo appezzamento di terreno.

«Thomas si era dimenticato di chiudere la finestra».

Stasera, il minuscolo domestico vorrebbe essere pagato per tutto ciò che non ha fatto. La sua fortuna sarebbe assicurata.

«È dunque per questo, amico mio, che ho potuto sentire quegli orribili imbonitori dare notizie del processo della regina».

«E allora, mia cara?»

«Hanno arrestato Boze!»

* * *

Fouquier-Tinville si drizza. Si direbbe che voglia somigliare ai grifoni scolpiti del suo tavolo. Con il cappello ancora più impennacchiato del solito, punta l'indice sul testimone e mantiene la posa.

«Guardie! Arrestate il cittadino Boze, ex pittore della ex corte reale!»

Un brusio avido percorre la sala del tribunale... Seduti!... Seduti!... Vogliamo vedere!... Il volto di Hermann rimane sbalordito. Interroga con gli occhi Fouquier-Tinville... Ma che cosa fai? L'accusatore non batte ciglio. Maria Antonietta approfitta del momento per chiudere gli occhi e riposarsi. Con la destra suona sul ginocchio un fraseggio da clavicembalo.

Due gendarmi portano via Boze annichilito che cerca aiuto attorno a sé. Maria Antonietta lo accompagna con lo sguardo. Ha il volto disfatto, lui che aveva rifiutato di ritoccare i tratti dei suoi figli... La verità è sempre più bella, maestà!... No, non sempre.

«Eccoti incorniciato, imbrattatele!»

La sala ride al suo passaggio. Hermann scarabocchia alla meno peggio un biglietto... Maximilien è d'accordo?... Fouquier gli ribatte... Segreto di stato, cittadino... Dal suo modo torvo di fissarlo negli occhi, Hermann capisce che è meglio cedere.

«Usciere, fate chiamare l'ultimo testimone, il cittadino Jourdeuil».

'Ultimo testimone', l'annuncio ha fatto fremere la sala. Ci sono eccitazione e già un certo rammarico. Hermann, dal canto suo, non è dispiaciuto che si sia alla fine. Comincia ad avere fame.

Maria Antonietta sente che l'emorragia riprende. La vita le sfugge tiepidamente dal ventre.

* * *

«Ma, mia cara, perché hanno arrestato Boze? Ha ritratto sia Luigi XVI sia Robespierre».

«C'è bisogno di annoiare i nostri amici con questa faccenda?»

Jonathan ha l'impressione che il marchese e la marchesa siano rimasti turbati dall'annuncio di quell'arresto. La marchesa si avvicina a Edmond.

«Come vanno gli occhi?»

«Meravigliosamente, signora, grazie alle vostre cure. Ma ogni tanto non colgono delle cose. Per esempio, qui da voi, un attimo fa, nella cripta... »

«Lasciamo perdere! Bisogna diffidare assai più di ciò che si vede che di ciò che non si coglie. E voi, Jonathan, come state?»

«Be', signora marchesa, sto come uno che parte domani per gli Stati Uniti d'America».

«L'America! Che bella avventura! Come vi capisco! Per un attimo ci abbiamo pensato, dopo la scomparsa di nostro figlio. Il marchese aveva persino progettato di diventare un novello La Pérouse e di ritrovare non so più quale via innevata verso il Pacifico».

Il passaggio a nord-ovest! Il marchese è certo di conoscerne l'ubicazione, rivelatagli da alcuni trafficanti di pellicce dell'Alaska, incontrati durante la guerra d'Indipendenza. Ma il fallimento gli aveva fatto ripiegare le carte e riporre gli strumenti.

«Abbiamo rinunciato. Dobbiamo essere qui quando tornerà il nostro Philippe».

La marchesa ride. Un riso benevolo di madre. Accenna un giro di valzer lento che le gonfia l'orlo della veste. È così che aprirà le danze per festeggiare il ritorno di suo figlio. Si ferma di colpo davanti a Edmond e a Jonathan come se la musica nella sua testa l'avesse abbandonata.

«Non si può rinunciare al ritorno del proprio figlio. Non è vero, signori?»

In quell'istante, Jonathan sa che Edmond non verrà con lui in America... 'Compagnia del Sioto. Per concessione esclusiva attribuita ai signori... ' Sente che il sigillo di cera dei titoli gli si sta sciogliendo sul cuore.

«Edmond e Jonathan, vi lascio. Avete tanto da dirvi. Vi auguro buona fortuna nella vostra avventura. Sono certa che vi troverete ciò che cercate».

Gli uomini si inchinano. La marchesa esce, accompagnata da Thomas. La porta si richiude. Nel salotto cala un silenzio che sembra venire dal lampadario. È bello un silenzio a gocce. Edmond e Jonathan si guardano. Jonathan fa segno a Edmond che può parlare a nome di entrambi.

«Tenente, credo che accetteremo la missione».

Senza dire una parola, il marchese riempie tre bicchieri. Gli uomini si fronteggiano. Brindano.

«Al bambino!»

All'unisono. Bevono d'un fiato. Il marchese va in un angolo della stanza con una candela e tasta un fregio. Si ode lo scatto di una molla. Nella boiserie, una porta si apre su uno stretto armadio di ferro. Con fare guardingo, il marchese armeggia a lungo con alcune serrature e torna con un astuccio di legno laccato di un piede circa e con un altro assai più piccolo di cuoio verde.

«Avvicinatevi, soldati».

Apre l'astuccio di legno lentamente. Verrebbe da credere che stia per mostrare loro la famosa Collana della Regina. All'interno, è ancora meglio. Edmond e Jonathan restano affascinati dai due gioielli, languidamente posati capovolti sul carminio del velluto.

«Soldati... Le vostre pistole!»

I colossi non osano credere ai loro giocattoli. Due autentiche sputafuoco a canna lunga interamente argentate, con calcio di ebano che reca incise le loro iniziali.

«Soldati, un modello unico del 1738, mai eguagliato, mai riprodotto. Si dice semplicemente... una 38!»

Edmond e Jonathan le prendono in mano e le fanno scintillare. Non ci si sente più forti, ma di sicuro più temuti.

«E i vostri distintivi di polizia».

Il tenente consegna loro due placche ovali azzurre, smaltate, con la scritta... 'In missione per il popolo'.

«Adesso, soldati, posso fornirvi maggiori dettagli».

Era ora.

«Il bambino che dovrete trovare e portare qui fra dodici ore del mio orologio a partire da adesso, è un ragazzino di quindici anni. È stato rapito ai suoi genitori. Non si sa esattamente da chi. Secondo i nostri informatori della 43ª sezione, il ragazzo è attualmente trattenuto nella Nouvelle Haarlem, il quartiere situato dietro il giardino del palazzo del Luxembourg, nel triangolo compreso fra rue de Vaugirard, rue d'Enfer e boulevard du Montparnasse».

Edmond e Jonathan lo conoscono. Il marchese lo sa benissimo. È ad Haarlem che i due hanno ritrovato la testa di suo figlio Philippe. È là pure che Edmond ha avuto la faccia bruciata dall'acido. Haarlem! Capiscono meglio perché il tenente si sia rivolto a loro. Quel triangolo è anche chiamato l'Inferno, il Quartiere Negro o il Ghetto dei Neri. Un tempo, uomini originari della città olandese di Haarlem vi coltivavano fiori con dei giardinieri che facevano venire clandestinamente dalle loro colonie... 'I fiori sono andati, i neri sono rimasti!'... Attorno a loro, si sono radunati via via i negri liberi e gli schiavi sfuggiti ai loro padroni. Nelle isole ci si rifugia sulle piccole montagne isolate, a Parigi si abita ad Haarlem.

«I vostri informatori non sono stati più precisi, tenente?»

«No. Ecco perché ho bisogno di voi».

«Che altro si sa del bambino?»

«Questo!»

Il marchese apre l'astuccio di cuoio verde e ne estrae un medaglione ovale con una cornice di legno dorato.

«È l'ultimo ritratto che si ha di lui. Doveva avere otto o nove anni».

Edmond e Jonathan guardano la miniatura, che rappresenta un bambino mulatto dal corpo nudo e dal volto disseminato di grandi macchie chiare.

«Soldati, è quello che si definisce un ragazzo leopardo!»

Edmond e Jonathan ne hanno già visti, ma lasciano che il marchese spieghi.

«Non ho nient'altro da dirvi su di lui. Il ritratto risale a sette anni fa. Da allora probabilmente è molto cambiato».

«E i genitori, tenente?»

«Se ne sa qualcosa?»

«Nulla che vi possa dire, soldati».

I due non ne sapranno di più. Se ne rendono conto. Il marchese guarda l'orologio. Edmond e Jonathan hanno l'impressione che sia un modo per congedarli.

«Ecco i vostri tredici luigi ciascuno».

«E i cappelli?... »

Il marchese torna a rovistare nell'armadio di ferro, che era il posto giusto per nascondere simili reliquie.

«Non ho trovato niente di peggio».

Due cappelli flosci, informi, a tesa, di feltro scuro. Edmond e Jonathan li provano con smancerie civettuole, come se fossero dal furiere.

«Non mi avete mai detto perché ci tenete a essere pagati con tredici luigi e un cappello!»

«Anche noi, tenente, abbiamo i nostri segreti».

Jonathan lascia che il sottinteso vaghi per il salotto azzurro.

«Benissimo, soldati. Vi aspetto qui domani prima di mezzogiorno, con il ragazzo leopardo. Buona fortuna».

Si salutano nella maniera regolamentare. I due uomini escono dal salotto facendo rotolare Thomas che ascoltava dietro la porta. Il domestico protesta.

«Signori, si bussa quando si esce!»

«Prendi un lume, Thomas, e seguici».

«Io non seguo, signori... io precedo!»

Arrivati in cortile, Edmond e Jonathan si fermano di colpo e si svestono in silenzio, caricando Thomas come un servo muto. Eccolo incappellato di feltri e addobbato di 38 argentate.

«Signori, non ricomincerete a battervi! Dovrò fare rapporto al signor marchese».

«Esatto, fa' pure rapporto e tieni alto il lume».

«Non sarà una cosa lunga, Thomas».

Edmond e Jonathan si mettono in guardia come i pugili. E ricominciano. Sepolto sotto gli indumenti, Thomas fa fatica a mettere l'occhio alla serratura. Non vede nulla del loro corpo a corpo. Ode soltanto dei colpi e dei ruggiti.

«Tieni alta la luce, Thomas, che possa vedere questa faccia corrosa da traditore che vende le nostre Americhe in cambio di un sorriso di marche-

sa».

«Io, una faccia corrosa!... »

Il resto non ha importanza. Edmond e Jonathan finiscono col rivestirsi, ancora più fratelli di prima.

«E adesso, Edmond, ho voglia di chiamarti Ed. Fa meno lacchè».

«E io Jones. Puzzerai meno di padrone».

Thomas si sarebbe chiamato volentieri Tom. Ma, a ben rifletterci, il diminutivo lo avrebbe accorciato ulteriormente. Certo, è ingiusto essere nero, molto ingiusto, ma anche essere piccolo lo è. Potrebbero pensarci, i deputati, quando aboliranno la schiavitù.

Dietro la sua finestra, il marchese guarda i due uomini che si allontanano spalla contro spalla per rue des Deux-Ecus. Estrae l'orologio... le dodici!... Che poco tempo per ciò che hanno da fare!

Al primo piano, dal suo balcone, la marchesa lancia loro un bacio. Non lo vedono. Forse ne sentono il soffio sulla nuca?

Ed e Jones rabbrividiscono.

«Dimmi, Jones, a tuo avviso, qual è la persona meglio informata di quanto succede ad Haarlem?»

«La padrona della 'Vincitrice'».

«E chi fa il miglior sanguinaccio alle tre mele di Parigi?»

«La padrona della 'Vincitrice'».

«Che ne diresti di cominciare la nostra missione da là?»

«Credi che ne abbiamo il tempo, Ed?»

«A partire da adesso, Jones, il tempo... siamo noi».

3

QUELLI DI RUE DES MOINEAUX

Quelli di rue des Moineaux hanno chiesto alla Marmotta di portar loro il cagnolino quando suoneranno le undici al campanile di Saint-Roch. Ha tutto il tempo, ma esita. Passa prima da casa, nella sua caverna dei Cappuccini?... No!... Conosce se stesso. Se fa una 'piccola deviazione' per di là, prenderà il suo libro... 'I viaggi del capitano Cook'... ne leggerà una frase, poi un'altra, e un'altra ancora... e lascerà passare l'ora! Le storie sono troppo pericolose da leggere, è meglio viverle.

La Marmotta avanza discutendo nella sua testa. Che cosa succederebbe se non portassi il cagnolino a quelli di rue des Moineaux?... Bah, non gran

che, ma conosceresti il seguito dei viaggi del capitano... No! Non lasciarti tentare dal minuscolo serpente verde nella tua testa. Forza! Va' sempre dritto per Saint-Honoré, fino a rue des Moineaux. La storia sarà per dopo.

Rue des Moineaux... Ti ricorderai: 'Moineaux' come 'passero'... Devono prenderlo per un grullo... E nel passaggio, accanto a un venditore di coccarde. Se scorgi un nastro rivoluzionario annodato al balcone del primo piano, tiri dritto. E soprattutto non ritorni. Vuol dire che la cosa è fallita. Riporti il cane a chi sai tu...

Non c'è nessun nastro. Appena un po' più in su, una carrozza scura in attesa. Il cocchiere russa. La via è in pendenza. Sarebbe facile alleggerirlo di una delle sue ruote. Una zeppa sotto e hop! La Marmotta ne ha una collezione a casa sua. Vedremo fra poco, se la vettura sarà ancora lì.

C'è luce dal venditore di coccarde. Starà preparando la sua giornata di domani. Il passaggio di una regina deve rendere. Come convenuto, la porta in fondo al passaggio non è chiusa a chiave. Dall'altra parte, fa così buio che ci si potrebbe far sgozzare senza rendersene conto. Il cane dorme contro il suo petto. Il suo fiato caldo lo rassicura. La Marmotta si accorge di non aver ancora avuto il tempo di ringraziarlo per averlo salvato da Robespierre, poco prima. Gli accarezza la testa. Nel passaggio si ode uno scricchiolio. La Marmotta si addossa al battente della porta e ascolta. Il cuore gli salta in gola. Oddio! È proprio così! C'è qualcuno dietro di lui. Un qualcuno che lo segue.

«Non sei stato pedinato, ragazzino?»

L'uomo con la lanterna lo fa sobbalzare.

«No, cittadino. Ho fatto come mi avete detto».

Niente affatto. Se avesse dato loro retta, avrebbe dovuto rasentare i muri e deviare per Chaillot per arrivare lì. Perché non fino alla barriera di Clichy travestito da lampione!

«Hai il cane?»

«E il mio luigi?»

«Io monto la guardia. Per il compenso, rivolgiti a loro, di sopra. Sali!»

La scala è scorbutica come la guardia. Ma la scala, almeno, ha una ringhiera. Il cittadino porta la lanterna, due pistole a piede di porco e fa domande.

«Che cos'è quella sciabola, ragazzino?»

«È la mia».

La porta del pianerottolo si apre prima che abbia il tempo di rimaner sorpreso. Una donna prosperosa in grembiule bianco attende. Si direbbe

che stia per fare un dolce. Invece, si profonde in una sorta di inchino ossequioso. Troppo onore.

«Seguitemi, ragazzo mio. Appendete la vostra sciabola all'attaccapanni, per favore».

Almeno una che non si meraviglia dell'arnese. La guardia resta di sentinella davanti alla porta. La Marmotta segue la donna che, di schiena, è ancora più formosa. La fiamma di una candela rischiara appena un lungo corridoio tappezzato di quadri girati contro il muro. Strano, una galleria di antenati che mettono il broncio.

«Entrate. Quei signori e la signora vi stanno aspettando».

Nello studio, 'quei signori' sono tre. La Marmotta ne conosce uno, il dottore. Difficile dirne l'età, anche se la sua barba, tagliata corta, comincia a incanutire. È seduto alla tavola centrale accanto a un uomo delicato in abito viola porpora a bavero alto e in parrucca corta. Un visconte, a quanto pare. Il terzo, che ha preso posto al clavicembalo, fa finta di suonare. I lunghi capelli neri gli ricadono sulle spalle.

«Sentite, Commendatore, se ci improvvisaste piuttosto una polca non diremmo di no!»

L'uomo non risponde. La donna in fisciù che lo invita è in piedi in disparte accanto al caminetto, come se avesse freddo. È in compagnia di un ragazzino rosso di capelli che le parla di continuo all'orecchio. È cieca. E lui, che ha gli occhi scuri, è la sua vista.

A giudicare dall'odore di tabacco, si trovano lì da un pezzetto. Dei ripiani vuoti corrono tutt'attorno alla stanza, che somiglia a una biblioteca cui abbiano strappato gli occhi. Si intuisce che un pesante lampadario di bronzo dorato doveva pendere da quel buco nel soffitto. C'è umidità. Sul caminetto, un busto sdegnoso si guarda in uno specchio.

La Marmotta si fa avanti, con il cagnolino addormentato fra le braccia. I tre signori si alzano e si tolgono i cappelli con una sincronia da balletto. La figura di danza è eseguita alla perfezione. Stavolta, il negretto si rende pienamente conto che non è per lui. Hanno tutti gli occhi fissi sul cane.

Il dottore lo prende delicatamente fra le mani, lo solleva sopra la testa e lo presenta agli altri.

«Signori, signora, Cocò! Il carlino di Sua Maestà!»

Si leva un urrà ovattato. Gli sguardi sono commossi. Persino il busto sdegnoso si degna. La Marmotta ci impiega un po' a capire che Yuki è in realtà Cocò e che Cocò è il cane della regina. Il che vuol dire che quel profumo leggero, un po' come di caprifoglio, viene da lei! La Marmotta si

rammarica di non ricordarsene già più.

«Dottor Seiffert, non c'è rischio che alla Conciergerie si accorgano della sparizione di Cocò?»

La Marmotta trova che Cocò sia un nome non molto regale.

«Nessun rischio, visconte. Mentre questo animale si trova con noi, un carlino identico trae in inganno i carcerieri di Sua Maestà».

Il dottore fa le fusa, palesemente soddisfatto del suo stratagemma. Anche alla Marmotta piace molto la parola 'stratagemma'. Il dottore inforca degli occhiali dalle lenti azzurrate. Posa sulla tavola un astuccio di cuoio e srotola una pezza bianca, su cui stende il carlino che sbadiglia e si stira.

«Ragazzo, gli hai somministrato la pozione lassativa che ti avevo consegnato?»

«Proprio un'ora fa, signore».

La Marmotta rivede la bettola e la sbroda lattiginosa che vola con la scodella in faccia al marinaio rubicondo. È certamente ciò che si definisce somministrare.

«Benissimo! Signori, avvicinatevi, sapremo presto».

Commendatore si accosta alla tavola. È immenso, più di una tesa, con un'aria truce e la pelle molto bruna. Il visconte, in confronto a lui, sembra un impomatato. La donna con il fisciù e il rossino restano in disparte. Il dottore estrae dal suo astuccio una serie di flaconi, una pinza sottile, una sorta di divaricatore, una cannuccia e una coppetta di argento. Si spalma le mani di un unguento giallastro e comincia a massaggiare il ventre del carlino. Da quando ne conosce il nome, la Marmotta trova che Cocò abbia un muso meno schiacciato. Quei signori sono adesso chini sulla tavola, intenti a osservare con espressione grave, mentre il carlino si lascia andare, con le zampe all'aria e la lingua dispiegata come un tovagliolo attorno al collo.

«Signori, per ragioni di riserbo, chiedo che il ragazzo non assista all'intervento sul carlino della regina».

«È vero, dottore. Si finisce spesso col dimenticare questi negretti. Crediamo siano come portafiaccole di gesso, ma spiano, per meglio tradire. Commendatore, voi che siete un creolo, dovete averne la pratica nelle vostre piantagioni di Santo Domingo».

«Non sono tutti di questa specie, visconte. Ce ne sono di quelli che sacrificherebbero la loro vita per me. E io per loro».

«Ammiro la vostra elevatezza d'animo, Commendatore, ma preferisco che questo... individuo venga dispensato da tutto ciò. E voi, dottor Seiffert?»

«Vi do ragione, visconte».

Quando un visconte ha ragione, si finisce fuori in fretta. La Marmotta si ritrova in corridoio e viene subito trascinato verso la cucina.

«Venite, ragazzo mio! Vi piace la torta di mele?»

La Marmotta si chiede come sia possibile avere una voce cremosa da lattaia e una stretta da fabbro. La donna prosperosa ci riesce senza cambiar grembiule. La fetta di torta è arrivata prima della risposta alla sua domanda e l'odore di mela prima della torta. Non importa, non c'è ordine per la pancia.

«Spero soltanto che non gli facciano male per recuperare il loro messaggio».

La Marmotta non capisce che cosa intenda dire la prosperosa. Capita spesso quando ha la bocca piena. La donna parla come se si raccontasse le cose, fissando lo sportello del camino.

«È colpa mia. Sono stata io a dire loro che una volta, giocando con Sua Maestà, Cocò aveva inghiottito un orecchino con una perla a goccia. L'aveva restituito l'indomani... in modo del tutto naturale. La cosa aveva fatto molto ridere Sua Maestà che chiamava quel gioiello la sua 'buccola merdina'».

La Marmotta ha capito. C'è un messaggio della regina nella pancia del cagnolino. Glielo ha fatto mandare giù nella sua prigione e la pozione lattiginosa doveva aiutarlo a fare una buccola merdina. Bella pensata! È meglio della diligenza postale. Dovrà rivedere le proprie tariffe. Un luigi per un carlino reale era già poco, ma per un carlino reale farcito di segreto è un vero furto.

«Non li sento più dall'altra parte. Mi chiedo che cosa gli stiano facendo».

La prosperosa si è accovacciata a fatica in un angolo della stanza e solleva piano lo sportello del camino.

«Venite, ragazzo mio, mi direte. Non ho più il garretto abbastanza sciolto».

Il focolare del camino comunica con l'altra stanza. Di lì, a quattro zampe, con la testa infilata sotto lo sportello, la Marmotta vede soltanto un fascio di calze di seta. Non è facile mettere una faccia su dei polpacci. Per fortuna gli arrivano frammenti di conversazione...

«... Commendatore, tenetegli strette le zampe anteriori... No, non va! Ragazzo, prendete le manette nel mio borsone... Sì, quelle. Me ne servo per i malati in preda a crisi convulsive... Dottore, che cosa avete intenzione di fare con quella cannuccia?... Infilargliela per ricuperarlo. Non contate-

ci... Ahi! Mi ha morso, l'animale. La coda! Vi scongiuro, signor visconte, sollevate la coda!... Ma non ne ha!... Le manette! Ma no, non su di me!... Signora, con rispetto parlando, lo soffocate... Ragazzo, i sali?... Non quel flacone!... Attenzione, tenetelo saldamente... Introduco!... State attento, lo trafiggerete... Dov'è la cannula?... L'ho perduta!... L'avevo in mano... Chi l'ha presa?... Ma toglietemi queste manette!... »

Segue una serie di guaiti, di grida e di imprecazioni intraducibili.

«Che cosa dicono, ragazzo?»

«Tutto va bene».

La Marmotta cerca di interpretare il minuetto di polpacci e i dimenamenti di deretani.

«Signori, ho tentato di tutto. Non c'è speranza. Non riesco a raggiungere l'oggetto. Non resta che un'unica soluzione: operare!»

Levata di scudi generale.

«Non c'è modo di lasciar agire la natura, dottor Seiffert?»

La Marmotta si chiede che effetto possa fare avere delle parole in giro per la pancia.

«Signori, nessun allarme! Avevo previsto la cosa. Opereremo! Vedrete, l'intervento è una quisquilia».

La Marmotta aveva già visto dei cerusici all'opera per estrazioni di denti, salassi e una volta persino per un'amputazione in un mastello pieno di latte. Ma mai per un'operazione. Dall'altra parte c'è confusione. I signori si mettono in libertà. Chiedono bacinelle, acqua bollente, filacce, aceto, aglio, catini, una brocca, candele, un pezzo di sapone.

«Del sapone! A uno scudo la libbra!»

La prosperosa mugugna. Il dottor Seiffert annuncia:

«Signori, procedo all'incisione!»

C'è un breve silenzio. La lama deve essere sospesa sul ventre del carlino. La Marmotta si sente attorcigliare l'ombelico. È un po' per causa sua se Cocò si trova in quella situazione. A un tratto... Caiiii!... Un grido. Un lungo grido di dolore si pianta nel soffitto e caccia indietro quei signori. È il cagnolino che è schizzato sopra le teste come un tappo di champagne.

«Perdinci, sta scappando!»

«Dottore, dicevate che era addormentato».

«Lo è, visconte! Scientificamente, lo è!»

Per un addormentato, corre forte il carlino di Sua Maestà. I signori lo inseguono attorno alla tavola. La cieca, guidata all'orecchio dal rossino, non è da meno... Ma bloccatelo, insomma!... All'improvviso, in piena galoppa-

ta, il carlino slitta con il treno posteriore davanti al caminetto e scivola sul parquet con eleganza. La Marmotta si vede passare davanti al rallentatore tutti i dettagli dell'anatomia intravista sulla tavola. Lo scivolone è accompagnato da un malizioso movimento di culo, da un irriverente rumorino filato e da un... 'Cic!' contro lo sportello metallico. La vettura di posta è puntuale. Cocò ha consegnato il suo segreto. Il visconte si tuffa verso il cane, lo manca, la sua testa sparruccata si incastra nel focolare come un alare orfano. Un nulla e lo sportello sarebbe caduto come una mannaia. 15 ottobre 1793: invenzione della prima ghigliottina da interni.

«Ce l'ho! Tenete, dottore, è questo, no?»

Il dottore prende fra le dita una specie di cilindretto marroncino, che gli porge il visconte mezzo stordito. Lo esamina e se lo passa sotto il naso come un sigaro da dopo cena. L'azzurro dei suoi occhiali si illumina.

«Signori, è proprio questo. Ed è uscito per le vie naturali, come avevo annunciato».

C'è un triplice applauso, con lancio di cappelli e congratulazioni. Il visconte sussurra una parola all'orecchio del dottor Seiffert indicando il caminetto con il mento. La Marmotta si rende conto di essere stato scoperto. Seiffert fa come se nulla fosse.

«Presto, signori, vediamo il messaggio di Sua Maestà».

Il dottore pulisce e apre la capsula. Commendatore, il visconte, la cieca e il rossino fanno cerchio attorno al minuscolo pezzo di carta traslucida che il dottore srotola davanti alla fiamma di una bugia.

«Signori, in questi colpi di spillo della regina, c'è tutto il futuro della nostra impresa. Visconte, è a voi che spetta il compito di tradurre il messaggio di Sua Maestà. Voi solo siete abbastanza padrone del linguaggio cifrato svedese che la sovrana usa».

«Sarà un onore».

Il visconte si isola a un capo della tavola con una penna, un calamaio da viaggio, alcuni fogli di carta e un taccuino scuro. Il dottor Seiffert ricupera Cocò che era stato dimenticato sotto una sedia, con la lingua a penzoloni. Lo porta in cucina e lo affida alla prosperosa.

«Vedrete, Sidonie, ha solo un'incisione superficiale».

La donna fulmina con lo sguardo il dottore che si allontana a ritroso, furente. La Marmotta trova che Sidonie è bella. Soprattutto quando sorride al carlino accarezzandogli la testa.

«Sono solo dei barbari, Cocò mio! Ma vedrai, ti ricamerò una cucitura a punto a croce. Sarà molto elegante. Tutte le cagnoline ne andranno pazze».

La Marmotta si chiede che cosa potrebbe farsi ricamare sul ventre perché le giovani cittadine lo trovino elegante. Nello studio, l'agitazione riprende. La Marmotta ritorna al suo posto di osservazione.

«Visconte, avete finito di decifrare il messaggio di Sua Maestà?»

«Fatto, dottore».

Presenta un semplice foglio di carta.

«Leggeteci, visconte!»

Con la testa infilata sotto lo sportello del camino, la Marmotta rifiuta l'ultimo pezzo di torta. Sidonie la bella gli si è avvicinata per ascoltare, come se quelle parole non dovessero essere ripetute. Il visconte stringe il foglio in alto e in basso. Si direbbe il proclama di una guardia campestre.

«Ecco, signori, ciò che Sua Maestà ci dice. Ho tradotto lo spirito. Le sue parole sono più brevi, capirete».

Tossisce e legge, con espressione commossa.

'Consento che facciate per me
ciò che l'onore vi detta.
Se la sventura colpisse la vostra impresa,
mi piacerebbe che Egli mi venisse mostrato
sul mio cammino'.

Il visconte arrotola il foglio di carta per significare che è tutto. Nessuno sembra osare aggiungere una prima parola a quelle della regina.

«Ci tengo a precisare, signori, che 'Egli' è scritto con l'iniziale maiuscola».

«Una maiuscola!»

Commendatore si drizza. Squarcia il silenzio con tutta la sua statura. Ma la sua collera sembra ancora più grande.

«Sua Maestà vuole vedere quel bambino! È una cosa insensata!»

«Prego, Commendatore, dominatevi!»

Il gigante assesta un colpo tremendo alla tavola.

«Dominarmi, dottore, quando la nostra stessa regina ci fa questa richiesta scandalosa?»

«Commendatore, misurate le vostre parole. Si tratta della volontà di Sua Maestà!»

«Ne siete certo, visconte? Io vedo solo dei colpi di spillo su un pezzo di carta maleodorante da una parte, e formule sibilline dall'altra».

Strappa il messaggio dalle mani del visconte.

«Mettete in dubbio la mia lealtà, Commendatore? Se è così, non eccello come voi nelle armi, ma sono pronto... »

«Basta, signori».

Il dottor Seiffert separa i due uomini. La Marmotta pensa che nell'eventualità di un duello punterebbe a colpo sicuro su Commendatore il luigi che non ha ancora, più i due che si merita. Il negretto si chiede come faccia il rossino a raccontare tutto all'orecchio della cieca. Soprattutto gli sguardi.

«Non chiamo in causa la vostra lealtà, visconte, ma, a dirla franca, è della volontà della regina che dubito».

«Come osate, Commendatore!»

«Suvvia, signori, conosciamo tutti il calvario che sta patendo Sua Maestà da quando è prigioniera. Il re è morto, è separata dai suoi figli, privata di sonno, di cure e persino di intimità. Il suo corpo è allo stremo. È questa donna che ci scrive, non la regina che abbiamo conosciuto a Versailles».

«State sragionando, Commendatore. La regina resta la regina».

«Non contentatevi di belle parole, visconte. Non c'è più la regina, presto non ci sarà più la donna e resta appena una madre. Avete visto come i giudici al processo l'hanno umiliata e distrutta accusandola di rapporti contro natura con il figlio?»

«Ho visto soprattutto come Sua Maestà avesse commosso la sala fino alle lacrime, lanciando il suo grido alle madri... 'Faccio appello a tutte quelle che possono trovarsi qui!... '»

«È vero, visconte, c'ero. Era straziante e insopportabile. Ed è questa donna che ci domanda il bambino. Una madre abbandonata dal suo stesso figlio».

«Basta, Commendatore! È troppo per un leale servitore di Sua Maestà quale io sono».

«Siamo tutti servitori leali della regina, visconte... in gradi diversi».

«In gradi diversi! Ecco una formula assai... sibillina, come direste voi, Commendatore. E assai offensiva, se è indirizzata a me! È vero, lo ammetto, non ho il 'grado' di intimità di voi due con Sua Maestà. Voi, dottor Seiffert, che eravate il medico personale della signora di Lamballe, l'amica più intima della regina. Quanto a voi, Commendatore, il vostro 'grado' di intimità con la regina era noto».

C'è un'improvvisa piazzata. Il dottore impedisce a Commendatore di afferrare il visconte per il bavero e di scomporgli la toilette. Il visconte rimane calmo e si rimette in ordine il codino della parrucca.

«Olà! Olà! Signori miei!»

La cieca brandisce il suo bastone sopra l'alterco. La sua voce tuona.

«Olà! Siamo tutti qui per salvare la regina o per giocare a sapere chi sia stato in maggiore intimità con lei? A questo gioco, abbiamo perduto, mio figlio e io».

Il rossino è suo figlio! La Marmotta ne era sicuro. È ancora meglio una madre cieca. Si è sempre vicinissimi al suo orecchio.

«Signori, soltanto il dottor Seiffert mi conosce, voi no. Sono Catherine Urgon, in Fournier, ex merlettaia che si è rovinata gli occhi a forza di lavorare di ago. Mi chiamano Dame Catherine. Lui è Pobéré, il mio piccino di quattordici anni, lustrascarpe di mestiere. Né lui né io conosciamo la regina. Forse non l'abbiamo nemmeno mai vista. Eppure, la salveremo».

Il dottor Seiffert, Commendatore e il visconte si sono riconciliati in silenzio. Ascoltano la cieca.

«Domani, signori, saremo in cinquecento prodi in rue Saint-Honoré, al passaggio della regina verso la ghigliottina. Cinquecento che la conoscono non più di me. Ci saranno carbonai, lavandai, tintori, parrucchieri. Cinquecento uomini armati ciascuno di due buone pistole e di coltello. Staranno nelle vicinanze dell'Androne Rosso, dopo la casa del falegname Duplay, in cui alloggia Robespierre. All'ora fissata, si apriranno un varco fra la scorta, rapiranno la regina e le faranno attraversare l'Androne Rosso».

«E dopo?»

Il visconte non è riuscito a trattenere la propria esaltazione.

«Per saperlo, signori, chiedete al dottor Seiffert. Conosce il nostro piano. O meglio, unitevi ai nostri ardimentosi. Un attimo fa, sembravate aver voglia di battervi. Venite! Ci si raduna all'Androne Rosso un'ora prima del passaggio della regina. Siete i benvenuti per aiutarci a salvarla».

«Signora, trovo la vostra impresa ammirevole. Ma, permettetemi una domanda. Perché lo fate?»

«Volete dire perché altri non lo fanno. Altri che sarebbero più motivati. Bah!... Diciamo, signor visconte, che pago un debito. Il dottor Seiffert è il solo a conoscere tutta la storia. Ma, per farla breve, sappiate che la bontà di un uomo ha permesso, un giorno, di salvare gli occhi del mio piccino. Quest'uomo è il duca di Penthièvre, il suocero della principessa di Lamballe. Vedete questo piccino, è un bellissimo debito, per una madre».

Dame Catherine circonda con un braccio le spalle del figlio, come per presentarlo agli astanti.

«Un'ultima cosa, signori. Una cosa da donna. Se fossi alla vigilia di compiere il grande salto e sapessi che da qualche parte, in questo vasto

mondo, c'è un frutto delle mie viscere, il mio più grande desiderio sarebbe quello di toccarlo e di sentirne la voce nel mio orecchio... Soltanto una volta!... Me ne andrei tranquilla e condurrei con me in paradiso tutti coloro che mi avessero aiutato a ritrovarlo. Buona fortuna, miei prodi!»

Dame Catherine e Pobéré escono. È la madre a far strada al figlio che porta sulla spalla lo sgabello da lustrascarpe. Ne lasciano di silenzio dietro di sé! Commendatore è il primo a scuotersi.

«Ecco dove siamo arrivati, signori. A farci ammaestrare da una merlettaia, a proposito di quel presunto figlio!»

«No, Commendatore. Non si tratta di un presunto figlio. Esiste davvero».

«Ah! Dimenticavo, dottor Seiffert, che affermate persino di sapere dove si trovi».

«È vero. Sono sicuro del mio informatore».

«Il vostro informatore! Il famoso Zamor! Quel maragià che dilapida il nostro denaro al 'Fante di Quadri' e in tutte le bische malfamate del quartiere nero».

Senza sapere perché, la Marmotta ha l'impressione che si debba tenere a mente tutto... Presunto... Zamor... 'Fante di Quadri'... e... Bisca.

«L'importante, Commendatore, era sapere dove fosse il bambino, in attesa della decisione di Sua Maestà, che ce l'ha appena comunicata. La regina auspica che le facciamo vedere il bambino quando passerà. Eravamo d'accordo, voi, il visconte e io, per obbedire alla sovrana».

«No, dottore! Io non lo sono più!»

Commendatore picchia il pugno sulla tavola. Il visconte gli si avvicina. La differenza di statura non sembra intimorirlo.

«Commendatore, trovo il vostro voltafaccia piuttosto repentino e sconcertante per un gentiluomo. Potrei spiegarlo soltanto con motivi personali! Avrebbe a che fare con il vostro sangue misto?»

«Che cosa insinuate, visconte?»

Stavolta, il dottor Seiffert non è abbastanza pronto da impedire che Commendatore afferri il visconte per la gola.

«Suvvia, signori, pensate alla regina!»

Commendatore molla la presa a malincuore e ritrova la calma all'istante. Cammina lungo la tavola.

«In realtà, signori, speravo che la risposta della regina ponesse fine a questa buffonata, e denunciasse la frottola grottesca del figlio segreto».

«Commendatore, dobbiamo intendere, il dottor Seiffert e io, che deside-

rate rimangiarvi il giuramento?»

Questo, la Marmotta sa che è impossibile. Un giuramento è come un bacio, non lo si può cancellare.

«A mio avviso, signori, il bambino che Sua Maestà' esige di vedere non esiste. C'è un solo delfino, che si trova oggi rinchiuso nella prigione del Tempie. I suoi nove anni sono il nostro futuro. Tempo verrà in cui salirà al trono di Francia».

La Marmotta si chiede se, quel giorno, colui al quale piace tanto che faccia la ruota si ricorderà di lui... Primo ginnasta rotante del re... Niente male, come titolo!

«Quel giorno benedetto, spero potremo gridare insieme: Viva il re!... Viva Luigi XVII!... »

Il grido di Commendatore ha trascinato soltanto lui. I signori si guardano come se si stessero contando. Il gigante non sembra deluso e si dirige verso la porta.

«Addio, signori, è stato detto tutto. Me ne vado a compiere il mio dovere. Sappiate che, a partire da questo istante, consacrerò tutto il mio credo e la mia energia alla confutazione di questa frottola, con tutti i mezzi! Questo è il mio ultimo gesto di gentiluomo».

Con il cappello sul cuore, saluta il dottore e il visconte.

«Ciascuno per sé! Dio farà la sua scelta!»

Commendatore esce. All'improvviso, la stanza sembra vuota.

«Visconte, almeno le cose sono chiare. Eccoci soli, voi e io, a rispondere all'appello della regina».

La Marmotta ha dei brividi fino agli occhi. Si toglie da sotto lo sportello del caminetto. Sidonie la bella si asciuga le lacrime con il grembiule.

«Allora, mia buona Sidonie, Cocò è pronto?»

Il dottor Seiffert appare sulla soglia della cucina. Se è commosso, la barba lo nasconde bene. Sidonie la bella gli porge il carlino che egli esamina in modo quasi indiscreto.

«Siete una fata. Non si vede nulla. Potremo inviare la risposta a Sua Maestà... per la stessa via. Se così posso dire. Il visconte sta cifrando il nostro messaggio. Tu, giovanotto, sai che cosa devi fare, adesso».

«E il mio luigi?»

La Marmotta si trova molto coraggioso per aver osato reclamare il proprio compenso.

«Lo incasserai quando avrai restituito il carlino a chi tu sai e riportato qui l'altro».

Il dottore ritorna in biblioteca con il cane.

«Prendete, ragazzo mio, per rifocillarvi in cammino».

Sidonie la bella gli infila un po' dappertutto una mela, alcune noci e un piccolo pàté in crosta ancora bollente. La Marmotta si chiede fin dove sia potuta scendere la mano inanellata-guantata del marinaio.

«Abbiate molta cura di Cocò, ragazzo. Sua Maestà ci tiene enormemente. E anch'io. Ma ho fiducia in voi».

È tutto. La donna non dice nemmeno... È come la pupilla dei miei occhi... Né... Per il vostro disturbo, al vostro ritorno, ci sarà un mucchio di mele, di noci e di piccoli pàté in crosta. Sidonie la bella non dice niente, ma non è il caso. Gli dice così gentilmente 'voi'.

«Ecco, il messaggio è impostato!»

Il dottor Seiffert gli mette il carlino in braccio.

«Sarai tranquillo, giovanotto, l'ho anestetizzato perché non si morda la sutura. Contiamo su di te. Sai ciò che ti resta da fare».

Il dottor Seiffert dà un buffetto sulla guancia alla Marmotta. La mano gli puzza di medicina e il sorriso nella sua barba non promette niente di buono. Raggiunge il visconte in biblioteca e richiude la porta. Peccato. La Marmotta avrebbe proprio voluto ascoltare ancora, per saperne un po' di più.

La guardia con i due piedi di porco alla cintura lo spinge verso l'uscita. Il negretto avrebbe voluto fare un ultimo cenno a Sidonie la bella. Non ce n'è il tempo. Nel corridoio, i quadri degli antenati continuano a tenere il broncio. La guardia lo incalza fino alla porta del passaggio. Vlam! Eccolo fuori con tre giri di chiave alla schiena e una notte di nebbia fitta sulle spalle.

La strada è vuota da entrambi i lati. La Marmotta non può fare a meno di immaginare il messaggio che vaga all'interno di Cocò. Senza sapere perché, salvo che gli piace farsi paura nel buio, pensa al picchiere, con il suo arnese per bucare le pance. Può essere in qualunque posto. La cosa più saggia da fare sarebbe quella di aspettare un passante e di infilarglisi dietro. Però, quando si resta fermi, la paura si fa sentire di più. È un umore che ha una linfa cattiva. Il peso di Cocò lo rassicura un po'. Ma nel caso in cui ci fosse da correre, sarebbe meglio fargli una sorta di amaca con la cappa e mettercelo dentro.

«Posso aiutarti, marmocchio?»

La picca! Con lo spilungone dietro. Anche se uno se lo aspettava, il cuore salta dall'amaca. Stavolta, sarà difficile seminarlo. Lo ha bloccato in un

cantone.

«Ti ho già detto che mi chiamo Marmotta!»

«Se vuoi, ma è un nome che non ti si addice».

«Ne hai già viste di marmotte?»

«No, ma tu non ci somigli... Ehi!... Non cercare di confondermi le idee. Rispondimi una buona volta: sei stato tu a scriverlo, sì o no?»

Gli mostra una specie di pallottolina di carta spiegazzata. Deve trattarsi del biglietto che ha lasciato sul palco della ghigliottina. La Marmotta finge di riflettere, facendo scivolare la sciabola sul fianco. L'idea è di tentare di afferrarne di nascosto l'impugnatura sotto la cappa. E poi, lanciandosi arditamente, di bucare il picchiere fra le bretelle, all'altezza della bisaccia. In pieno stomaco Non c'è il rischio di danneggiare un messaggio reale. Dopo, bisogna ritirare la lama posando il piede sullo sterno. La cosa più difficile è non sporcarsi.

«Perché me lo domandi, cittadino?»

«Perché sono più cortese della mia picca».

«Se è una questione di cortesia... »

La Marmotta fa un inchino... Là!... Grazie al finto salamelecco, ha quasi afferrato la sciabola.

«Sì, sono stato io».

«Allora sai scrivere».

«Perdiana!»

Ecco fatto. La Marmotta ha posato saldamente la mano sull'elsa. Una volta che avrà trafitto Picchiere, gli darà l'indirizzo di Sidonie la bella per la sutura a punto a croce.

«E sai anche leggere, Marmotta?»

«Non si vende separatamente».

«Ne ero sicuro!»

Picchiere si getta su di lui. La Marmotta non ha previsto la mossa. Troppo tardi. Lo spilungone lo agguanta alla vita, lo solleva e lo sbatte contro il muro. Non vale. La Marmotta non si era preparato al corpo a corpo. L'altro è una vera piovra sdentata che puzza di scorbuto. Quella fogna a cielo aperto lo soffocherà! L'affettuoso lo bacia. Lo avrebbe dovuto sospettare. Picchiere è un buggerone, un pederasta, un mangiacazzi, un sodomita, un rottinculo... Gli mancano le parole e il fiato.

«Sai leggere! Sai scrivere! Dunque... mi insegnerai!»

Picchiere lascia la Marmotta che lo guarda sbalordito. Imparare a leggere! È questo che vuole?

«Perché io?»

«Perché sei piccolo e nero: allora ci devo riuscire anch'io».

Con ragionamenti simili, l'apprendimento non sarà facile. Ma fingiamo di essere d'accordo con questo evaso da Bicêtre.

«Cittadino, ti avverto, non sarà facile imparare tutto ciò, stanotte. Tanto più che devo andare dalle parti del Pont-au-Change».

«Ti accompagno, Marmotta».

Un uomo, una picca e un ragazzino a piedi nudi: somiglia piuttosto alla scorta di un prigioniero.

«Sai, Marmotta, ho bisogno di conoscere le lettere, e basta. Le parole le ho. Guarda!»

Apre la sua bisaccia, che è piena zeppa di pezzi di carta di tutte le misure.

«Toh, questa è la mia ultima preda».

'Moineau', il nome della via da dove viene. Era proprio lui che lo seguiva.

«Questa è la mia più lunga. L'ho trovata per terra».

Tutto fiero, Picchiere gli porge sorridendo 'Logotachigrafo'. Poi 'Convenzione', 'Uguaglianza', 'Pane'... Camminano. La Marmotta legge. Picchiere gli porge le parole come se fossero delle ghiottonerie. La Marmotta lo guarda. Un cacciatore di parole nelle strade di Parigi! È il primo che incontra. La Marmotta, con la parola 'Opinione' in mano, per poco non va a sbattere contro un lampione spento.

«Perché hai una picca, se non te ne servi?»

«Per passare inosservato. Tutti ne hanno una».

La Marmotta dà a Picchiere il suo pàté in crosta senza sapere perché. All'improvviso, da un vicolo sbuca di corsa un gruppo di sbraitoni con delle torce.

«È fottuta, l'Austriaca! Hermann e Fouquier la tengono in pugno. Sta passando un brutto quarto d'ora in tribunale. Andiamo a vederle il muso. Venite con noi?»

Picchiere alza le spalle dispiaciuto. Addita la Marmotta.

«Non possiamo. Deve insegnarmi le lettere».

La banda ride e riprende la sua corsa. Una ragazza intona una carmagnola. Gli altri si uniscono a lei. Canti e passi precipitosi lungo rue de l'Arbre-Sec con le fiaccole che proiettano ombre sproporzionate. È la strada che porta al Tribunale rivoluzionario. La Marmotta e Picchiere si spingono più lontano in rue Saint-Honoré.

* * *

Finalmente lo sguardo di Maria Antonietta incrocia quello di Commendatore, che è in piedi dietro la balaustra. Per arrivare fin là, ha dovuto farsi largo a spallate e a denaro attraverso la Grand-Chambre. Che ressa oscena! Fra poche ore, il più sfatto di quegli avvoltoi sarà più vivo della regina.

Com'è invecchiata!

Commendatore la osserva mentre lei chiude gli occhi. I capelli incanutiti, il collo scarno sempre fiero, il seno che tenta ancora di gonfiarsi. Commendatore resta ammirato davanti alla sua volontà indomabile di animare di nobiltà tutto quello sfacelo.

Finalmente lei lo vede.

La regina riconosce dapprima la lunga capigliatura nera sciolta sulle spalle. Il petto le si solleva. Vorrebbe alzarsi. Andare verso di lui. Sfiorargli distrattamente con un dito il dorso della mano. L'ultima volta era successo dalla signora di Polignac, sul forte-piano della sala di musica. Stava suonando con tanta delicatezza quel pezzo di Gluck... La regina non ricorda più quale, ma la sua mano possiede una memoria migliore e si agita sul bracciolo della poltrona. Subito le si crea il silenzio attorno. La sovrana non sente più le vociferazioni di Fouquier-Tinville che urla senza convinzione la sua requisitoria. Un corteo di note viene a svolazzare attorno alla sua cuffia di linone.

A un tratto, come in uno squarcio, la regina vede che la mano di Commendatore le risponde sul parapetto. Adesso si rammenta del codice musicale che utilizzavano per parlarsi in segreto, al cospetto di tutti... 'Tutto a te mi guida... ' Le sta ricordando il suo motto di ragazza. Perché?

Con la punta delle dita, Commendatore le sta facendo adesso una domanda dolorosa. Le si stringe il cuore. La sovrana risponde. Commendatore insiste con quella foga di fraseggio che lei apprezzava tanto. Ma la mano della regina resta salda. Sì... 'Mi piacerebbe che mi venisse mostrato... '

Commendatore lascia il parapetto come si sbatte il coperchio di una tastiera e si accomiata con gli occhi.

Di colpo, il rumore della sala riesplode alle tempie di Maria Antonietta, che segue la lunga chioma nera che si allontana. La voce di Fouquier-Tinville tuona.

«Ecco perché in nome della Patria, per la vedova Capeto, chiediamo... la morte!»

Maria Antonietta illividisce. Commendatore è scomparso. Si è celato al suo sguardo. Addossato a una colonna perché lei non lo veda venir meno, ha ascoltato l'accusatore. Come avrebbe preferito che fosse per lui quella richiesta di morte. Lo avrebbero afferrato, assalito, avrebbe resistito, abbastanza da essere trafitto da picche e lame seduta stante. Quella buona sorte lo avrebbe così dispensato dal commettere ciò che stava per commettere.

* * *

La Marmotta e Picchiere avanzano fianco a fianco per rue Saint-Honoré.

«Di', Marmotta, dove andiamo?»

«Andiamo a scambiare un cane».

«Quale cane?»

Il negretto dischiude la cappa.

«Questo».

«Vai a venderlo per fare uno stufato? Non c'è gran che da ricavarne».

«No, vado a scambiarlo».

«Scambiarlo con che cosa?»

«Con un altro cane. Uguale».

«Così sei sicuro di non perderci. Sei un bel furbo! Di', Marmotta, dopo il cane potrai insegnarmi a mettere insieme le lettere».

La Marmotta mugugna qualcosa che può voler dire... Be', d'accordo, dopo... Picchiere ha l'aria contenta. Strada facendo, acchiappa e ricopia nomi di vie, striscioni, pezzi di manifesto. La sua bisaccia finirà con lo scoppiare. La Marmotta non aveva mai notato che ci fossero tante parole in giro.

«Di', Marmotta, dove abiti?»

«Dentro dei libri».

«Dentro! Come hai fatto?»

«Mi sono costruito una capanna».

«Dove?»

«Fra il giardino delle Tuileries e place Vendôme, nell'ex chiesa dei Cappuccini, che è stata trasformata in deposito di libri. È là che hanno riposto tutti i volumi sequestrati nei conventi quando sono stati chiusi. Ce ne sono migliaia e migliaia!»

«Li hai letti tutti?»

«No, soltanto uno!... 'I viaggi del capitano Cook'».

«È una storia di pirati?»

«... Sss!... Guarda».

La Marmotta mostra a Picchiere una ruota con i raggi gialli! La più bella delle ruote. È davanti a loro, in rue Betisy. Ha dei raggi giallo sole, e poi cappotta, timone, montatoio, cassetta, cavallo e cocchiere. Tutto ciò che ci vuole per fare una carrozza addormentata. Un tipo barcollante si avvicina e sveglia il cocchiere con il suo bastone.

«Rue Saint-Cyr e alla svelta!»

«Ehilà, cittadino! Non sai che oggi non ci sono più santi?»

«È giusto. Allora, andiamo in rue Cyr!... »

«Non sai che nemmeno il sire non c'è più... »

«Altrettanto giusto. Be'... se non ci sono più né santi né siri, eccomi arrivato!... Toh, eccoti dieci soldi per la corsa, brav'uomo».

Il tipo barcollante si allontana e il cocchiere si riaddormenta. La Marmotta e Picchiere scendono fin verso Châtelet. Il tempo per Picchiere di acchiappare qualche parola e sono davanti a un'insegna di legno dipinta... 'Caffè della Barileria'... che piace a Picchiere. Tanto meglio. È lì che la Marmotta ha appuntamento con Chi sai, per lo scambio dei carlini. Picchiere resta sul pavé.

«Preferisco rimanere fuori».

Ha già ripreso la caccia.

All'interno, il posto è quasi deserto. Due avventori addormentati si scaldano a sbafo. Il padrone sbadiglia. Seduto dietro una bottiglia da compagnia, Chi sai aspetta sotto un cappello da cocchiere. Ha indossato la sua faccia per tutte le occasioni e fa un solitario con carte stinte. Non appena vede la Marmotta, raccoglie il mazzo e gli va incontro come per impedirgli di andare oltre.

«Hai il botolo, spazzacamino?»

Alla Marmotta non piace che lo chiamino così. L'altro lo sa. Il negretto gli mostra il carlino ricamato che dorme sotto la cappa e pesa sempre di più fra le sue braccia.

«Vieni da questa parte!»

Chi sai fa uscire la Marmotta dal caffè e lo fa passare per una porta a volta che si trova lì accanto. La Marmotta si ritrova in un cortile lastricato, dove ci sono un albero ancora fronzuto piantato contro un muro, alcune botti allineate e una luna che fa da lampione.

«Dammi il cane».

«E l'altro?»

«Quale altro?»

«Il cane che ti ho dato prima, cittadino. Devi restituirmelo. Eravamo in-

tesi. Devo riportarlo al dottore».

«Niente nomi! Ti è stato detto niente nomi!»

Inutile scaldarsi tanto. 'Dottore' non è mica un nome. Persino Picchiere lo sa.

«Ah sì!... L'altro cane. No, c'è stato un cambiamento. Hanno detto che non è più il caso».

«E il mio luigi?»

«Quale luigi?»

C'è l'eco nel cortile.

«Quello che dovevano darmi».

«Chiarirai la cosa con loro. Su, passami il cane, ho fretta!»

«Prima il mio luigi».

«Basta, spazzacamino! Dai qua!»

Chi sai fa virare al furore la sua parvenza di volto. Dà una spinta alla Marmotta e gli strappa il carlino dalle braccia. Si stacca anche un pezzo di cappa, la sciabola schizza fuori e rimbalza sul pavé, le noci si spargono con un suono simile a una risata e la mela rotola. Ploc! La mano guantata-inanellata cade ai suoi piedi. La Marmotta si sente completamente nudo.

«Finito di giocare, spazzacamino! Non è una faccenda da bambini. Sembra che tu abbia sentito veramente troppo, a quanto dicono».

Come fa a saperlo già? Colpa di Picchiere. A forza di gingillarsi e di raccogliere parole per via...

«Il risultato è che adesso tocca a me rimediare alle sciocchezze. Allora, rimedieremo».

Chi sai depone su un barile il cagnolino addormentato, che sembra un sanbernardo nano con la botticella sbagliata. L'uomo estrae dallo stivale una baionetta.

«Non ti preoccupare, è un'amica. Facciamo tutto insieme. Voglio che stia a vedere».

La pianta come un piolo di attaccapanni nel tronco dell'albero. La Marmotta ha paura. Chi sai è troppo calmo. La sua voce troppo tranquilla. Si direbbe che l'abbia già fatto. La Marmotta non riesce a muoversi. L'uomo lo afferra per il collo. Ha gli occhi ridenti. Bisogna urlare. Costui vuole ucciderti. La Marmotta lascia che il terrore gli salga per il corpo come l'incendio di una canna fumaria. Sarà una vampata. Nemmeno. Due pollici gli premono sulla gola e gli mozzano il respiro come una chiave di tiraggio. Riesce a uscire soltanto un misero rosario di muco che si strozza e si dissolve in bava sulle sue labbra. Colpiscilo! Liberati! La Marmotta gli si ag-

grappa. Fa cenno di no! di no! e ancora di no! con la testa. L'altro ride, lo stacca da terra. I piedi gli si ghiacciano, la testa gli ronza. Passa un'enorme ruota con i raggi gialli e si sfoca. Le palpebre gli si chiudono.

«Apri gli occhi! Voglio che tu mi veda!»

Lo lascia per schiaffeggiarlo. E tutta la notte del cortiletto gli si riversa nel petto attraverso un buco spalancato. Il suo corpo è scosso da singulti. C'è un profumo nell'aria. Tiglio! È un tiglio, quell'albero.

«È ora di finirla. Ho anche altro da fare, io».

L'uomo ricomincia a strangolarlo come ci si rimette a un lavoro. La cosa non lo diverte più. Concluderà alla bell'e meglio. La sua stretta è brusca. Il freddo si propaga. La ruota dai raggi gialli ripassa... 'Sempre nessun collezionista?... ' Cigola e tintinna. La Marmotta vorrebbe inseguirla, ma sbatte contro la camicia dell'uomo... Creperai nella bambagia, negretto!... All'improvviso, il bianco del tessuto si lacera e si orna di un grande papavero.

C'è uno scricchiolio di ossa. Il sangue zampilla.

L'uomo guarda senza capire la punta della picca che gli ha trafitto il petto. Che cosa ci fa lì? Aaaahh!... Il grido sarebbe dovuto scaturire assai prima, ma è bello sentirlo anche con un po' di ritardo. Picchiere potrà ricopiarlo. Bel bottino.

Raggomitolato sul pavé, la Marmotta ascolta ogni particella del suo corpo che torna a posto. Gli manca il basso ventre.

«Potresti anche aiutarmi, Marmotta!»

Picchiere, con il piede premuto contro la schiena del trafitto, cerca di ricuperare la sua picca.

«Non è facile estrarre otto libbre di ferro lavorato da questa carne!»

Però, che nobiltà, per una frase di sanculotto! La punta si è conficcata per bene ma finisce col cedere. La Marmotta guarda Chi sai, che ha ritrovato, morendo, una parvenza di viso.

«Ecco un luigi perso».

Bisogna che si rifaccia, o è la bancarotta stile Law. Mentre Picchiere pulisce il suo arnese nel rigagnolo, la Marmotta cerca a tentoni la mano inanellata-guantata. Il suo tesoro! La ricupera in mezzo alle noci e alle mele. Con quella, si potrà offrire tante ruote di fiacre, di berlina, di tilbury, di whisky e di cabriolet. Toglie delicatamente il guanto che aderisce alla mano appiccicosa. Anche un grosso rubino basterà a renderlo benestante. Perdinci! La Marmotta guarda sulla mano mozza l'enorme perla nera incistata nell'anulare. Un'orrenda perla villosa.

Una verruca!

È una verruca a cavolfiore talmente grossa da divorare un uomo fino all'osso. La Marmotta ha appena il tempo di gettarsi contro l'albero per vomitare. Aggrappato all'impugnatura della baionetta, si svuota della sua serata. Tutto questo per un luigi. La prossima volta, accetto gli assegnati.

Ricupera la sua sciabola. Picchiere si carica il carlino sulla spalla come un cucciolo addormentato.

* * *

Dalla sua carrozza, Seiffert guarda il ragazzino nero e il sanculotto che discendono insieme verso il quai de la Mégisserie. Il fanfarone ha fallito il colpo. Poteva andare peggio. Hanno ancora Cocò. Basta ricuperarlo. Il dottore apre uno stretto astuccio di cuoio, da cui estrae un bisturi dalla linea affusolata.

«Cocchiere, seguite quei due tizi!»

* * *

«Marmotta, adesso che ti ho salvato la vita, mi insegnerai come si mettono insieme le lettere».

«No!»

«Adesso esageri. Che cosa vuoi ancora?»

«Una ruota con i raggi gialli!»

4
'LA VINCITRICE'

Ed e Jones scendono affiancati rue des Prouvaires. Un budello tenebroso, con facciate poco rassicuranti, sempre in agguato di chi si è smarrito per giocargli un brutto tiro.

«Acqua!»

Un getto giallastro vola da una finestra del secondo piano. Ed e Jones fanno appena in tempo a scansarsi e il liquido si abbatte sul pavé alle loro spalle. Inutile voltarsi per esaminare la natura degli schizzi... Ah!... Basta l'odore.

«È già molto che abbia avvertito».

«Altrimenti ci ritrovavamo imparruccati dal vaso da notte».

Intenti a strofinarsi gli stivali contro un paracarro, non notano all'incro-

cio la carrozza che sosta leggermente arretrata in rue Betisy. Due ombre vi armeggiano attorno. Il cocchiere farebbe meglio a svegliarsi e a far schioccare la frusta.

Stanno pensando entrambi alla missione del marchese. Dodici ore per ritrovare un bambino sconosciuto! Ed va dicendosi che bisogna essere proprio stupidi ad aver accettato. Ma la signora lo aveva guardato in un modo tale. Jones preferisce non ripetersi troppo che gli effetti da messe nere della marchesa puzzavano di messinscena ben studiata.

Si fermano davanti a una bettola appena illuminata dall'interno, 'La Vincitrice'. Sopra la porta, una bastiglia di lamiera arrugginita penzola dal suo braccio. Un giorno o l'altro, un cliente si farà decapitare dall'insegna.

«Dimmi, Ed, non si chiamava 'La gamella della Rivoluzione', prima?»

«Sì, ma la Padrona ha cambiato il nome, per protestare contro un'ingiustizia».

«Quale ingiustizia?»

«Vedrai, la storia non ce la toglie nessuno... Silenzio!»

A un tratto, Ed si accovaccia. Fa segno a Jones di coprirlo e sfodera la sua 38. Un lampo argenteo squarcia l'oscurità. Ed si avvicina all'entrata e incolla l'orecchio alla porta. Resta un attimo nella posizione del marito geloso, poi si mette ad annusare all'altezza della serratura.

«Senti, Jones?»

«No, non sento niente».

«Appunto. Non è normale. Si dovrebbe sentire».

Jones aspetta le spiegazioni, ma il suo collega continua a fare il fox-terrier.

«Sentire cosa, Ed?»

«L'odore di mele!»

Ed manda il segnale che significa... Attenzione, entrata con sfondamento... Jones sospira. La missione comincia bene. Si martirizzano gli infissi di una bettola perché non si sente l'odore di mele. Stanotte, con Ed, sarà meglio che gli odori stagnino.

«Pronto?»

Un colpo di stivale nel battente e i due si lanciano all'interno, con le 38 alzate.

«Fermi tutti!»

«Nessuno si muova!»

Ed e Jones hanno gridato gli ordini. Nessuna eco. La sala è vuota e completamente sottosopra: sedie e tavoli giacciono rovesciati sul pavimento.

«Che cos'è questo casino?»

La testa della Padrona spunta da sotto una panca. È a quattro zampe, con una ciocca bionda che le scende come una tenda davanti al viso e la botticella di acquavite ad armacollo. Sta strizzando uno strofinaccio rossastro sopra un secchio.

«Non potete entrare come tutti, cittadini? Bussando leggermente».

«Scusaci, cittadina. Non si sentiva odore».

«È la caratteristica dei locali decenti, ragazzi».

«Uhm... Intendevo dire che non si sente l'odore di mele. E quando da te non si sente l'odore di mele, ci si preoccupa».

La Padrona si tira su i capelli.

«Edmond Cassadamorto! Non ti avevo riconosciuto, con quel cappello da spaventapasseri».

«Forse è il mio nuovo sorriso».

«Bisogna dire che l'acido ti cambia un uomo».

Gli esamina la faccia.

«Bel lavoro. Si vede che è stata una donna a curarti».

Ed si richiude in se stesso. Non ha voglia di sentire la Padrona parlare della marchesa. Lei lo sa e rimette ordine nel proprio abbigliamento. Mentre si rassetta energicamente, scopre Jones.

«Ci sei anche tu! I due ragazzacci sono di nuovo insieme. Movimento in vista!»

«Si direbbe, cittadina, che tu abbia avuto dei problemi, stasera».

Ed mostra il disordine della sala.

«Tieni sempre circolo repubblicano?»

«Non posso più. Hanno appena proibito i club di cittadine. Bella trovata! Mi hanno detto che devo dare da bere, non idee. Soprattutto idee da donne. Sembrerebbe che macchino più del vino rosso. Ma si accorgeranno che anche quando si strofina, fanno fatica ad andare via e lasciano degli aloni. Abbiamo già le nostre sante: Madame Roland, Rose Lacombe, Théroigne de Méricourt. Guarda, l'autrice della nostra... »

Mostra la parete su cui è affissa la dichiarazione dei Diritti della Donna.

«... Olympe de Gouges. La ghigliottineranno, anche se è incinta! Credete che lo farebbero se fosse un uomo?»

Jones vuole sollevare un'obiezione anatomica, ma quando vede la Padrona che torce lo strofinaccio come se fosse il collo di un deputato, rinuncia.

«Capisco che non siete venuti per raccogliere firme in favore del voto al-

le donne... La ghigliottina, sì! Le urne, no!... »

Jones pensa che con la Padrona una riunione di club di cittadine doveva essere piuttosto animata. La donna comincia a rotolare un barile verso la porta. Ed la ferma.

«Cittadina, credi che siamo venuti qui per ascoltare le tue lagnanze femministe? Non abbiamo tempo. Abbiamo solo la notte».

«Una notte! A me basta, Edmond. Se è una notte di follie. Quindici ore d'amore! Non è una novità per noi due!»

Jones non aveva mai veramente cercato di sapere che cosa ci fosse stato fra Ed e la Padrona. Né che cosa ci fosse ancora. Ma c'era. Ed fissa la Padrona... Ah, quegli occhi! Se quel tipo avesse voluto, oggi tutt'e due gestirebbero il 'Procopio' e a lei la chiamerebbero 'Signora'!

«Ho capito, ragazzacci. Accomodatevi. Vado a prendervi da bere».

I due fanno un po' di pulizia e si siedono a un tavolo. La Padrona ritorna con due bicchieri e una bottiglia polverosa. Ed riconosce la cera rossa del tappo. È di quello buono. Hanno ricuperato quel vino insieme, da Réveillon, quando hanno bruciato la sua cantina nell'89. Soltanto bei ricordi. La Padrona gli fa l'occhiolino.

«Discorriamo, tesori miei. L'ultima volta, cercavate una testa di negro dagli occhi azzurri ad Haarlem. Stavolta, di che si tratta? Dei piedi palmati di barone nel Giardino Reale?»

«No. Di un ragazzo leopardo!»

La Padrona scoppia a ridere. Le tette le sobbalzano.

«Che cosa dicevo! Dovreste aprire un ufficio tutt'e due... I Ragazzacci, Ricerca di mostri e curiosità varie... Mi dispiace, non posso aiutarvi. Eppure, qui ne ho viste passare di stranezze».

«Anche di così?»

Jones presenta alla Padrona la miniatura ovale come se fosse un distintivo di polizia.

«Povero bambino!»

E non ha dubbi che la donna abbia avuto una reazione.

«Parola mia, lo hanno passato all'acido. Di', Edmond, non sarebbe per caso uno dei tuoi figli? Non trovi, Jones, che abbia un'aria di famiglia?»

«Non mi provocare, cittadina! Dicci piuttosto se lo conosci».

Ed le afferra il polso e non lo molla. La ucciderebbe su due piedi senza batter ciglio. Come la faceva morire scopandola su due piedi senza che lei battesse ciglio. La Padrona tracanna una gran sorsata direttamente dalla botticella. Ed le strappa l'acquavite dalla bocca.

«Se sai qualcosa, cittadina, è meglio dirlo».

«Stanotte, non c'è tempo per le galanterie».

«Insomma, che cosa volete da questo ragazzino?»

«Vogliamo ritrovarlo. Il resto non è affar tuo».

«Non dirò niente. Potete picchiarmi, darmi fuoco, demolire il locale».

«Allora, tanto peggio per te, cittadina. Guarda qua!»

Ed sbatte sul tavolo il suo distintivo azzurro smaltato».

«Ciò significa che siamo in missione ufficiale. Conosci la nuova legge sui sospetti. In base a essa, possiamo afferrarti per i capelli e trascinarti fino al primo comitato di sorveglianza. Conosci il seguito, ti aspettano il Tribunale e la carretta. Allora, che cosa dici, cittadina?»

La Padrona si drizza. Si direbbe che stia per sputargli in faccia.

«Dico, Edmond, che sei un fottuto animale. E che anche se hai un distintivo azzurro da lacchè resti sempre uno sporco... »

«Uno sporco cosa?»

Ed ha afferrato la Padrona per le spalle e la scuote.

«Uno sporco cosa? Dillo! Uno sporco negro! È così?»

Oh no! Il cuore della Padrona si svuota. Non è quello che intende dire. Edmond lo sa. La conosce. Non può pensarlo. Non ha potuto dimenticare. La Padrona ne piangerebbe di rabbia. Ne ha desiderati tanti di piccoli negretti da lui! Un sacco. Per riempire la casa, averli tra i piedi, vederli correre dappertutto, schiamazzare e ridere come matti. Era pronta a restare incinta di continuo e a sfornare pupi come la statua della Libertà con un tridente in mano a mo' di pala da dolci.

«Basta, Ed. Lasciala! Stai esagerando».

Ed dà l'impressione di risvegliarsi di soprassalto. La Padrona singhiozza sulla sua botticella. Stupidamente, Ed asciuga un tavolo come se fosse quello ad aver bisogno di consolazione.

Certo, la donna non voleva dire quello, lo sa. Ma da quando gli hanno bruciato la pelle con l'acido, il colore è più sensibile. Come chiede scusa, in imbranese? Per fortuna, la Padrona parla la sua lingua. Accetta le scuse che lui non le presenta e si soffia il naso strombettando nel grembiule.

«D'accordo, ragazzacci, parleremo. L'avrete voluto. Talvolta è meglio non sapere. Siete avvisati. Dopo, non dovrete venire a lamentarvi delle mie rivelazioni. Soprattutto tu, Ed».

La Padrona lascia loro una possibilità. Nessuno ne approfitta. Allora, parla.

«Due o tre giorni fa, mentre stavo per chiudere, è venuto qualcuno tutto

incappucciato come un cospiratore. Cercava un bambino. Me ne ha fatto vedere il ritratto. Era lui».

La donna indica il ragazzo leopardo.

«Chi era quel qualcuno? Lo hai riconosciuto?»

«Sì, era la marchesa di Anderçon».

Né Jones né Ed sembrano sorpresi. Solo accoppati. Ed si alza e gira fra i tavoli, Jones beve. La Padrona spia Edmond. Ha paura delle sue prime parole.

«Dai, cittadina, raccontaci la tua storia».

«È semplice. La marchesa è venuta... »

«Perché da te, cittadina?»

«Ehi! Mi lasci raccontare, Edmond, o mi trinci subito come un pollo?»

Quanto può sentirsi maldestro con quella donna! Ma per quale verso prenderla? Ha sempre l'impressione che sia lei ad avere la meglio. Jones fa segno alla Padrona di continuare.

«La marchesa mi parla di un figlio scomparso che lei sta cercando. Lo aveva affidato a un convento, ma quando le suore sono state scacciate, non ne ha più avuto notizie. Mi dice che le resta soltanto quel ritratto, che è preoccupata e che vuole ritrovare suo figlio».

«La storia non sta in piedi, cittadina. Perché affidare il figlio a un convento?»

«A causa del suo aspetto. Con la sua malattia di pelle, non era facile da mostrare in società il vostro ragazzo leopardo».

«Da parte della marchesa, per me è inimmaginabile, cittadina».

«Edmond! Credevo che la marchesa ti avesse salvato gli occhi. Penso piuttosto che ti abbia reso cieco».

«Attenta, stai ricominciando, cittadina!»

Jones li separa. Chissà che cosa dovevano essere le loro riconciliazioni! La Padrona riparte a raffica.

«Dimenticate, ragazzacci, che il bambino nero nascosto è un vecchio classico. Se leggeste un po' di più le gazzette, sapreste che il motivo va da Anna d'Austria a Restii de La Bretonne, passando per l'ambasciatore americano a Parigi, il Thomas Jefferson».

Ed e Jones si chiedono in quali gazzette si possano trovare tutte quelle informazioni.

«Il Jefferson, poi, era il peggiore. Trovava che i neri puzzassero. Ma a Parigi andava in giro dappertutto con la sua schiava Sally. Bisogna dire che era bella. Quasi quanto la marchesa. Le ha fatto una sfilza di ragazzini,

e non solo a lei... »

Ed preferisce non cercare di capire i sottintesi della Padrona, altrimenti la potrebbe strangolare con il cordone della sua botticella.

«D'accordo, d'accordo, cittadina! Continua la storia del bambino».

«Disgraziatamente per voi, ragazzacci, questo ragazzo leopardo non è un ragazzo... è un dio!»

Ed e Jones hanno un singulto.

«Te l'ho sempre detto, cittadina. Dovresti smetterla con il vino».

«Che cosa ci vai servendo?»

«Servire! È una buona idea, ragazzacci. Siete venuti per il mio sanguinaccio. Ne avrete!»

La Padrona è già ai fornelli. Gamelle, tegami e casseruole volano sulla sua testa. Possiede almeno sette braccia e dieci mani. Sembra che stanotte tutti siano Dio. Soprattutto lei.

«Sì, cari miei, un dio! Un dio per una banda di picchiati che vi faranno a pezzi se lo avvicinerete».

«Che cos'è questa storia?»

«Volete la ricetta? Scegliete qualcuno di particolare, né bianco, né nero, ma che sia le due cose insieme».

La Padrona assume la posa della Dea al Fornello. Con una mano, sbuccia le mele, con l'altra versa del latte in una scodella, e con la terza mescola il purè.

«Attenzione, bisogna che sia tenerissimo. Un bambino. L'innocenza, la purezza, vanno a fagiolo, non è il caso di ripetervelo, lo sapete già».

Con la quarta mano, taglia porzioni gigantesche di sanguinaccio.

«Aggiungete un pizzico di mistero. Non si sa da dove venga, il ragazzino, né chi siano i suoi genitori».

Sparge ingredienti segreti con la sesta.

«Nemmeno un'ideuzza, Padrona, del padre o della madre?»

«Non si guarda sotto i veli della Vergine. L'ho imparato dalle suore servite».

«Sei stata dalle suore, cittadina?»

«Sì, Edmond. È stato il giardiniere ad amministrarmi la prima comunione nel capanno degli attrezzi. Da allora, sono religiosa e ho la mano verde. Che è la mia settima. Nell'uomo, posso far fiorire tutto. Tu ne sai qualcosa, Edmond!»

Lui non raccoglie. Quella donna, o la ucciderà o la sposerà. Ma sarà ancora lei ad avere scelto.

«Per completare la ricetta del dio-bambino, aggiungi al mistero una puntina di sventura: il ragazzo è muto».

Ed e Jones pure.

Con l'ottava mano assaggia a quattro palmenti.

«Ecco gli ingredienti. Non resta altro che annunciare il piatto del giorno: un ragazzino che guarisce da tutto, porta la pace, la fratellanza, e ti dà i numeri della lotteria del Pont-Neuf se ci aggiungi una moneta. Il tutto senza una parola. Se con questo non riempi le teste... Attenzione, scotta! Il sanguinaccio alle tre mele della Padrona!»

Con la nona mano, serve e con la decima sorride. Infine la Padrona si aggiusta una ciocca bionda, con la quinta mano che ha ritrovato in quell'istante.

«E aggiungo un vasetto di autentica senape del signor Maille, regalo di un ammiratore!»

Segue un silenzio da ruminanti beati.

«È squisito! Sapevo che era squisito, ma non ricordavo più quanto lo fosse».

«Non c'è troia più grande della memoria, Jones. Ti priva di qualcosa, ma non sai di che cosa».

«Non mangi con noi, cittadina?»

«Io non mangio, nutro. Questo mi fa già ingrassare abbastanza».

E afferra a due mani ciò che è visibilmente già ben ingrassato.

«Di', cittadina, sai dove abita il tuo Gesù?»

La Padrona incrocia le braccia sotto il seno. Lì siamo sul monumentale.

«Jones, ammira il tuo collega, il capo brigadiere Edmond Cassadamorto! Un poliziotto modello. Con la bocca piena, il ventre satollo e il cuore commosso, non può fare a meno di porre una domanda di routine. Ne era capace persino durante l'atto carnale!»

Jones cerca di immaginare la scena.

«Credi che il capo brigadiere Edmond Cassadamorto trascurerebbe un istante la sua inchiesta per dire che è buono?»

«È buono!»

Nella bocca di Ed, la Padrona riesce a districare il complimento dal borborigmo, dal sanguinaccio e dalle tre mele. Sorride.

«Per rispondere al maleducato, gli chiedo se ha un'idea del numero di dei a pensione ad Haarlem».

«Pare che laggiù ci siano più congregazioni, chiese e sette che abitanti».

«Non sfottere, Jones. Noi pure abbiamo i nostri santi, i nostri miracoli, le

nostre reliquie, con pezzi di rotula, di tibia e persino di prepuzio».

Ed e Jones spingono via i loro piatti. Di colpo trovano che il sanguinaccio abbia un certo sapore.

«Se riparlassimo piuttosto della marchesa? Non ci hai detto... »

Jones si interrompe. Scuotono la porta della bettola. Qualcuno fa forza con tutto il proprio peso per aprirla. Una panca la blocca. Si sentono battere colpi autoritari.

«È chiuso, cittadino!»

La Padrona ha sbraitato dal suo posto, senza muoversi. Ma la maniglia continua a muoversi. La donna si alza di scatto, rossa in volto, si soffia via la ciocca e afferra Sanson con aria rabbiosa.

«Quando dico che è chiuso, vuol dire che è chiuso!»

Sposta la panca con una zoccolata e apre la porta come se la volesse strappare dai cardini.

«Insomma, sei sordo?»

«No, soltanto cieca».

La Padrona si ritrova di fronte a due occhi bianchi che la fissano senza vederla. Per poco non molla la scure.

«Cittadina, non rifiuterai a una povera inferma e al suo piccino di riscaldarsi le ossa».

«Si avvicina mezzanotte. Non voglio avere noie con la pattuglia».

«Solo pochi minuti».

D'autorità, la cieca entra, seguita da un ragazzino rosso di capelli. La Padrona lascia passare. Ed e Jones fanno sparire le loro 38, i distintivi azzurri e il ritratto. La cieca e il ragazzo vanno a sedersi a un tavolo d'angolo in fondo alla sala.

«Ostessa, due 'mouniers' per noi!»

Jones ferma la Padrona mentre gli passa accanto.

«Che cos'è un 'mounier'?»

«Ma da dove venite, ragazzi? Un 'mounier' è un bicchiere di vino servito in due bicchieri. Ne bevi uno per te, e il secondo pensando a qualcun altro e dicendo... A chi penso!... »

La Padrona accenna a muoversi. Jones la trattiene per la manica.

«E da dove viene il nome?»

«Di', Jones, mi prendi per 'Le Moniteur'? Mounier è il redattore dei primi articoli della costituzione. Pare che volesse inserirvi... 'Il diritto di bere da soli e di ricordarsi... '»

La Padrona si soffia sulla ciocca e fissa Ed negli occhi.

«Toh, mi fa venir la voglia di berne uno. A te no, Edmond?»

Ed fa il finto tonto. La Padrona sorride e va a preparare l'ordine dei nuovi arrivati... Più in fretta serviti, più in fretta fuori dai coglioni...

* * *

La lama del machete è alzata sopra il capo di Commendatore, che è in ginocchio, con la guancia incollata al ceppo. La sua lunga capigliatura nera, tirata indietro, è stata raccolta in una treccia. L'estremità, annodata con un nastro viola, è conficcata nel legno con un cuneo di acciaio.

«Dai, Jean-Baptiste!»

«Non posso, padrone. Non bisogna farlo».

«Dai, ti dico, è un ordine!»

Il giovane mulatto che impugna il machete ha il viso che luccica. Suda come nei campi.

«Dai, e sarai libero».

La lama del machete si abbatte sul ceppo e recide la treccia vicino alla nuca. Commendatore si rialza e conforta il suo domestico.

«Vedrai, con alcuni colpi di forbice e di rasoio, starò benissimo. Saliamo nel mio studio».

Commendatore ricupera la treccia tagliata e, dopo averla fatta scivolare in una busta di velluto nero, lascia la cucina con Jean-Baptiste.

Nello studio di Commendatore, il marocchino dello scrittoio è ricoperto di lettere sigillate con la cera e recanti le sue iniziali.

«Se domani alle 13 non sarò tornato... »

«Padrone!»

«Ascoltami. Andrai a portarle a quel brav'uomo di Deboval, il mio notaio, in place des Victoires. Mi ci hai già accompagnato».

«Mi ricordo».

«Lui saprà che cosa fare. In una di queste lettere, c'è la tua libertà. Non piangere! Né adesso, né mai».

Jean-Baptiste non piange perché è libero, ma perché il suo padrone morirà.

«Per te c'è anche di che vivere da onest'uomo qui o al paese, si chiami Santo Domingo o ridiventi Haiti. La Storia sceglierà. Per il momento, ho bisogno del tuo talento di barbiere».

Commendatore si guarda il cranio rasato nello specchio. Aveva bisogno di quel volto nuovo per il resto della notte. Va a una porta in un angolo

della stanza e la apre su un altare. Commendatore accende un cero sotto una croce nuda, si inginocchia e prega.

«Jean-Baptiste, per favore, aiutami a prepararmi, adesso».

Commendatore si infila una daga in ogni stivale e due pistole alla cintura. Jean-Baptiste lo aiuta a sistemare sopra il gilè la faretra di cuoio che porta sulla schiena. Commendatore va a una rastrelliera che si trova sulla parete e sceglie un machete con l'impugnatura da sciabola. Lo esamina e lo infila nella faretra. Finisce di vestirsi.

«Non preoccuparti, Jean-Baptiste, vado soltanto a tagliare della canna cattiva».

* * *

La Padrona serve i 'mouniers' alla vecchia cieca e al rossino. Ed fa segno alla padrona che non hanno ancora finito di farle domande. L'ostessa li raggiunge. I tre si siedono a un tavolo con fare da cospiratori.

«Eravamo alla marchesa e alla sua storia di un figlio trattenuto presso una setta ad Haarlem».

«Tu ci credi, cittadina?»

«Confesso che all'inizio, ascoltando la marchesa, ho pensato che fosse... chiedo scusa... una povera donna sconvolta dalla morte del suo unico figlio e che cercasse a ogni costo di rimpiazzarlo. Accade spesso, dopo la perdita di un figlio».

Ed guarda la cieca che beve il suo 'mounier'. Pensa alla marchesa. Senza di lei, anche lui berrebbe con quegli occhi bianchi. La Padrona continua la sua storia.

«Ci ho proprio pensato, ragazzi, ma dopo ho notato il colore chiaro del vostro ragazzo leopardo. Allora, mi sono detta che doveva avere un padre bianco come il marchese. Ma se fosse stato lui, ve lo avrebbe confessato. A meno... che non sia lui il padre».

Stavolta non c'è dubbio, Ed strangolerà la Padrona a mani nude, guardandola negli occhi.

«Ostessa! Puoi indicarmi il piccolo trono del popolo?»

La cieca è arrivata alle loro spalle senza un rumore. Ha sentito la loro conversazione?

«La porta dietro il palo, cittadina».

Dame Catherine e Pobéré lasciano la sala con una bugia. Appena in cortile, il ragazzo estrae dalla blusa una pianta e la dispiega.

«Raccontami, piccolo mio!»

«È come previsto, mamma. A destra e davanti a te, due edifici alti. Impossibile passare. A sinistra, il muro che deve dare su un giardino. Di là si può raggiungere rue de l'Arbre-Sec».

«Verifica! Bisogna sempre verificare tutto».

Il ragazzo si aiuta con il graticolato e sale a cavalcioni in cima al muro.

«Ci sono».

«Raccontami, piccino mio. Raccontami, dietro... »

* * *

La Padrona e Jones sono meravigliati dalla calma di Ed, che beve a lungo un bicchiere di vino fino ad asciugarne l'ultima goccia.

«Forza, cittadina, servici una delle tue belle favole!»

«Ascolta, prima. Nel 77, il marchese va in America con La Fayette a combattere contro gli inglesi. A proposito, gli americani non dovrebbero dimenticare che la Francia si è rovinata per liberarli! Due miliardi di lire ci è costata l'impresa! Senza di noi, sarebbero ancora inglesi».

«E piantala con la tua arringa, cittadina! Non sei al tuo club. Torna alla marchesa».

«D'accordo, ma bisognava pur dirlo... Dunque, la marchesa rimane qui sola e il marchese viene dato per morto».

È vero, era stato dichiarato disperso ed era ricomparso soltanto prima dell'assedio di Yorktown nell'81. Aveva parlato di una banda di cacciatori di pelli che lo avevano raccolto ferito, senza memoria, e condotto con loro nel Nord.

«Ha una debolezza di donna. Nasce un bambino. Il marchese viene ritrovato. Non si può tenere il frutto del peccato. Lo si affida a un convento».

Jones conta sulle dita. La supposizione della padrona dovrebbe avere intorno ai quindici anni. Combacia.

«Il marchese ritorna. Si mantiene *il* segreto. Un giorno, il bambino sparisce. Si pensa alla volontà divina. Si prega e si dimentica. Ed è il dramma, la ghigliottina passa. Si perde il proprio meraviglioso figlio unico. Allora si vuole ritrovare l'altro. Anche se è un po' leopardo».

«È sufficiente, cittadina!»

Ed si accarezza la pelle devastata delle guance. È il suo modo di riflettere. Mai avrebbe pensato che si potesse fare un ritratto della marchesa sol-

tanto con dei 'si'. Gli pare quasi di vederci la sinuosità della figura.

«Te lo concedo, cittadina, la tua storia sta in piedi. Ma non cambia niente per Jones e me. Poco importa da dove venga questo bambino. La nostra missione è di ritrovarlo!»

Braum!

Un colpo di cannone contro la porta della bettola. La serratura si stacca. I frammenti vengono proiettati attraverso la sala e arrivano a colpire rumorosamente persino le gamelle. Il battente parte in orizzontale con cardini e ferramenti, lasciando penetrare nella stanza una corrente d'aria. È il ritorno della cometa di Winsley. Il disco luminoso rimbalza su un tavolo, manda in frantumi brocche e bicchieri, schizza in aria e si incastra nelle travi del soffitto.

La Padrona, Ed e Jones guardano l'aggeggio sospeso sulle loro teste. È un oggetto volante identificato. Si tratta di una ruota di carrozza con i raggi botton d'oro. La donna la trova piuttosto graziosa e la vede già trasformata in lampadario.

«La mia ruota! Scusatemi, signora. Potete restituirmi la mia ruota?»

La Marmotta, arrivato di corsa dietro l'ordigno, tira la Padrona per il grembiule.

«Ancora tu! Non ti è bastato il trambusto di prima? Sei un vero venditore ambulante di calamità. Non hai altri posti da devastare? Vuoi degli indirizzi?»

«Suvvia, signora, non fate gli occhiacci. Me la rendete, la mia ruota?»

Ma sta cercando di intenerirmi questo pezzo di panpepato, con la bocca che sembra uno stampo per bacini e il sorriso da spazzacamino. Neanche per idea! Ed e Jones esaminano il negretto appena spuntato. Gli girano attorno con la miniatura ovale in mano. Lui non li vede nemmeno. Non stacca lo sguardo dalla Padrona.

«Signora, potete restituirmela, per favore?»

Più i due guardano il ritratto, più pensano che... Perché no... Non si sa mai... Il caso... Sarebbe una missione assolta in fretta...

«Svestiti, ragazzino!»

«Che cosa ti prende, Edmond? Adesso ti fai i marmocchi?»

«Non dire sciocchezze, cittadina. Voglio soltanto sapere se ha delle macchie bianche».

La Marmotta si accorge finalmente della presenza dei due armadi accigliati che vogliono denudarlo. Resta a bocca aperta.

«Ed Cassadamorto e Becchino Jones!»

I due interpellati si pavoneggiano. Non sapevano di essere noti a quel punto.

«Banda di traditori! Sporchi bugiardi! Avermi abbandonato così!»

I marcantoni non sentono il resto. La Marmotta si è gettato su di loro e li martella con testate, pugni e calci. Non è facile fermare un marmocchio inferocito. Con un cittadino è molto più semplice. Basta fracassargli il naso con il calcio della pistola, sferrargli un gancio al fianco, e si calma. Ma quel moscerino in preda alle convulsioni bisogna riuscire ad afferrarlo. Sarebbe più facile se la Padrona non si fosse messa in testa di fare la paciera.

«Lasciate il ragazzino!»

«Togliti, cittadina!»

Ed riesce a inchiodare la Padrona su un tavolo. La cosa somiglia di più a un incontro galante che a un arresto. Jones ha maggiori difficoltà con la Marmotta che sbraita.

«Finiscila, metterai in subbuglio la sezione!»

Non lo avesse mai detto: ha fatto venire dei brutti pensieri al moscerino.

«Aiuto, patrioti! Uccidono un bambino!»

Jones imbavaglia la Marmotta che si dibatte come una furia e poi di colpo si abbandona. Il suo corpo è scosso da grossi singulti che lo fanno somigliare a un pupazzo. Piange contro il petto di Jones, aggrappato alla sua camicia. Jones guarda Ed e la Padrona con occhi da naufrago... Che cosa devo fare?... Niente. I tre circondano la Marmotta in silenzio. È il presepio, con un Gesù che tira su con il naso, un bue grande e grosso e un asino calzato e vestito. La Vergine Maria ha assunto forme da ostessa e Giuseppe deve essere intento a riparare la porta della bettola spazzata via dallo Spirito Santo.

Da sopra la spalla di Jones, la Marmotta vede uscire la cieca e il rossino. Quelli di rue des Moineaux! Che cosa facevano lì? Lo hanno visto? Oh! Che notte complicata! La Marmotta comincia a rimpiangere 'I viaggi del capitano Cook'.

* * *

Davanti alla 'Vincitrice', una pattuglia di sei guardie nazionali incrocia una vecchia cieca e un lustrascarpe che porta lo sgabello sulla spalla. Il sergente ordina il saluto. Il gruppetto si allontana.

«Vedi, Pobéré, domani quelli, forse, dovremo sgozzarli per salvare la regina».

«Allora li sgozzeremo, mamma».

«Vieni, prima di raggiungere gli altri, dobbiamo ancora andare a verificare la nostra faccenda in rue Saint-Honoré. È più importante».

* * *

La Marmotta lascia Jones e si asciuga le lacrime.

«Perché non mi avete condotto con voi nelle Americhe?»

Ed e Jones squadrano il negretto che li apostrofa... Che cosa va dicendo, il moccioso?... Eppure quella faccia tonda dice loro qualcosa... Ma sì! Lo riconoscono.

«La Marmotta!»

«Perdinci! Sei cambiato un sacco in un anno. Sei diventato un vero ometto».

La Padrona non ci si raccapezza più.

«Lo conoscete, questo guastatore?»

«Eccome! Cittadina».

«Ci ha salvato la vita».

La donna si lascia cadere su una panca e li abbandona alle loro effusioni. Ed e Jones spiegano alla Marmotta perché non siano partiti per le Americhe. Raccontano dieci volte alla Padrona come, un anno prima, abbiano ritrovato ad Haarlem la testa del figlio del marchese. Descrivono cento volte come l'abbiano strappata al Negro Delorme e alla sua banda.

«Per l'appunto, ragazzi, a proposito di Delorme... »

«È storia antica, cittadina».

Ed preferisce evitare di parlarne altrimenti la pelle gli brucerebbe di nuovo. Jones e la Marmotta, saliti su due sedie, si divertono a rifare la corsa-inseguimento in carrozza per Haarlem, con Delorme e la sua banda di ulani alle calcagna. No, non hanno abbandonato la Marmotta. Lo credevano morto. Si festeggia la risurrezione con vino di Réveillon e limonata.

«E io, signora?»

Picchiere, con il carlino sulla spalla, infila la testa nel vano della porta.

«Chi è questo perticone?»

«È con me, signora. È il mio amico».

«Allora vieni, cittadino. Uno più, uno meno».

«Non entra nelle case, signora».

«E perché mai?»

«Sembra non ci siano abbastanza parole da trovare».

La Padrona non tenta nemmeno di capire. Non è la sua serata. Capita. Gli offre un bicchiere di vino. Picchiere ricopia 'Amarilli' scritto sulla lavagna. Glielo mostra.

«Che cos'è?»

«Sostituisce santa Teresa d'Avila sul calendario. È un fiore rosso che ha la forma degli... attributi maschili».

«'Attributo', potete scrivermelo, signora?»

«No, ma posso mostrarti... »

«Cittadina!»

Ed la interrompe. Be'! Se non si può più essere salaci in casa propria, tanto vale chiudere. Il cane ne approfitta per andare a leccare i bicchieri mentre i due ragazzacci ridiventano soldati in missione.

«La Marmotta, hai sempre il tuo esercizio di ruote di vetture, ad Haarlem?»

«Sempre. Ma con tutto quel che succede in questo momento, il mercato è piuttosto calmo, signor Jones».

«Lui, lo hai già visto ad Haarlem?»

Jones mostra la miniatura ovale alla Marmotta, che guarda con aria distratta.

«Che cosa ci guadagno?»

«Un fracco di botte! E dopo, se non rispondi, ti anneghiamo in un boccale di acquavite».

«E ci mettiamo un'etichetta con scritto su 'Negretto cocciuto'».

* * *

Il presidente del tribunale prosegue la lettura dell'atto di accusa.

«È il popolo francese che accusa Antonietta... »

Come le piace che la chiamino Antonietta! Se Hermann lo sapesse, vi rinuncerebbe. Tonietta sarebbe ancora più gradevole.

«... Tutti gli avvenimenti politici che hanno avuto luogo negli ultimi cinque anni depongono contro di lei».

Maria Antonietta sospira. Fin dall'inizio, non ha sentito altro che testimonianze vaghe, affermazioni infondate, accuse su ordinazione, malafede, e volontà di nuocere. Ha confutato ogni cosa. Si sono dovuti spingere fino all'ignominia per cercare di abbatterla. Come hanno osato far testimoniare il figlio contro la madre? Il delfino contro la regina? Insozzare i legami sacri di una mamma con la sua creatura? Parlare di incesto? Povero tesorino!

Sei così solo nella tua prigione. Ti diranno che ti abbandono, per convincerti meglio a tradirmi. Maria Antonietta si pente... Tradire!... Vorrebbe cancellare quella parola, ma la voce di Hermann tuona.

«Cittadini giurati, dovrete rispondere a quattro quesiti».

Antonietta incrocia le mani sul ventre. Lì dentro, che ci sia una maledizione sulla sua discendenza maschile? Il primo delfino morto così piccolo e il secondo che sta anche lui per morire. Quale colpa le si vuol far espiare?

I giurati si alzano.

Mio Dio! Non ha sentito di cosa la accusano. Sono le tre. Com'è già notte fonda!

* * *

«D'accordo, signor Cassadamorto, vi rispondo, ma promettete di condurmi con voi».

«Neanche per idea, Marmotta».

«La Padrona ha ragione, sei un venditore ambulante di calamità».

«Allora potete uccidermi seduta stante. Non dirò nulla. Non griderò nemmeno».

La Marmotta assume la posa eroica del giovane Viala assalito dagli insorti realisti. La Padrona pensa che, con un caratterino del genere, il ragazzo potrebbe essere suo figlio. Scegliendo Ed come padre, lei è sicura che non grideranno 'al ladro!' quando passeggeranno tutt'e tre al Palais-Royal mangiando frittelle.

«D'accordo, Marmotta, ti portiamo con noi».

Ed lancia un'occhiata complice a Jones.

«Forza, spiattella quello che sai».

«È un giuramento? Sputate!»

Ed e Jones sputano per terra. La Padrona non reagisce nemmeno. Dopo tutto quello sconquasso, può rivendere la sua bettola come porcilaia.

«Quello del ritratto lo conosco. È Facciadigazza. Teneva i libri contabili dal Mac ad Haarlem. Credo che il Mac lo conosciate già».

Certo che lo conoscono. Era da quel piccolo magnaccia che avevano ritrovato la testa del figlio del marchese.

«Ci sta ancora?»

«No, ha lasciato il lavoro all'inizio dell'anno. Parlo di quando l'anno cominciava ancora con un primo gennaio».

«Quanto tempo ha lavorato dal Mac?»

«Non ne ho idea. Bisognerà chiederglielo».

Eccome! Il Mac è il primo nome sul loro carnet di ballo ad Haarlem. Da un pezzo, sognano di farlo ballare, quello. Ed e Jones sentono crescere l'eccitazione. La Padrona rimette un po' d'ordine nella sala, ma le servirebbe una compagnia di genieri.

«Che cosa potresti dirci d'altro per aiutarci a ritrovarlo?»

«Che bisogna sbrigarsi se si vuole entrare ad Haarlem senza farsi sgozzare».

La Marmotta ha ragione. Ed e Jones raccolgono le loro cose. Ed va verso la Padrona, con il cappello in mano. È lei a parlare, il che gli eviterà di farfugliare.

«Devo dirtelo. Fa' attenzione, Edmond, laggiù ritroverai... »

«Non preoccuparti per me, cittadina. Conserva i miei tredici luigi. Prenditene un po' per riparare i danni, cittadina, ma non attingerci troppo durante la mia assenza».

La Padrona fa saltare la borsa sulla mano, si soffia sulla ciocca e gli lancia un'occhiata maliziosa.

«Ricordati, ho sempre saputo tenerla al caldo. Aspetterò il tuo ritorno per vuotarla».

La donna si chiede se Edmond sappia che il re quando si sposa compera la moglie per tredici luigi.

Ed arrossisce. Vuol dire che la pelle è un po' più chiara dove ci sono le bruciature. Per fortuna che gli altri si sono eclissati per la scena di addio.

Da fuori non si può vedere gran che del seguito delle effusioni. Jones, la Marmotta e il carlino aspettano davanti alla bettola. Picchiere è di fronte, piegato in due davanti a un pezzo di manifesto.

«Ecco una carrozza, ragazzino. Fermala. Soprattutto non dire che si va ad Haarlem!»

«Per chi mi prendi, signor Becchino».

La Marmotta si porta in mezzo alla strada, con il carlino in braccio. La carrozza grigia arriva lentamente, quasi al passo. La Marmotta la osserva con attenzione, caso mai ci sia qualcosa da ricuperare. È un modello malandato, dalle molle scassate, che procede a lanterne spente, con le tendine abbassate e il cocchiere imbacuccato come un orfanello. La vettura si arresta alla sua altezza.

«Grazie, cittadino».

Il cocchiere resta immobile sul suo sedile. Deve essere di ritorno da una

brutta corsa. La Marmotta apre lo sportello. Un'ombra schizza dall'interno e gli strappa il cagnolino. Una lama sibila verso la gola. La Marmotta la evita. Qualcosa lo colpisce alla pancia. Un colpo di tacco. Vede lo stivale e rotola all'indietro contro il muro. La sua testa sbatte, la frusta schiocca, il cocchiere urla... Iehaaa!... La vettura si strappa dal pavé.

«Fermatela!»

È stupido, ma è quello che ha gridato la Marmotta. Cercare di fermare millecinquecento libbre di carne ferrata e di trabiccolo lanciati al galoppo. Bisogna essere matti! Capita a proposito, Picchiere lo è. Eccolo che rincorre la carrozza grigia, come se volesse ricopiare a ogni costo una parola scritta sul didietro della vettura. Porta la sua picca come un giavellotto sopra la testa. All'improvviso, tende il braccio all'antica e lancia l'arnese. La curva all'altezza dei balconi è aggraziata e la ricaduta precisa. Il ferro lavorato della picca si pianta come l'albero di un veliero nel tetto della carrozza. Jones sfodera la sua 38 e fa fuoco sulla vettura al di sopra di Picchiere che contempla la sua opera.

«Buttati a terra, pezzo di spilungone!»

Picchiere non si muove. I proiettili gli fischiano attorno al berretto e rimbalzano sulla cima dell'asta con lampi azzurrini. Nella notte si direbbe che la vettura, per procedere, attinga l'elettricità dal cielo. La picca oscilla sul tetto e finisce per volar via nel momento in cui la carrozza grigia svolta per scomparire verso Saint-Germain-l'Auxerrois.

«Che cosa sta succedendo?»

Ed esce dalla bettola, con la sputafuoco in mano.

«Hanno rubato il cane del ragazzino».

La Marmotta ha ancora la pancia infossata. Ma è stato soprattutto un odore a mozzargli il respiro. Un odore di medicina nella carrozza grigia. Lo stesso che esalava dalle mani del dottor Seiffert quando gli ha dato un buffetto sulla guancia, da quelli di rue des Moineaux. Per il momento, si lascia massaggiare il ventre con l'acquavite dalla Padrona prontamente accorsa.

«Se ti annusa, tua madre crederà che tu abbia bevuto».

«Non ho madre, ma voglio proprio berne un sorso, per darle ragione».

Il ragazzino addita la botticella. Alla Padrona piace molto la sua risposta. Per il dolore, ha diritto a un goccio generoso, con la testa appoggiata contro il suo petto. Ed guarda la scena e pensa che l'Ohio è ancora lontano. Bisogna acchiappare in fretta una carrozza, prima che chieda di bere anche lui alla botticella.

«Forza, ragazzino, renditi utile. Trovaci una vera vettura».

«Vado a cercarne una gialla!»
«E perché, una gialla?»
«Sono le sole che osino entrare ad Haarlem».

5

HAAELEM

Il cocchiere della carrozza gialla fa volteggiare la frusta come una fionda e lancia il suo grido di guerra.

«Yaîl! Ho! Kab!»

Il cavallo bruno si impenna. Gli zoccoli battono l'aria fin quasi a staccare l'insegna dondolante della 'Vincitrice'. Sulla soglia, la Padrona si preoccupa per la sua bastiglia di latta. La mosca della frusta viene a sibilare alle orecchie dell'animale restio che, evidentemente infastidito, abbatte gli zoccoli sul pavé, stringe rabbioso il morso e parte a tutta birra. All'interno, lo scossone getta giù dal sedile sfondato Ed, Jones e la Marmotta, proiettandoli in disordine contro le pareti della cabina. Davanti alla bettola, la Padrona agita il grembiule. Ed tenta di infilare la testa nel finestrino per renderle il saluto. I sobbalzi lo fanno somigliare a un cucù svizzero indeciso. Per gli addii, pazienza.

La vettura percorre al galoppo rue de la Monnaie. Si fila verso la Senna come se ci si dovesse finir dentro.

«Cittadino cocchiere, evita il Pont-au-Change. Ci deve essere già una gran folla attorno alla Conciergerie».

Un colpo di frusta invita Jones a impicciarsi dei fatti suoi... Yaîl! Ho! Kab!... Il fragore delle ruote e degli zoccoli investe le facciate. A quell'andatura, il cocchiere li ammazzerà prima del ponte Notre-Dame. Un certificato rassicura. È proprio un uomo che guida il veicolo... 'Licenza di conducente n° 910011 concessa al signor patriota Loic Le Gallou per ragioni di vigilanza cittadina... '

«Che cos'è la 'vigilanza cittadina'?»

Ed e Jones, intenti a domare il sedile di cuoio grezzo con una mano a ventosa sotto le chiappe e l'altra che sembra un mulino a vento, fanno fatica a rispondere alla Marmotta. Il ragazzino crede di capire che...

Grossomodo.

Dopo la fuga del re a Varennes, un deputato bretone del club dei giacobini ha chiesto all'Assemblea che si dipingessero tutte le carrozze di giallo

per individuare meglio la fuga di emigrati. I cocchieri di Bretagna hanno formato la loro compagnia. Una confraternita feroce. Dei corsari. Tutti filibustieri all'arrembaggio. Inutile battere con il bastone per chiedere mercè. Il cliente costituisce un bottino. Le cabine solcano la città. Ci si scosta al loro passaggio... Yaîl! Ho! Kab!... Gaelico, certamente. È il loro grido di guerra. Navigano a ingiurie, spianano il pavé. Quando appare una cabina gialla vuol dire... Vigilanza, cittadino! Ricordati di Varennes... Non è una carrozza che sfreccia, è un pezzo di memoria che passa. Ecco quanto la Marmotta ha capito.

Grossomodo.

«Perché attraversa ancora per il ponte Saint-Michel, il signore?»

Ed e Jones, sempre volteggiando, cercano di far capire al ragazzino che non è il momento migliore per porre domande. Non si riflette in una carrozza mal molleggiata. Si bada a salvare le chiappe. Anche a loro piacerebbe avere il tempo di pensare alla missione. Al ragazzo leopardo. Forse il marchese li inganna. Forse la marchesa è sua complice. È strano come 'forse' somigli a un veicolo con sospensioni del cazzo.

«Ehi, perché è passato due volte?»

Come dire al ragazzino, che indispettisce per la sua stabilità, che i cocchieri di carrozze gialle sono spiacevolmente inclini a far pagare un sovrapprezzo a ogni ponte? Che questo loro difetto li porta a inventare dei ponti sulla Senna e persino sulla Bièvre se è il caso? Ma che, grazie a loro, Parigi ha un tal sapore di Venezia che si cura il proprio mal di laguna vomitando dallo sportello?

La Marmotta si asciuga la bocca. Ha appena rigettato al vento il liquore della Padrona. Doveva essere del cuor di folgore a 72°! Ed e Jones impallidiscono. Sembrano usciti da un bagno di varechina. Quanto a Picchiere, ha voluto rimanere fuori, in equilibrio sul seggiolino.

La carrozza non diminuisce l'andatura. Si infila in rue de la Huchette come uno scovolo da spazzacamino, quasi senza rallentare svolta a sinistra in rue de la Harpe e si ritrova intrappolata in un corteo di uomini, donne e bambini che portano lampioni e lanterne. Scendono nella bruma verso la Senna. La Marmotta sporge il muso e nota un sanculotto con i baffi.

«Che cosa sta succedendo, cittadino?»

«Andiamo alla pantomima! Non tutti i giorni accorciano una regina».

«È stato già deciso, ghigliottineranno Maria Antonietta?»

«È come se avesse già la testa sotto la lama».

* * *

Seduta in disparte su una sedia, Maria Antonietta attende. Si chiede che cosa i giurati possono dire di lei. Sono rimasti lì accanto, nella Grand-Chambre. Il gendarme che la sorveglia le porge un bicchiere di acqua. Com'è fresca! Buona quasi quanto la sua acqua di Ville-d'Avray. In altri tempi, per un gesto simile, avrebbe nominato quel luogotenente colonnello dei dragoni, con quindicimila franchi di paga. È molto educato e assai cortese, senza venir meno in nulla alla propria missione. Gli restituisce il bicchiere vuoto... Luogotenente de Busne!... Le sorride molto gentilmente. Via! Non lesiniamo i nostri favori. Facciamolo generale di brigata con ventimila franchi ed eleviamolo al rango di barone. Ecco un provvedimento che non costerà nulla al Tesoro.

Maria Antonietta ode una certa agitazione dalla parte della Grand-Chambre. Ha fiducia nei giurati. Nel corso di quei due giorni, non hanno formulato contro di lei nulla di serio. Nella peggiore delle ipotesi, la esilieranno con i suoi figli. C'è quella terribile Guiana, ma il clima sarebbe troppo dannoso per la salute del suo povero tesorino. Sarebbe un delitto. Un'abbazia le andrebbe a meraviglia, purché ci fosse un maestro di cappella di qualità.

Il campanello del presidente risuona nella Grand-Chambre. Maria Antonietta rabbrividisce.

È l'ora del giudizio.

* * *

La carrozza gialla avanza al passo, aprendosi un varco controcorrente, fra coloro che scendono verso la Conciergerie. La Marmotta è silenzioso, raggomitolato in un angolo. Ed e Jones lo guardano. È strano come quel ragazzino, quando è triste, dia l'impressione di cullare il suo cane.

«Dite, si ha il diritto di uccidere una mamma?»

I due non sanno che dire quando il marmocchio li guarda con quegli occhi da santino.

«Dite, se ne ha il diritto?»

«Non si uccide una mamma, si giudica una regina».

«Allora, quando si è una regina, non si è più una mamma?»

Ed e Jones rimpiangono di colpo gli scossoni, le grida, i colpi di frusta. Tutto ciò che evita di rispondere a domande che contengano la parola

'mamma'.

«Io dico che appena si è cominciato a essere una mamma, non ci si può più fermare».

La Marmotta abbraccia la sua sciabola e ne strofina l'elsa contro la guancia. La carrozza gialla arriva all'inizio di rue de la Harpe. Un grande falò è acceso in place Saint-Michel. Vi stanno per bruciare uno spaventapasseri con in capo una cuffia. Dei soldati e delle donne cantano. Il cavallo sbuffa. Il cocchiere abbaia.

«L'inferno! L'inferno! Ci siamo!»

È la sua maniera di annunciare rue d'Enfer allo sbocco della piazza. La carrozza gialla scivola lungo il Luxembourg fin oltre rue Saint-Dominique. Di fronte all'androne dei Foglianti degli Angeli, si infila a destra sotto una porta di pietra e la varca. Subito è investita da una pioggia di sassi.

«Siamo arrivati, questo è certo!»

Ed e Jones si mostrano a uno sportello con la 38 nichelata a mo' di blasone. La gragnola cessa all'istante.

«Angolo Lenox Avenue, una volta Les noix, e 125ª! Siete arrivati. Fa sette lire e trenta».

«È il prezzo del cavallo, cittadino?»

Il cocchiere lo squadra dall'alto della cassetta. Che caratteraccio, il signor Le Gallou! Ed ritira la battuta e paga. Per lo stesso prezzo, compare Picchiere, che salta giù dal seggiolino con il suo arnese in mano. La Marmotta ha voglia di gettarglisi fra le braccia. Di chiedergli quali parole nuove abbia trovato strada facendo. Ma gli sorride. È meglio. Ed e Jones si stiracchiano come se scendessero dalla diligenza. La carrozza gialla riparte martoriando il pavé... Yaîl! Ho! Kab!...

Eccoli soli ad Haarlem.

«Almeno non lo dovremo cercare troppo, il nostro uomo!»

Ed mostra un immenso striscione rosso che mangia l'ultimo piano di una casa, a due isolati di lì... 'Mac, il re dell'amburghese... ' In lettere gialle alte tre piedi.

«Guarda un po'! Ha prosperato, il ristorante del Mac, dall'ultima volta. Andiamo a fargli una visitina».

Con Ed e Jones in testa, il gruppetto risale la 125ª in direzione dello striscione. La strada è animata come il Pont-Neuf e illuminata stile Versailles.

«Di', Marmotta, perché le vie sono tutte diritte e con dei numeri?»

«Prima, Haarlem era un giardino con fiori e viali. Hanno mantenuto la

stessa pianta».

Malgrado l'ora, pare che tutti gli abitanti del quartiere siano fuori. Sembrano gli stati generali dei borsaioli, dei tagliagole e delle puttane. Sono riuniti per categoria sulle scale d'ingresso e si raccontano i propri guai, adocchiando la catena di un orologio, il gonzo o il cliente da adescare. Picchiere non sa più dove buttare l'occhio e la sua matita non ha un attimo di respiro. La Marmotta stenta a impedirgli di farsi tirar dentro a ogni passo.

«Se sali con la picca, è tariffa doppia! Per il piccolo, è gratis!»

«Perché non saliamo, Marmotta? Sono carine, le signore».

«Vai avanti!»

Picchiere, deluso, si accontenta di quanto gli distribuiscono e ficca tutto nella bisaccia... 'Ritorno di fiamma... ' 'Lotteria galante... ' Dei venditori ambulanti carichi come facchini vantano le loro mercanzie... 'Immagini-Immagini! Chi crederà alle mie immagini?... Il Brooks! L'incredibile ma veridica rappresentazione di una nave negriera e del suo carico di uomini!... Immagini-Immagini!... Un soldo per credermi!'

Un ometto grassottello, interamente vestito di lamé d'oro, insegue Ed e Jones, con il suo biglietto da visita in mano.

«Moka! Sono Moka. Devo parlarvi, cittadini!»

La faccia e le mani butterate invitano piuttosto ad affrettare il passo. Ed e Jones lo scostano. Sono arrivati davanti all'insegna 'Mac, il re dell'amburghese'.

L'ingresso del ristorante è affiancato da due statue di negri sorridenti di gesso dipinto. Ciascuno regge un vassoio carico di biglietti gettati alla rinfusa che vantano una polvere dentifricia. Picchiere fa provviste.

«Io resto fuori a ricopiare».

Picchiere si mette di sentinella. Ed, Jones e la Marmotta entrano nel ristorante. La sala è decorata con nastri e coccarde. Alle pareti, una serie di nature morte che rappresentano i diversi amburghesi proposti... 'Marat', 'Uguaglianza', 'Patria'... Si mangia in piedi. Non ci sono tavoli. Solo alti tavolini a tre piedi.

Un lungo bancone separa dalla cucina, dove un esercito di garzoni vestiti da sanculotti si affaccendano ai fornelli. Altri tagliano, assemblano e impacchettano salmodiando canti di lavoro.

Ed e Jones vanno direttamente al bancone. Vagamente turbati, ascoltano le arie delle Antille. Una giovane cameriera, con un taccuino in mano, sorride loro.

«Vi ascolto, cittadini! Questa settimana, per ogni ordinazione, la nostra

statuina omaggio è, a scelta, Voltaire o Rousseau. Che cosa prendete?»

«Il padrone!»

Mostrano con discrezione i loro distintivi azzurri. La ragazza rimane con la matita per aria. Ed le sussurra all'orecchio.

«Va' a dire al Mac che gli ufficiali di polizia Ed Cassadamorto e Becchino Jones chiedono di parlargli».

«Ma dacci lo stesso un Voltaire e un Rousseau per il ragazzino».

La cameriera ubbidisce e scompare in fondo alla cucina per un porta a battenti oscillanti.

«Marmotta, dov'è che lavorava il bambino del ritratto?»

«Là dietro».

Mostra loro, in fondo alla cucina, una sorta di tramezzo formato da un paravento di legno scolpito.

«Come facevi a vederlo?»

«Passavo da dietro, dalla porta dei barili».

«Che cosa combinavi di là?»

La Marmotta cerca una risposta accettabile. Il che lascia il tempo al Mac di fare la sua entrata.

«Ed Cassadamorto e Becchino Jones, amici miei!»

Il Mac ha cambiato aspetto dal loro ultimo incontro. È sempre massiccio e bambolotto al tempo stesso. Ma si è caricato ancor di più la bocca d'oro del Perù. Adesso sorride come un cofanetto di gioielli. Lato pelle, si è schiarito di due toni, grazie al Balsamo delle Isole. Per completare, porta una parrucca antiquata con la frangia.

«Visitavamo la tua bettola, Mac!»

«Bettola, bettola! Ed Cassadamorto è severo. Adesso il Mac è a capo del più grande ristorante rapido di Haarlem. E di Parigi».

Ed e Jones si rendono conto che il Mac è sempre soddisfatto di sé alla terza persona.

«Francamente, amici, il Mac ne ha fatta di strada dal nostro ultimo incontro».

«È da sperare. L'ultima volta, abbiamo trovato da te una testa mozza pronta a diventare pàté-Fraternità... »

«... E il cadavere di un bianco fra i tuoi panini».

«Tacete, linguacce, potrebbero sentirvi».

Già fatto. Un perticone mulatto resta a bocca aperta davanti al suo Doppio-Uguaglianza, con lo sguardo inorridito come se ci vedesse la carne brulicante di vermi. Il Mac afferra Ed e Jones per un braccio e li trascina in

disparte.

«Amici! Al diavolo il passato! Andiamo a festeggiare il nostro nuovo incontro al primo piano dietro un buon bicchiere di Coquin».

«Tientela la tua limonata alla fuliggine!»

Il Mac assume un'espressione offesa ed erudita.

«Sappiate, amici, che il Coquin del Mac è a base di piante delle Americhe, dalle virtù medicinali riconosciute per l'imbarazzo di stomaco e il mal di flegma. È di gusto gradevole e stuzzicante per il palato. Inoltre, il Coquin può rigenerare lo splendore dei gioielli, dei bicchieri, delle posate d'argento... »

Jones lo blocca in pieno imbonimento.

«Per l'appunto, Mac, se andassimo dietro il tuo paravento a controllare l'argenteria?

Dall'altra parte, ci sono proprio il tavolo, l'attaccapanni e gli scaffali dei registri che la Marmotta aveva loro descritto. Un vecchio sta allineando cifre con la penna, alla luce di una candela. La corona bianca di capelli crespi e gli occhi febbricitanti lo fanno somigliare a un monaco bellicoso».

«Trinità! Puoi lasciare soli il Mac e i suoi amici?»

Senza dire una parola, il vecchio porta via i suoi conti.

«Lo conosci?»

Appena dietro il paravento, Jones mostra il ritratto del ragazzo leopardo al Mac, che fa finta di riflettere sotto la sua parrucca.

«No, mai visto».

Ed lo afferra per il risvolto della redingote. Si capisce al tatto che la stoffa deve costare parecchio all'auna. Lo sbatte di forza su una sedia.

«Risposta sbagliata. Non è quello che si dice quando si vede per la prima volta una faccia simile».

«Be'... che cosa si dice, allora?»

«Per esempio: 'Che orrore!'... 'Dio mio!'... o 'Che cosa gli è successo?'»

«È vero, che cosa gli è successo?»

Vlim-vlom! Ed non è riuscito a trattenere né l'andata né il ritorno dello sberlone.

«Ha usato troppo Balsamo delle Isole».

«Vedi che cosa ti aspetta, Mac».

«È vero?... Che orrore!... Dio mio!... »

Si palpa la faccia per verificare che non vada a brandelli. Per il momento, sono piuttosto i molari a dondolare.

«Dunque, non lo hai mai visto. Anche se ti dicessimo che ha lavorato

qui».

«Proprio dove stai seduto tu».

Il Mac guarda sotto di sé come se cercasse qualcuno di nascosto.

«Certamente no... Mi stupirebbe... Forse... Ma il Mac pensa che ci è impossibile conoscere tutti i nostri dipendenti».

Ed riprende la sua distribuzione di sventole e sganassoni.

«Queste sono per il Mac! E questi sono per la terza persona e per il plurale maiestatis!»

Rannicchiato sulla sedia, il Mac si chiede quanti pronomi personali gli restino da prendere sulla faccia.

«Visto che hai dei vuoti di memoria».

«Ti schiariremo anche quella».

Jones va a ricuperare la Marmotta. Non appena lo vede, il Mac batte il suo portagioie dalla rabbia e si precipita su di lui. Ed lo blocca e lo fa volare di nuovo sulla sedia.

«Che cosa ci fa qui, questo babbuino! Ha rubato al Mac abbastanza amburghesi da nutrire l'esercito del Nord in guerra».

La Marmotta guarda altrove e gioca ai soldatini sulla sua coscia, con Voltaire e Rousseau.

«Dice di aver visto il ragazzino del ritratto proprio lì».

Il Mac estrae un occhialetto tempestato di brillanti e avvicina una bugia alla cornice ovale. La luce sembra far vivere lo sguardo del ragazzo leopardo.

«Ci vedo meglio. Adesso mi ricordo! È vero, deve essere venuto una o due volte per un rimpiazzo».

Ed afferra un enorme registro e lo brandisce sul capo del Mac.

«No! Non i conti!... Be', d'accordo, il Mac lo conosce. È disposto a parlarne, ma bisogna che gli tolgano dalla vista quello sporco babbuino, ladro e spione».

La Marmotta ha capito. Se ne va arraffando al volo in cucina di che nutrire abbondantemente Picchiere che aspetta fuori.

«Torniamo al ritratto».

«D'accordo, il Mac lo riconosce, lo ha fatto lavorare qui. Ma siccome i suoi documenti non erano molto in regola, il Mac non voleva causargli seccature».

«Che cosa vuol dire non molto in regola?»

«Il Mac ricorda soltanto che i suoi documenti dicevano che era indiano».

«Indiano! Questo cambia tutto. Ci hanno detto che era nero».

«Nero! Superato, amici. Oggi, non ci sono più neri ad Haarlem».

Ed e Jones guardano nella sala del ristorante. Eppure ci somigliano.

«No, amici, non ci sono più neri della Costa, né negri della Guinea! Solamente indiani. Sulle carte, vengono tutti dalle Indie! È l'ultima novità. Presto, ad Haarlem, ci saranno soltanto figli di maragià e le vacche sacre scenderanno la 5ª Avenue per andare a brucare a Notre-Dame-des-Champs».

«Non cominciare a cercare di confonderci le idee con le tue divagazioni. Ti conosciamo».

«Vi assicuro, amici, ci sono persino dei neri RCB».

«Che cos'è quest'altra novità?»

«Dei neri Riconosciuti Come Bianchi».

Ed e Jones sono interessati, ma non è il momento.

«Torniamo al ragazzino. Che età aveva?»

«Lui diceva diciassette. Il Mac pensa che ne avesse meno».

«Ci prendi ancora in giro. Hai affidato i tuoi conti a un marmocchio?»

«Attenzione, amici, bisognava vedere come giocava con i fiorini, le lire, i marchi, i soldi, i liardi. Per il Mac, aveva una macchina nella testa. La mia sposa Félicité pensava addirittura che fosse ispirato da un arcangelo. Lo sapevate che Gabriele era in grado di dire quante piume aveva un uccello soltanto vedendolo volare?»

«Che fa di bello la buona Félicité? Che cosa sta brigando, in questo momento?»

«L'ultima volta, trasformava degli assegnati in luigi d'oro in una stufa a legna».

«Finiti quei tempi. Parola di Mac! Tiene un Salotto di Conversazioni Repubblicane al primo piano».

Il Mac indica il soffitto. Ed cerca di immaginare le trecento libbre di conversazioni di Félicité. Jones guarda le travi. Gli viene un'idea.

«Dimmi, abitava dove, il ragazzo?»

«Il Mac, nella sua gentilezza, gli aveva trovato una camera al quinto».

«Possiamo vederla?»

«È Trinità che la occupa, adesso».

Il Mac addita il febbricitante chino sulle sue colonne di cifre. Questi fa finta di non sentire. Ma Ed e Jones sono certi che sta ascoltando tutto fin dall'inizio. Si interrogano con gli occhi e si trovano d'accordo. Quella camera, bisogna andarla a vedere. Ma per il momento, continueranno a far sputare al Mac quello che sa.

«Il ragazzino, se ne è andato quando da casa tua?»

«Il Mac se lo chiede ancora. Un mattino, la stanza era vuota. Non c'era più. Non l'ha rivisto mai più».

«Questo, quando?»

«Un po' dopo la vostra ultima visita».

Ed abbatte i pugni sul tavolo, roba da sfondarlo al centro. Il Mac salta sulla sedia. Ed si trattiene dallo spezzarlo in due. Opta per la calma.

«Scusa la mia impazienza. Ma capirai quando ti avrò riassunto quello che ci hai detto. Qualcuno che cerchiamo, in piena notte, per ragioni imperiose, investiti delle più alte istanze della nazione, e che tu cinque minuti fa non conoscevi, ha tenuto i tuoi preziosi libri contabili, abitato nella tua comoda casa ed è sparito dall'oggi al domani, proprio dopo il nostro passaggio».

«Comprendi la nostra impazienza, Mac?»

Riassunto così, comprende, ma il manrovescio di Jones è meno comprensivo. Gli costa i molari traballanti e una ecchimosi alle labbra.

«Allora, rispondi semplicemente prima che io faccia un macello. Da dove veniva il ragazzino? Com'è arrivato da te?»

«Tramite un vecchio fornitore. Un fratello che ha una fattoria nella Beauce. Coltiva patate».

«Puoi essere più preciso?»

«Sapete, per il Mac, sotto la 110ª strada, è già savana».

«Come si chiama il tuo negro coltivatore?»

«Zamor! Un altro che dice di venire dalle Indie. Si veste persino da maragià».

Jones nota che Trinità si eclissa quatto quatto dai suoi conti, come se il nome di Zamor gli facesse venire un'improvvisa voglia repubblicana.

«Non dategli del coltivatore, vi caverebbe gli occhi. È un signore. A sentire lui, ha conosciuto Versailles, e la corte di Luigi XV».

«Dove possiamo trovarlo, il tuo Zamor?»

«Chiedete alla mia consorte Félicité. È un suo cliente, adesso. Va pazza per quel maragià. Bisogna dire che è un brillante conversatore».

Dal tono acido del Mac, si intuisce che Zamor è un suo vecchio fornitore, ma che gli continua a fornire la sposa. Se si considerano le trecento libbre di Félicité, un bel mercato!

«Vorremmo vederla, la tua Félicité».

Il Mac estrae un orologio d'oro, grosso quasi quanto quello della Conciergerie.

«Il giovedì, a quest'ora, tiene una seduta di magnetismo animale».

«Che roba è, del vudu?»

«No, il vudu è il lunedì».

«Fa niente, prenderemo quello che c'è».

Una cameriera scheletrica con occhi da rana bussa al paravento e fa vedere la testa.

«Cittadini. È il vostro amico, il bianco con la picca, che sta fuori. Dice che è molto importante. Ci sono dei cittadini che vogliono ficcarlo in un sacco e gettarlo in acqua».

Ed e Jones fanno un balzo.

«Tu, Mac, non muoverti di qua».

Ed gli assesta un ultimo papagno, roba da inchiodarlo alla sedia. Il Mac si sputa in mano una pepita insanguinata. Annota sul suo taccuino... 'Sembra che facciano denti di porcellana. Informarsi... '

I due duri scavalcano con un salto il bancone. Fendono la sala e gli avventori come abete secco. Si vedono schizzare per aria degli amburghesi, dei bicchieri di cartone e del succo nerastro.

«Cittadini! Devo parlarvi!»

È ancora Moka. L'uomo dorato dalla faccia butterata sbarra loro il passo, porgendo il suo biglietto da visita. Ed tira dritto e Moka rotola contro un muro. Ed e Jones sbucano dal ristorante. Davanti all'entrata, Picchiere è circondato da un gruppo di avvinazzati dall'aria minacciosa. Sembra che la Marmotta non ci sia più. I due spezzano il capannello a spallate.

«Dov'è il piccolo?»

«Ha seguito il vecchio negro con la corona di capelli bianchi».

«In che direzione?»

«Ha preso il vicolo che passa dietro la casa su cui sta scritto 'Novità'».

Jones si pente di non aver seguito anche lui Trinità. Quella specie di monaco ha tutto dell'esaltato. Il ragazzino si è cacciato nei pasticci. Bisogna liberarsi di quegli energumeni.

«Che cosa sta succedendo, Picchiere?»

«Eseguivo dei giochetti per divertire i bambini, quando quello che ha una pelle di coniglio attorno al collo ha cominciato ad aizzare gli altri».

Ed e Jones individuano il provocatore. Fanno un passo avanti, estraggono le pistole e abbaiano.

«Altolà!»

«Fermi dove siete!»

I teppisti restano di sasso e indietreggiano davanti alle due 38 nichelate stile parata.

«Chi sono questi due buzzurri?»

Pelle di coniglio lo apprende da Jones con estrema chiarezza. Becchino lo colpisce con un gancio sinistro alla schiena e raddoppia al mento. Volano due mozziconi di denti, le labbra si spaccano per solidarietà e il naso si trattiene dal fare altrettanto.

«Calma! Siamo Ed Cassadamorto... »

«E Becchino Jones, ufficiali di polizia!»

Mostrano i loro distintivi azzurri. Mormorii e borbottamenti fra gli astanti. Incutono soggezione.

«Noi non c'entriamo, capo! È quello Spilungone Bianco. È uno stregone. Ci fa uscire delle idee da ogni parte, persino dalle orecchie e dal cappello».

Il tracagnotto dalla fronte stretta non dovrebbe lamentarsi. Da dove vuole che gli escano, altrimenti?

A mo' di dimostrazione, Picchiere fa apparire dal naso di Ed un pezzo di carta su cui sta scritto 'Ritorno di fiamma'. Prosegue su Pelle di coniglio che con spavento si vede piovere da tutti gli orifizi 'Affetto' 'Denaro' 'Salute' e 'Fedeltà'. I presenti arretrano. Pelle di coniglio si agita inorridito ed entra in trance. Gira su se stesso picchiandosi come se fosse coperto di scarafaggi.

«Parole! Parole! Ce ne sono dappertutto!»

La danza dell'ossesso attira una folla che si accalca nella strada e comincia a riscaldarsi.

«Bisogna fermarlo, Jones. È così che comincia una sommossa ad Haarlem».

«Guardate laggiù!»

Picchiere mostra una carrozza grigia che attraversa all'incrocio con Lenox Avenue.

«Credi sia il momento di guardar passare le carrozze!»

«È quella di prima. La sua cappotta è strappata».

Picchiere ha ragione. C'è ancora la traccia del suo affare. Ed si lancia all'inseguimento. Ma il capannello si richiude con facce truci e ogni sorta di aggeggi taglienti in mano.

«Occhio, fratelli! Vogliono tagliar la corda».

La folla riprende in coro... Occhio!... Occhio!... e comincia a battere le mani con ritmo lento.

«I canti, Jones! I canti ad Haarlem, non c'è di peggio».

* * *

Il dottor Seiffert, scostato un angolo di tendina della carrozza grigia, osserva i due grandi spaventapasseri neri e il babbeo con la picca, davanti al Mac. Il branco minaccioso che li circonda sembra intenzionato a far loro la festa. Sono proprio gli stessi che ha visto alla 'Vincitrice' quando è andato a ricuperare il carlino. Manca il negretto. Ma se tutti si ritrovano lì, vuol dire che il moccioso ha già parlato di quello che ha udito. Il dottore si morderebbe le dita. E dire che il visconte gli aveva mostrato il marmocchio intento a spiare dal caminetto. Ha tardato troppo a sbarazzarsene.

Il dottore chiede al cocchiere di affrettare l'andatura. Come convenuto, andrà ad aspettare Zamor alla sua casa da gioco. Il 'Fante di Quadri' si trova nella 115ª, non molto distante. Seiffert pensa a Commendatore. L'uomo è pericoloso. Assai di più se il visconte ha ragione sulle sue origini.

* * *

Difficile leggere negli occhi del visconte se ha ragione. Eppure sono spalancati. Come la sua bocca. La pallina di carta cacciata in gola dà l'impressione che abbia voluto mandar giù un segreto troppo grosso per lui. È quanto pensa Commendatore. Il visconte non avrebbe dovuto parlare davanti agli altri di sangue misto.

«Sì, visconte. Posso fare questa confidenza a un morto. Non lascerò niente dietro di me che possa far pensare che c'è del sangue nero nella mia schiatta. Niente. Nemmeno voi».

Commendatore fruga fra le carte di uno scrittoio di mogano. Ricupera alcuni passaporti, ordini e ingiunzioni. Il visconte era un abile falsario. Ci sarà soltanto la propria morte che non sia riuscito a imitare. Commendatore sfoglia il libro che ha trovato sullo scrittoio... 'I viaggi del capitano Cook'... Quando è entrato di sorpresa, a fargli visita, il visconte stava traducendo una lettera cifrata. Si aiutava con il testo del libro, in cui erano sottolineati alcuni passi. Commendatore sa che la regina leggeva quei viaggi nella sua cella. Quel libro era diventato una sorta di segnale di riconoscimento per i suoi fedeli. Lui stesso ne possedeva uno. Lo aveva bruciato quella sera prima di lasciare casa sua. La regina usava quel libro per comunicare con l'esterno? Commendatore non lo avrebbe mai saputo. Aveva soffocato il visconte con la carta della prima spedizione del capitano Cook.

Quella partita da Norfolk il 22 gennaio 1768.

«Buon viaggio, visconte!»

* * *

Dalla finestra del primo piano, il Mac contempla Ed Cassadamorto e Becchino Jones accerchiati da una folla che canta e batte le mani. Sembrano un pezzo di pasta da cialde nell'olio bollente. Il Mac sorride con quel che gli resta dei denti d'oro messi in ordine alfabetico. Annota... 'Animazioni davanti al ristorante: buona idea... '

«Pronto a sfondare, Jones?»

«Pronto!»

Picchiere li ferma e mostra loro un pezzo di carta copiato dalla Marmotta. Lo leggono, con aria dubitativa, e alzano le spalle.

«Che cosa rischiamo?»

«Niente. Tutto è possibile».

«Siamo ad Haarlem!»

Lo hanno detto insieme. Due colpi in aria sottolineano la frase. Due colpi delle 38 nichelate a canna lunga. Jones sventola la parola di Picchiere.

«'Gratuito'! Cittadini, cittadine! Abbiamo il piacere di annunciarvi... »

«Che il Mac vi offre un quarto d'ora... gratuito! su tutti gli amburghesi. Ma sbrigatevi!»

«Non ce ne saranno per tutti!»

Un attimo di incredulità sulle facce all'intorno. E all'improvviso prorompe un grido come a Valmy. L'orda si precipita nel ristorante. Quattro giovani, con berretti rossi messi alla rovescia, approfittano della confusione per portar via le statue di gesso dell'entrata. Si vedono due negri di corte partire con i piedi in avanti, come per una corsa di monumenti funebri ad Haarlem. Alla finestra, il Mac annota sul suo taccuino... 'Gratuito: parola molto pericolosa, ma efficace... ' Ed, Jones e Picchiere non hanno il tempo di assaporare il piacere di non essere fatti a pezzi. L'uomo dorato si pianta davanti a loro, sempre porgendo il suo biglietto da visita.

Moka
Memoria vivente
245 Lenox Avenue, Haarlem

«Sono io, cittadini. Devo parlarvi».

«Spiacenti, non abbiamo tempo».

«Vi assicuro, cittadini, sarò breve... »

Ed e Jones sono già in movimento verso il vicolo, preceduti da Picchiere.

«È da quella parte. Sul retro del ristorante».

Dall'odore di pane caldo, si direbbe che Picchiere abbia ragione. Attraverso uno steccato, si introducono in un cortile buio ingombro di topi e di ceste su rotelle. Alcune vuote e altre piene di pagnotte pronte per la consegna.

«Ho accompagnato la Marmotta fino alla scala. Dopo mi ha detto di ritornare ad avvertirvi. Ma... ho fatto i miei giochetti di magia... »

Ed e Jones avrebbero voglia di dare una lezione allo spilungone, ma ha già un'aria così afflitta. La scala a pioli raggiunge una sorta di corsia di legno che sale con una serie di ballatoi su tutta la facciata.

«Picchiere, tu stai di sentinella e infilzi tutti quelli che vogliono passare».

«E stavolta non ti muovi!»

Picchiere promette. Ed e Jones si arrampicano. Tutta la struttura è traballante e cadente. Da quanto ha detto il Mac, sanno che bisognerà salire fino al quinto piano. Una finestra è aperta. Si appiattiscono ai lati, con le 38 in pugno. La camera non è illuminata. Sentono che all'interno qualcuno sta frugando. Ed fa segno che sarà lui a entrare per primo. Scavalca il davanzale e scivola dentro. Un odore di incenso e di candele spente da poco riempie l'oscurità. Ed si toglie dal vano della finestra, si accovaccia e ascolta. Troppo silenzio. Persino i topi stanno con il fiato sospeso. C'è qualcuno nella stanza. Qualcuno di perfettamente immobile che smorza il proprio respiro e attutisce i battiti del proprio cuore. Il tipo non ha paura. La fifa ha un odore. Soprattutto non muoversi. A quel gioco, il primo che batte ciglio è morto. L'altro pensa la stessa cosa, con la lama del suo coltello ben aderente alla coscia. Forse è molto vicino. Ha scorto il suo profilo. Sta per colpirlo alla nuca.

«Ed! Tutto bene?»

Non rispondere. Jones capirà. Ed brancola sul pavimento in cerca di un mobile o di un muro. Ricostruire la stanza per balzare verso la minuscola macchia bianca vicinissima che ha appena localizzato. La sua mano incontra quella che sembra essere una bugia, poi una gamba. Un corpo è disteso sul pavimento. Ed sussulta. Si è mosso! Subito la macchia bianca piomba diritta su di lui, un bagliore argenteo scaturisce dal basso, Ed si lancia alla

cieca, un dolore acuto gli strazia la spalla. Rotola. L'ombra salta dalla finestra.

«A te, Jones, sta scappando!»

«Lo prendo!»

Ed segue con l'orecchio una corsa affannosa lungo la corsia. Sdraiato supino, si fruga in tasca e batte l'acciarino. La luce fioca illumina dei piedi nudi.

«Marmotta!»

È suo quel corpo inerte mezzo infilato per la testa sotto il letto. Fuori uno sparo. Un vetro della finestra va in frantumi. Si sentono un lungo grido e un tonfo sordo in lontananza. Ed si precipita.

«Jones! Sei tu?»

«Mi deludi. Chi vuoi che sia?»

«Non ridere. Il ragazzino è qui. Credo sia morto».

Si fa un po' più di luce con una lampada a olio. Ed e Jones tirano fuori il corpo della Marmotta da sotto il letto. Un filo di sangue cola da un orecchio. Tiene ancora strette in pugno le statuine di Rousseau e di Voltaire. Il suo viso sotto la lampada sembra quello di un angioletto. Il cuore dei due duri va in pezzi. Jones tasta, palpa e dà buffetti. Un po' dappertutto sul corpo ci sono tracce di vita mal dissimulate. Il ragazzino non deve saper fingere molto bene. Alcuni schiaffi gli restituiscono gli occhi, già inquieti.

«Dove sono i miei soldatini?»

«Li hai in mano».

La Marmotta sorride ritrovando Voltaire e Rousseau e fa una smorfia palpandosi il cranio.

«Non allarmarti. È solo una scalfittura».

Jones è rassicurante, ma la Marmotta trova comunque il proprio sangue dannatamente rosso.

«Jones, era proprio Trinità il cittadino che hai inseguito?»

«Sì, e piuttosto coriaceo al coltello, per un impiegato di penna. Ed è stata la penna a perderlo, ha creduto probabilmente di poter volare e ha fatto i cinque piani in caduta libera».

«Sei ferito, Ed?»

«Niente di grave. Alla parte carnosa della spalla».

Jones si guarda attorno. La cicatrice gli prude. Qualcosa non va. Ma non sa dire che cosa.

«Ed, non trovi che sia strana questa camera, con tutte quelle bugie posate per terra attorno al letto, e nessun altro mobile?»

«Era piuttosto il genere monaco, quel Trinità. Secondo te, che cosa veniva a cercare, qui?»

«Non ne ho idea, Ed. So solo che il nome di Zamor gli ha fatto effetto. Dobbiamo andare a trovare Félicité perché ci parli del maragià. È una buona pista per il ragazzo leopardo. Come mi prude!»

«D'accordo, Jones. Ma bisogna comunque perquisire il corpo del Trinità volante».

È atterrato, Trinità. È addirittura appagnottato. Eccolo steso nel pane destinato a 'Bicêtre'. È segnato sulla cesta. Addormentato per sempre nella sua navicella, sembra un aerostiere orfano del suo pallone. Jones tuffa le mani nei panini, la Marmotta gioca con Rousseau e Voltaire. Picchiere regge una lampada all'estremità del suo arnese e annota... 'Bambini trovati... ' Ed si ricuce la ferita con il suo nécessaire da guerra.

«È tutto quello che ho trovato nelle sue tasche».

Jones riporta il suo bottino. Una catena d'oro con un medaglione rotondo la cui immagine è ricoperta di sangue ma in cui si indovina il ragazzo leopardo.

«Secondo me, Ed, ci siamo imbattuti in una sorta di adoratore del ragazzo leopardo che conservava la sua vecchia camera come un santuario».

«Non è rassicurante. Significa che la Padrona diceva la verità. Stiamo cercando un dio».

«Per questo genere di intrigo, penso che soltanto la buona Félicité possa illuminarci. Stando a quello che dice il Mac, a quest'ora deve essere in piena seduta di magnetismo animale».

6

MOKA

Il magnetismo animale!

Jones non si degna di dirne di più. Inutile. La spiegazione si trova dietro quella porta imbottita. La Marmotta e Picchiere sono rimasti giù in strada. Picchiere perché ama stare all'aperto, e la Marmotta a causa della ferita alla testa. Così ha detto. Un pretesto. In realtà, sotto il suo cranio spaccato, c'è un piano. In primo luogo ritrovare la carrozza grigia che ha visto passare davanti al ristorante del Mac. Poi, riprendere il carlino al dottor Seiffert. Quindi, riportare Cocò a Sidonie la bella, come le ha promesso. E infine, mangiare una grossa fetta di torta. Dal canto loro, Ed e Jones hanno sem-

pre la stessa idea... Si vedrà... Si fanno guidare fino al primo piano.

«È in fondo. Nel corridoio. Una porta. C'è un cancello. La signora. Non aprirà».

La serva, che parla come un tritatutto, si sbaglia. Félicité apre. Certo, Ed e Jones devono prima mostrare dallo spioncino le loro affusolate 38, spiegare come faranno saltare la serratura e deplorare il violento trauma che la loro entrata a colpi di stivale costituirà per la clientela. Félicité si convince. Spalanca la porta sulle sue trecento libbre di ebano lucente e quel modo che le è proprio di essere sempre incinta di dodici mesi. Appare in tenuta da corte, con il seno straripante cosparso di nei di taffettà rosa. Félicité è gonfia di rabbia e parla bisbigliando, il che dà l'impressione che si stia sgonfiando.

«Ed Cassadamorto e Becchino Jones! Sono già saliti a dirmi che avete visto il Mac e che c'è stato del casino. Ma vi avverto che se gettate lo scompiglio qui... »

I due fanno brillare i loro distintivi azzurri, evitando a Félicité di parlare dei suoi appoggi in seno al Comitato. La silfide si addolcisce e li fa entrare senza indugio in una sorta di boudoir traboccante di cineserie laccate rosse e nere con draghi dorati. Le pareti sono ricoperte da un ammasso di specchi, di attestati, di patenti... 'Società di Energia Sapiente... ' e di tavole enciclopediche. Il posto sembra un lupanare riconvertito in gabinetto delle meraviglie. Jones estrae il ritratto ovale del ragazzo leopardo.

«Parlaci di lui, e di un certo Zamor».

«Evita di dirci che non li conosci, è così che scoppiano i casini».

«Sss! Non dico di non conoscerli. Ma sono in piena seduta di unità flemmatica. Mi è impossibile abbandonare i miei pazienti.

«Vuoi dire i tuoi malati».

«Tacete, disgraziati! Qui non ci sono malati. Solo dei pazienti, vittime di una divisione dell'energia. Non posso lasciarli soli. L'insegnamento del dottor Mesmer è inflessibile su questo punto. Rischio di lasciare che il fluido essenziale vaghi fuori di loro. Potrebbe ucciderli. Venite con me. Fra poco ho finito e potremo parlare».

Ed e Jones la seguono dietro una porta a specchio, in un ambiente immerso nell'oscurità. Da qualche parte, un forte-piano suona una melodia strascicata. Finiscono col distinguere, al centro della stanza, una massa ovale di legno di una ventina di cubiti di lunghezza. La forma fa vagamente pensare a una scialuppa panciuta.

«Ah! È questo il famoso 'mastello di Mesmer'!»

«È quel che dicono i suoi nemici, come quel massone di Guillotin che preferisce accorciare che guarire. In realtà, si tratta di un concentratore di magnetismo».

Jones si scusa di aver fatto confusione. Esamina il coso. Delle aste flessibili a gomito sono piantate nel coperchio a distanze regolari. Ciascuna è tenuta da un paziente seduto su una poltrona, che ne applica l'estremità su una parte del corpo. Sembrano dei naufraghi attaccati alla loro lancia di salvataggio. Un lume da notte lascia intravedere degli uomini e delle donne ben vestiti. Félicité si sposta attorno al gruppo con un'imponenza tale che sembra costituire un corteo da sola. Ed e Jones le stanno appiccicati allo strascico come cortigiani. Si ode soltanto lo scivolare frusciante della sua veste, sulla melodia ovattata del forte-piano. Adesso la donna parla forte con voce da sacerdotessa.

«'Ricordate! C'è un solo male, una sola guarigione! Lasciate uscire la flegma... Lasciate salire il fluido in voi'».

Félicité alterna con disinvoltura le esortazioni ai pazienti e i bisbiglii a Ed e Jones.

«'Guardate! Il vostro magnetismo è disperso...' Sarà difficile accostare il bambino del ritratto... »

«Lo conosci?»

«È il ragazzo leopardo... 'Lo riuniremo... ' Tutti lo conoscono ad Haarlem... 'Prendete ogni pezzo uno a uno... ' Ma nessuno ve ne parlerà».

«Perché?»

«Ad Haarlem, nasce un dio alla settimana... 'Sentite il vostro magnetismo che si ricostruisce!... ' Ne ho visti passare dei messia, dei marabutti o dei profeti... 'Sentitelo!... ' Ma questo bambino è diverso. 'Sale!... '»

«Come fai a dirlo, Félicité?»

«È il mio mestiere, l'imbroglio... 'Frenatelo ancora un po'... ' Per un attimo, ho pensato persino di mettere al mondo un nuovo Salvatore, come la Madre di Dio, Catherine Théot. Va a gonfie vele. Ha addirittura Robespierre come cliente... 'Tenetelo prigioniero in voi... ' Il ragazzo leopardo non ha niente a che vedere con queste ciarlatanerie. Lui è il Vero!»

Ed e Jones sono convinti di assistere a un evento. Félicité è sincera!

«E quello Zamor, che sostiene di aver conosciuto Versailles, la corte di Luigi XV... » Jones bisbiglia come Félicité.

«È vero. È stato il valletto di coda della du Barry... 'Estirpate quella flegma!... ' La favorita del re... 'Lasciate venire il fluido essenziale!... '»

«Sembra che tu lo conosca bene. Pare sia un tuo cliente».

«Diciamo che è preoccupato per il suo... strumento di lavoro. In questi ultimi tempi gli è capitato di fare cilecca... 'Attenzione, non troppo in fretta la salita!... ' Allora viene a rigenerarlo qui... 'Dovete mantenere la padronanza... '»

«Funziona?»

«Meglio dell'anello di Venezia. Volete una seduta omaggio, Ed?... 'Respirate forte!... '»

«Dicci piuttosto se è qui stasera, questo Zamor!»

«'Adesso potete cominciare a lasciar andare... ' Quello al centro è lui!»

Félicité indica loro di sfuggita una sorta di maragià inturbantato che porta una perla all'orecchio. Ed e Jones se lo sarebbero immaginato. Sprofondato nella sua poltrona, Zamor è in pieno magnetismo animale. È raggomitolato sulla sua appendice flessibile, con ondulazioni delle anche, rantoli e stralunamento degli occhi.

«'Attenzione! Il magnetismo sta operando!... ' Per intervenire, aspettate la fine della seduta. Che abbia pagato almeno! E con tatto!... 'L'unità degli umori si sta formando. Sentitela!... ' Non me lo sciupate. Promesso?»

«Perché, Félicité, ne hai l'usufrutto?»

«Diciamo che mi fa godere del suo sovrappiù di magnetismo animale, i giorni in cui sono a secco... 'Adesso potete liberare tutto l'umore che è in voi... Forza!... Forza!... Ancora!... '»

Félicité incoraggia il consesso come una levatrice invita a spingere. Allora Ed e Jones si accorgono che il ritmo del piano si è accelerato e che Zamor sta facendo degli emuli in fondo alle poltrone. È tutto un abbandonarsi a convulsioni e rantoli. Si scambiano i flessibili, il fluido circola. Ed e Jones capiscono meglio come l'ex ruffiana si sia potuta riconvertire così in fretta al mastello.

«'Forza! Insieme!... Adesso!'»

Daong! Daong!

I muri tremano, il pavimento rimbomba. È il deliquio supremo. L'estasi. Il grido! Si va dalla campana a martello al campanone, al campanello di servizio. Ognuno ha il proprio registro. Alleluia!... Si guardano stupefatti. Mai nessuno aveva sperimentato una simile ebbrezza.

Daong!... Daong!...

Il consesso smaltisce la sbornia. Suonano per davvero. Delle vere campane. Si riconosce quella della chiesa di Sainte-Zita, il cui campanile è quasi contiguo. Un giorno di scampanio pasquale, spaccherà l'edificio in due.

Daong!... Daong!...

Fuori, si sentono salire delle urla dalla strada.

«La morte! La morte!»

Félicité tira le tende. Un bagliore di torce sorprende i pazienti che ripongono i flessibili, si rassettano il magnetismo e accorrono alle finestre. Sul sagrato della chiesa, si è radunata una folla.

«La morte!... Hanno votato la morte!... Tutti alla Conciergerie!»

A un tratto, in un sol moto, la torma d'impazienti si lancia in disordine verso la porta e travolge Félicité. La porta a specchio esplode in sette anni di disgrazie moltiplicati per mille.

«Jones! Il nostro uomo taglia la corda».

In quella baraonda da incendio, Zamor è tra i primi a filar via, come un pompiere volontario. Jones scatta all'inseguimento del maragià, ma resta bloccato nella strozzatura del boudoir. Inutile insistere. Ed ripesca le trecento libbre di Félicité accasciata a prua del concentratore di energia. Sembra una balena speronata da una scialuppa.

«Quei farabutti schifosi ne hanno approfittato per battersela senza pagare!»

Ed e Jones vanno alla finestra. Al campanile di Sainte-Zita sono le quattro. Hanno capito. Laggiù, oltre Haarlem, oltre la Senna, oltre la balaustra di legno, hanno votato la morte della regina.

* * *

«La pena di morte!»

Maria Antonietta non è certa di aver sentito, ma ha capito. Con il cuore, con il ventre, con le carni dolorose che le si aprono sotto, ha capito. Antonietta si sente venir meno. Nessuna frivolezza in quell'improvviso mancamento. Nulla di profumato. Soltanto il corpo che cede. Non lì. Non davanti a quella gente. La voce di Fouquier-Tinville le sembra lontana e ovattata.

«... L'accusata sia condannata alla pena di morte, conformemente all'articolo primo, della prima sezione, del titolo primo della seconda parte del codice penale... »

Le sembra che vogliano ridurre la sua morte a un semplice paragrafo. Ma non è sufficiente. Adesso cercano di smembrarla. Di farla a pezzi.

«E ancora all'articolo 11 della prima sezione del titolo primo della seconda parte dello stesso codice».

In quanti pezzi mi vogliono? Lei che veniva definita... 'un bocconcino

ghiotto... ' quando è arrivata a Versailles, eccola data in pasto ai cani. Signore, fa' che coloro che mi amano non mi vedano in queste condizioni. Soprattutto voi, figli miei. Tutti i miei figli. I miei pensieri vanno alle vostre anime. Che madre sciagurata ad andarmene prima di voi!

«Antonietta, avete qualche reclamo da fare sull'applicazione delle leggi citate dal pubblico accusatore?»

Qualche reclamo! Che cinismo! Come se si trattasse di un capriccio con la sarta... 'Signora Bertin, ho molti reclami da farvi, a proposito di questa brutta ripresa sulla spalla... ' Il cuore le si stringe. Dicano almeno che non ho offerto lo spettacolo di una creatura fatua che difende la propria vita come un nastro.

«Il Tribunale, seguendo la decisione unanime dei giurati, che è concorde con la requisitoria del pubblico accusatore, e secondo le leggi da lui citate, condanna alla pena di morte la nominata Maria Antonietta, detta di Lorena-Austria, vedova di Luigi Capeto».

Maria Antonietta scende dalla pedana. Non sente e non vede nulla attorno a sé. Il suo passo non vacilla. La sovrana guarda il portello della balaustra. È al di là, adesso, che tutto comincia.

* * *

Ed e Jones si affaccendano attorno alla magnetizzatrice che faticano a rimettere in piedi.

«Félicité, credi ci avesse individuati, il tuo Zamor?»

«Con il vostro aspetto, non è difficile. Ma è un tipo di cittadino che ha interesse a correre prima di riflettere. Ha sempre qualcuno alle calcagna».

«Chi?»

«Giocatori e mariti».

«A parer tuo, Félicité, c'è un rapporto fra il ragazzo leopardo e Zamor?»

«Moka ve lo saprebbe dire meglio di me. Quando c'entra un negro, sa tutto».

«Moka? Il matto dorato? La memoria vivente?»

«Il butterato che ci corre appresso?»

«Un po' di rispetto, giovanotti. Da ragazzino, si è beccato delle scariche su una nave negriera».

Ed e Jones sapevano che in caso di ammutinamento degli schiavi, gli equipaggi sparavano su di loro a piselli secchi, per non sciupare troppo la mercanzia.

«Dove lo troviamo, questo Moka?»

«Sarà lui a trovarvi».

«D'accordo, per Moka aspetteremo. Ma per Zamor, ti sarai fatta un'idea, Félicité».

«Cittadino, sono magnetizzatrice patentata della Società d'Energia Sapiente, non indovina».

Questo è certo, altrimenti avrebbe previsto la reazione di Ed e Jones, che l'afferrano sotto le braccia e trasportano ciascuno centocinquanta libbre di cattiva volontà fino al mastello. Jones solleva un pezzo del coperchio.

«Che ne diresti di un semicupio?»

«Non avete il diritto di guardare. È un principio segreto brevettato».

Il segreto somiglia a una fila di damigiane opache da speziale, posate su un letto di limatura di ferro. La magnetizzatrice vede svelati con orrore gli arcani della sua arte.

«Ascolta, Félicité, ti avevamo avvertita. È così che succedono i casini».

«Non vorrai farci credere che assorbisci il magnetismo del tuo maragià senza che lui ti faccia qualche confidenza!»

«Inutile che mi sgualciate il vestito. Sono pronta a illuminarvi, se poi vi togliete dai piedi».

«Stuzzicaci l'interesse e sgombriamo».

Ed e Jones lasciano Félicité. Hanno l'impressione di abbandonare una boa.

«Con Zamor, è difficile sapere, si vanta talmente. È stato lo stallone della du Barry, questo è sicuro. Ma, non molto tempo fa, ha avuto una storia con una scrittrice, Olympe de Gouges. Una che crede di conoscere i neri perché ha scritto un lavoro teatrale sulla schiavitù».

Félicité non sembra portare l'Olympe in palma di mano.

«Zamor ne era stregato. La relazione lo faceva brillare. Per una volta, ci si interessava di più al suo turbante che alla sua appendice. Ma lei si è stancata. Per me, è la tipa che ha bisogno di un nero per scrivere sui neri, e di un cavallo per scrivere sui cavalli. Del resto, dopo averlo congedato come un lacchè, quando è stata imprigionata alla Force, l'Olympe lo ha richiamato per farsi ingravidare ed evitare così la ghigliottina».

Ed e Jones fanno finta di non stupirsi di ciò che dice Félicité.

«Ma non ha funzionato. Risultato, l'Olympe ce l'ha con Zamor e lui crede di avere l'uccello a secco. È per questa ragione che viene alle mie sedute».

«E il ragazzo leopardo che c'entra in questa storia?»

«Zamor se n'è occupato per un po', e il ragazzino è sparito».

«E dopo?»

«Ve lo ripeto, nessuno ve ne parlerà ad Haarlem. Eccetto Moka. Andate a trovarlo! Quell'uomo sa tutto. Oltre a preparare il miglior caffè di Parigi, è una biblioteca ambulante».

Ed e Jones abbandonano Félicité che va ad accomodarsi vicino al suo mastello come ci si siede davanti a una bottiglia per ubriacarsi. Ed e Jones ritornano davanti al ristorante del Mac. La Marmotta e Picchiere sono spariti.

«Che cosa facciamo adesso, Jones?»

«Aspettiamo Moka».

«Non mi piace fare il piantone. Potremmo almeno far finta di camminare con passo deciso».

«Inutile. Guarda!»

L'ometto dorato spunta da un angolo della folla e piomba su di loro, con un biglietto da visita in mano.

«Cittadini! Cittadini! Vi prego. Sono... »

Ed lo ferma prima che la Memoria Vivente reciti tutti i suoi titoli.

«Va bene, Moka, non stancatevi. Siamo d'accordo!»

Senza nemmeno rendersene conto, Ed e Jones si tolgono il cappello davanti a lui.

«È vero?... Oh, cittadini, quale onore! Aspettate, prendo fuori subito il mio campionario».

L'ometto dorato estrae dalla borsa una sorta di ventaglio di linguette di carta dalle sfumature di marrone. Le mette alternativamente davanti alla faccia di Ed e a quella di Jones.

«Ma che cosa fate, Moka?»

«Cerco di definire di che colore siete».

* * *

La Marmotta si è infilato sotto una carrozza grigia, in sosta nella 121ª. La vettura è vuota e in attesa davanti a una casa da gioco, 'Il Fante di Quadri'. È proprio la vettura del dottor Seiffert. C'è tutto, lo squarcio della cappotta e l'odore di medicina. La Marmotta incolla l'orecchio allo sportello. Forse il dottore ha lasciato dentro Cocò. Nel frattempo, Picchiere distoglie l'attenzione del cocchiere.

«La 12lª strada, cittadino?»

«Ma ci sei, faccia da addormentato!»

Per quanto la Marmotta tenda l'orecchio, non sente niente all'interno. Il carlino non c'è.

«Non è il caso che vi arrabbiate. Io stavo cercando soltanto la 121ª strada».

«Grandissima testa di cazzo! Ti farò assaggiare la mia frusta!»

La Marmotta fa segno a Picchiere di raggiungerlo. Si appostano dietro la carrozza, per sorvegliare l'ingresso del 'Fante di Quadri'.

«Di', Marmotta, perché sei sicuro che il tuo dottore sia lì?»

«Perché ho fatto un ragionamento».

«Che cos'è un ragionamento?»

«Ho preso una cosa che tu mi hai detto, la carrozza grigia che passa davanti al Mac, e una cosa che ho sentito da quelli di rue des Moineaux... 'Il vostro informatore! Il famoso Zamor! Quel maragià che dilapida il nostro denaro al *Fante di Quadri... '* Metto le due cose insieme».

«È questo un ragionamento?»

«No, questo è un accostamento. Dopo aver considerato le due cose, mi dico... »

«Bisogna parlarsi in un ragionamento?»

«Soprattutto, ti parli come se tu non ti conoscessi. Per vedere se ti capisci».

«Io non ho bisogno di nessuno, per non capirmi».

«Non confondermi, Picchiere. Dov'ero? La carrozza... 'Il Fante di Quadri'... Zamor... il dottore... Ecco fatto! Non mi ci ritrovo più nel mio ragionamento. Devo ricominciare dall'inizio».

«Non c'è bisogno, Marmotta, eccolo che arriva, il tuo ragionamento».

Picchiere mostra Zamor conciato da maragià che esce dal 'Fante di Quadri' e viene verso di loro. Compare anche il dottor Seiffert che rincorre Zamor per raggiungerlo. Hop! La Marmotta e Picchiere si nascondono dietro la carrozza grigia. I due si avvicinano discutendo vivacemente. Devono aver perso parecchio. Il dottore spinge il maragià nella carrozza.

«Ascoltami bene, Zamor. Mi serve il bambino!»

«Dottor Seiffert, vi ho detto che me ne occupavo».

«Credi di ricuperarlo perdendo al passadieci e al 31?»

«Calmatevi. Devo prima vedere la du Barry in prigione. Ma il secondino che mi può far entrare a Sainte-Pélagie mi ha detto di aspettare le sette».

«La tua contessa è sempre d'accordo?»

«Non ha scelta. Ha bisogno di denaro. E di molto, se vuole andare a

Charonne nella casa di cura del vostro collega, il dottor Belhomme».

«Una volta per tutte, Zamor, Belhomme non è un mio collega! È soltanto un ex ebanista che di mestiere evita la ghigliottina a coloro che possono pagare carissima la sua pensione».

«La contessa, per l'appunto, non può più pagare».

«È dunque vero quel che si dice a Parigi. Non resta più nulla della famosa cassetta di gioielli che le aveva costituito Luigi XV».

«È vero».

«Dicono anche, Zamor, che hai contribuito molto a svuotarla. Soprattutto da quando la contessa è in prigione e sei stato incaricato di vegliare sui sigilli della sua tenuta di Louveciennes».

«Se così fosse, dottore, perché farei tutto questo per tirar fuori la du Barry dalla sua prigione?»

«Me lo sto chiedendo. Non credo davvero al tuo attaccamento per quella donna che ti ha tanto umiliato. C'è dell'altro».

«Dottor Seiffert, mi meraviglio che mettiate in dubbio i miei sentimenti. Ricordatevi che si è fatto lo stesso per voi, con la principessa di Lamballe. E quando dico 'si', sapete a chi mi riferisco».

Seiffert ha voglia di sfregiare Zamor con il bisturi. Non spetta al maragià ricordargli quel giorno di ottobre del 1787 in cui, per ordine di Maria Antonietta, la principessa lo ha abbandonato in Inghilterra per raggiungere la regina. Non lo ha dimenticato e non lo dimenticherà mai. Maria Antonietta gliela pagherà!

«Fermiamoci qui, Zamor! È meglio. Poiché abbiamo tempo, spiegami piuttosto come può la tua contessa aiutarci per il bambino, se non possiede più niente».

«Niente, tranne una cosa, dottore, un tesoro! Un tesoro che può salvarle la vita. La Perla Nera del maresciallo di Sassonia!»

Il dottor Seiffert sospira. Zamor gli ha spiegato cento volte la storia di quella perla unica, offerta da Luigi XV a Maurizio di Sassonia dopo la sua vittoria a Fontenoy. Perla che il maresciallo aveva donato un giorno come ricompensa a uno degli ulani della sua guardia nera. Questo ulano era il padre del Negro Delorme. Anni dopo, in condizioni che il dottore aveva scordato, la perla era stata ripresa all'ulano e offerta alla du Barry da Luigi XV. E adesso Delorme, in memoria del padre, la vuole ricuperare a ogni costo. Seiffert avrà bisogno di una centunesima spiegazione per capire davvero.

«In realtà, la cosa è semplice, dottor Seiffert. Siete in tre in questo affa-

re: Delorme, la du Barry e voi, dottore».

Zamor disegna un triangolo sul vetro appannato della carrozza.

«Ciascuno possiede qualcosa che l'altro vuole. Delorme ha il bambino. La du Barry è in possesso della Perla Nera. Voi, dottore, avete in mano la libertà della du Barry».

«Si fa presto a dire».

«Dottore, siete il solo a poter ottenere un ordine di trasferimento per la du Barry, dalla sua prigione alla pensione Belhomme. E a quel punto, tutto funziona».

Zamor riprende la sua dimostrazione sul vetro appannato. Seiffert fa finta di seguire.

«Guardate! La du Barry ci dà la Perla Nera in cambio della sua libertà. Noi diamo la perla a Delorme e lui ci consegna il bambino. Un banale scambio a tre».

Il dottor Seiffert esamina il disegno sul vetro appannato. Spera che la realtà sia più semplice dello schema.

«D'accordo, Zamor. Ma se non ottengo il trasferimento della du Barry alla pensione Belhomme?»

Con il risvolto di una manica, Zamor asciuga il vetro. Resta soltanto uno squarcio grigio. Adesso è più chiaro. Stavolta Seiffert ha capito.

«È l'ora, dottore! Andiamo a Sainte-Pélagie a trovare la du Barry».

La Marmotta e Picchiere si infilano sotto la carrozza. Non hanno afferrato tutto di quella storia di perla, di contessa e di bambino, ma è venuta loro la voglia di partecipare al viaggio, anche se sarà scomodo, aggrappati come sono sotto gli assali.

* * *

Ed si sente fremere di rabbia la pelle del viso.

«Come, Moka, volete guardare di che colore siamo? Non si vede?»

Non sa come fucilare con lo sguardo l'ometto dorato, tanto è già bucato dappertutto.

«Non vedete che siamo tutt'e due neri? Come voi?»

«Non è così semplice, fratelli! Guardate, voi, Cassadamorto, siete... »

Dispiega il suo ventaglio-campionario davanti alla faccia di Ed.

«Siete... Fondo di paiolo... Mentre Becchino è piuttosto... Carboncino leggero».

Ed e Jones si guardano come se si riscoprissero.

«Che cos'è questa farsa, Moka?»

«Non è una farsa, fratelli. È scientifico. Hanno inventariato e battezzato sessantaquattro tinte diverse di mulatti e di neri. Devo avere quella che vi corrisponde esattamente per realizzare la vostra statuina».

«Quale statuina?»

Ed e Jones trovano Moka sempre più butterato, sempre più dorato e sempre più matto.

«Pensavo, fratelli, che foste al corrente. Parlo di quelle che si trovano nei miei pacchetti di caffè. Ci sono già Mirabeau, Luigi XVI, la principessa di Lamballe, Marat, Voltaire, Rousseau. Ce ne saranno altre».

Ed e Jones si dicono che non corre il rischio di mancare di modelli.

«Dite, Moka, sono le statuine che abbiamo visto dal Mac?»

«Esattamente. Ma davanti alla richiesta che c'è ad Haarlem, ho deciso di lanciare una serie con eroi di colore! Ho già preso in considerazione il cavaliere di Saint-George, uno degli ingegni più esemplari del nostro tempo, il generale Alexandre Dumas-Davy, in questo momento impegnato in operazioni belliche. Certo, i capi della rivolta di Santo Domingo, Biassou e Toussaint, altri ancora e... voi! Ed Cassadamorto e Becchino Jones, i primi due ufficiali di polizia neri di Haarlem».

Ed e Jones assumono una tinta 'Contenti di sé' che non deve figurare sul campionario.

«E Zamor?»

Jones ritiene di averne introdotto abilmente la statuina.

«Anche lui, certamente. È riconosciuto come amante ufficiale della contessa du Barry, favorita del re Luigi XV. Bisogna aggiungervi la sua relazione con la drammaturga Marie Olympe de Gouges... »

«E Delorme. Diventerà una statuina anche lui?»

«Lo è già».

«A che titolo, Moka? Come uno degli assassini della principessa di Lamballe, o per avermi fatto bruciare la faccia con l'acido?»

«Signori, il mio lavoro non consiste nel fare processi. Io, faccio statuine. La Storia giudicherà».

«È un po' comodo. Lasciate che gli altri agiscano e voi fate statuine!»

Moka smette di colpo di camminare, si toglie l'occhialetto e fissa Ed negli occhi.

«Guardatemi bene, Edmond Cassadamorto. Sapete che origine hanno tutte queste tracce sul viso e sul corpo?»

«Ci hanno detto una salva su una nave».

«Esattamente! Dei cannoni caricati con chicchi di caffè marci. È successo sull'Apollon', una nave negriera, comandata da René Auguste de Chateaubriand. Avevo già quindici anni quando sono venuti a rapirmi in Africa. Durante il viaggio, *ci* siamo ammutinati. Non ci si è accontentati di fare le statuine. Ed ecco il risultato!»

Moka mostra il segno dei chicchi che gli si sono conficcati nella pelle. Ed vorrebbe scusarsi, ma non ne è capace.

«Questo accadeva circa quarant'anni fa, signori, e da allora il dolore non mi ha abbandonato un sol giorno. Quando sono diventato libero, sono voluto ritornare a trovare quel capitano, solo per mostrargli le tracce sul mio corpo. Viveva lontano, in Bretagna. Passando per Saint-Malo, mi sentivo fiero. Com'era ricca e pulita! Un po' grazie a noi. Ma quando sono arrivato a Combourg, dal signor de Chateaubriand, e ho visto quella bella proprietà, ho avuto vergogna. Non vergogna di lui, ma di me stesso. Vergogna di essere là sporco, cencioso, stanco e povero. Era lo schiavo che provava vergogna davanti al suo padrone! Sono rimasto una notte nel fossato a piangere e sono tornato qui. È stato quel giorno che ho deciso di fare statuine, per combattere l'oblio».

Ed e Jones vorrebbero sprofondare sottoterra per l'imbarazzo. Allora, Ed fa una domanda.

«Che fine ha fatto, quel capitano?»

«René Auguste de Chateaubriand? È morto, e oggi suo figlio, François René, crepa di fame a Londra, prima di ritornare nelle sue terre, per raccontare ciò che non ha vissuto. Quel giorno, ne farò una statuina!»

Moka scoppia a ridere. Una risata che dovrebbe fargli saltar via i chicchi di caffè dalla pelle. Ed e Jones lo imitano. Come purifica, una bella risata! Finiscono col fermarsi davanti a un'insegna... 'Moka Fabbricante di caffè dal 1632... ' Moka li ha condotti lì senza che se ne rendessero conto.

«Signori, la mia fabbrica!»

«Ma è una chiesa!»

«È Sainte-Zita, delle Cause Perse. L'ho comperata quando sono stati messi in vendita i beni del clero. La pago con degli assegnati che perdono valore ogni giorno che passa. Più aspetto, e meno mi costa. Sei mesi fa, si prendeva l'assegnato da cento lire a trenta franchi, oggi a dieci. Allora, aspetto».

«Sareste per caso uno speculatore, Moka?»

«È il tempo che specula, non io».

Ed e Jones preferiscono non pensare alla svalutazione delle loro pensioni

di soldati.

«Vedrete, a Sainte-Zita, nel mio laboratorio, ci sono dei personaggi che vi interesseranno».

«Che genere di personaggi?»

«Voi due».

* * *

Bocconi sul tetto, Commendatore osserva la sua prossima visita attraverso la vetrata, canticchiando una nenia spagnola delle sue parti. La canzone del Caimano. Un canto di caccia... 'Hoye que te coge ese animai. Y te puede devorar... ' Fuggi poiché questo animale ti acchiapperà e ti divorerà... Ma la persona che sta osservando non avrà il tempo di fuggire. È un vecchio dai lunghi capelli bianchi, chino su un corpo nudo disteso su un tavolo di pietra. Quello di un ragazzo magro. Accanto a esso, all'altezza dell'anca, è posata una clessidra che il vecchio capovolge. Subito, un bisturi incide il ventre all'inguine. Un'apertura corta e netta. Commendatore ammira il lavoro della lama. Malgrado l'età, Norcia ha conservato la mano e il gesto.

Il resto dell'operazione, Commendatore lo conosce. Bisogna fare in fretta, altrimenti la putrefazione annerirà l'interno fino all'osso. Norcia introduce l'indice e il medio sotto la pelle. Fruga fra le viscere. Trova il cordone spermatico e i testicoli. Tira, seziona e allaccia. Ecco! Finito. Capovolge la clessidra. Non resta altro che ricucire. È così che da secoli in Italia i cerusici della sua regione, a Lecce, creano dei castrati che moriranno nei giorni seguenti o diverranno principi adulati in tutta Europa. Sennonché, oggi, il ragazzo castrato è un cadavere, ha la testa mozza ed è Norcia a cantare.

Il vecchio italiano ha conservato anche la sua voce di falsetto.

Ne avrà delle cose da portare con sé, al momento di morire! Commendatore verifica che la lama del suo machete scorra liberamente nel fodero. Solleva il pannello trasparente e si lascia cadere dalla vetrata. Atterra sul pavimento proprio alle spalle di Norcia. Il vecchio non batte ciglio, prende con calma il bisturi sul tavolo di dissezione e si volta. Norcia ha la faccia del dottore bolognese della commedia dell'arte. Nemmeno stupita.

«Commendatore! Be'... Quanto tempo!»

Norcia ha anche conservato delle civetterie di accento italiano. Mostra il cadavere dalla testa mozza.

«Hai visto la mia operazione? Sì, hai visto. Certo. Eri nascosto lassù. Sei

sempre come la pantera nera. Non ti si vede mai e... pffft!... »

Il vecchio mima la zampata di una belva. Commendatore constata che Norcia è ancora pieno di vitalità. Dovrà fare attenzione. Commendatore si addossa a una delle vetrine polverose ingombre di strumenti e di calchi di organi dipinti.

«Hai visto! Ho battuto la clessidra. A occhi chiusi, le mie dita possono andare nel ventre di un uomo da sole, senza chiedermi nulla».

Il vecchio chirurgo agita le mani come marionette e fa sparire il bisturi infilandolo nella manica del suo abito. Commendatore registra.

«E tu, Commendatore, che cos'hai fatto di bello dall'ultima volta che hai avuto bisogno dei miei servizi? Sempre nelle tue isole con le tue affascinanti negre? Sono soddisfatte, spero? Sei un bravo caprone? E un po' grazie a me, no?»

Con le braccia incrociate, Commendatore continua a guardare il vecchio senza dire nulla.

«Ah, è vero! Sempre il mistero. Il silenzio! 'Commendatore che non dice niente!... ' Sei tu che avrei dovuto operare per la voce, non il bambino».

Il vecchio chirurgo si ferma di colpo. Sente che la lama è affondata troppo nella carne. Cerca di fare marcia indietro. Troppo tardi.

«Norcia, hai parlato del bambino per primo. Continua».

«Ho avuto torto. Per quel bambino sono già stato punito. Guarda! Sono stato messo al bando. Prima, ero Norcia da Lecce! Oggi, resta soltanto Norcia che deve allenarsi su cadaveri di ghigliottinati».

«Di chi è la colpa, Norcia?»

«Mia, è vero. Ma ricordati, Commendatore! A te ho restituito più che la voce. Sono cose che un uomo non può dimenticare».

Norcia fissa Commendatore negli occhi. Ha lo sguardo di uno strozzino che viene a presentare una cambiale.

«Non ti devo più nulla, Norcia. Ti ho pagato per quel lavoro».

«Quel lavoro! È così che definisci il privilegio di amare le donne senza rischiare di mettere al mondo dei bastardi. Tratti il mio 'lavoro' come un volgare preservativo confezionato con budella di agnello?»

Commendatore resta silenzioso.

«Ti conosco. Se non mi rispondi, significa che sei venuto per uccidermi».

«Probabilmente».

«È la vita!... Ma prima, accetterai di bere con me, vero?»

«Soltanto se è amarone».

«Seguimi».

Norcia e Commendatore escono dal laboratorio, sorvegliandosi a vicenda. Attraversano quinte ingombre, un sipario rosso di velluto e si ritrovano sul proscenio di un minuscolo teatro all'italiana. Al centro, come elementi scenici, due poltrone, un tavolo basso, quattro calici e una bottiglia di amarone.

«Vedi, Commendatore, ti stavo aspettando».

* * *

Ed e Jones scoprono il laboratorio di Moka. Somiglia a quello di un fabbricante di statuine della Provenza. Il fuoco sotto il forno di mattoni crea nella stanza ancora più ombre. I ripiani sono sovraccarichi di un esercito polveroso di personaggi di terracotta bianca.

Moka dà le loro statuine a Ed e a Jones, che se le posano sulle palme aperte. Li rappresentano intenti a sparare in aria con le 38. Come fa Moka a conoscerli così bene? Ed e Jones hanno l'impressione che udranno se stessi gridare... Fermi!... Nessuno si muova!... Strana sensazione quella di tenere la propria immagine in mano. Moka prosegue nella visita.

«Ho installato questo laboratorio in uno dei sotterranei di Sainte-Zita. La chiesa è stata costruita su un'antica cava. Non lo si immagina, ma sotto i nostri piedi, ci sono immense grotte e un braccio morto della Bièvre».

«Moka, non ci avete portato fin qui per raccontarci la storia di Sainte-Zita».

«Ancora un po' di pazienza. Guardate!»

L'ometto dorato accende un lampadario di ottone costituito da tre lumi a olio di opalina color smeraldo e lo issa al soffitto con una catena. La luce illumina il panno di un biliardo.

«Come spesso ad Haarlem, questo sotterraneo è dovuto servire da bisca. Il tavolo era qui. Vedete, vi ho riprodotto sopra la pianta delle parrocchie di Parigi».

Su quel prato verde, si direbbe che la città sia stata trasferita in campagna. Ed e Jones non pensavano che ci fosse stata una tal semina di santi su Parigi.

«Come potete constatare, vi ho disposto alcune statuine storiche, alcune delle quali dovrebbero interessarvi».

Ed e Jones riconoscono... Marat nella vasca da bagno, Charlotte Corday con il coltello dall'impugnatura di ebano, Camille Desmoulins, con una fo-

glia di quercia in mano, Fouquier-Tinville in piedi dietro il suo tavolo... Ed e Jones trovano che l'uomo si riconosca dall'accessorio. Bisogna tenerlo a mente, quando si vuole passare alla posterità.

Sulla pianta, nel punto della Conciergerie, Maria Antonietta è sola, un po' in disparte. Jones sembra il più incuriosito.

«Moka, come fate a sapere tante cose su quello che succede?»

«Ho una rete di informatori. Li chiamo i miei ragni. Sono nascosti nella più piccola fessura dei muri e tessono una tela su tutta la città. Io sono al centro e aspetto».

Jones resta incredulo. Ha voglia di verificare la tela di Moka.

«Diteci, allora, dov'è Zamor sulla vostra pianta!»

«Lì! È in cammino, fra la 12l[a] e l'ex convento di Sainte-Pélagie... »

Indica loro un maragià inturbantato. Ed legge sullo zoccolo... 'François Sébastien Zamor (1751-)'

«Il vostro Zamor, signori, va a visitare la du Barry nella sua prigione».

Jones esamina la contessa... '(1743-)'... Non molto rassicurante, quel bianco che incombe sulla data di nascita.

«Moka, se volete davvero aiutarci, è forse il momento di far apparire il ragazzo leopardo».

«Avete la sua statuina?»

«A che titolo, signori, avrei rappresentato quel bambino?»

Se potessero rispondere alla domanda, Ed e Jones non avrebbero più bisogno di giocare ai soldatini con lui. Moka guarda a lungo il suo orologio dal quadrante tricolore contando sulle dita.

«Spiacente, signori, devo andarmene. È quasi l'ora del mio giro delle Posterità. Ma prima, vi aiuterò un po'».

Moka prende delle statuine e le colloca sulla pianta di Parigi del biliardo, facendole scivolare con un rastrello da croupier.

«Posiamo prima queste signore, Maria Antonietta e la du Barry ci stanno già aspettando. Spingiamo la marchesa di Anderçon a casa sua».

Ed trova che sia la più bella di tutte. Non osa immaginare di poter prendere in mano la marchesa.

«Questo per le signore. Passiamo ai signori, sarà più rapido. Questa storia è una storia di donne... »

«Basta, Moka! Perché non rispondete direttamente alle nostre domande?»

«Perché, signori, per diventare una statuina, bisogna meritarselo!»

«Noi non vogliamo diventare delle statuine! Vogliamo trovare il ragazzo

leopardo, riportarlo al marchese di Anderçon e diventare fattori nell'Ohio!»

Moka scoppia a ridere.

«Fattori nell'Ohio! È questo che volete?»

«Sì! Con vacche, maiali, galline!»

«Allora, se è così, signori fattori, eccolo, il vostro ragazzo leopardo!»

Moka tira giù da una mensola una scatola di legno e la apre sopra il biliardo. Ne scende una pioggia di statuine che cadono sulla pianta di Parigi. Vengono proiettate le une sulle altre, rimbalzano, e si mescolano senza infrangersi. Il grosso si è ammucchiato sul punto che corrisponde ad Haarlem. Si ha persino l'impressione di udire una grandinata di giganti sul tetto di Sainte-Zita.

«Signori, il ragazzo leopardo è lì! È vostro. Io vado a fare il mio giro delle Posterità. Mi aspettano a Sainte-Pélagie».

«Che cos'è il giro delle Posterità?»

«La posterità non vi interessa, signori. A *voi* interessano le vacche!»

Moka raccoglie la sua borsa, si mette il cappello dorato, atteggia il viso alla collera ed esce per la scala che sale alla chiesa. Ed e Jones rimangono sconcertati dall'uscita di Moka e con le braccia ciondoloni davanti a quel caos di statuine. La Padrona discute con la marchesa, mentre Zamor, sotto l'occhio della du Barry, è incollato a una Maria Antonietta indifferente.

«Jones, credi che tutto ciò abbia un senso?»

«Almeno quanto quello che ci ha detto la marchesa nella cripta. Siamo ad Haarlem, tutto è possibile!»

Timidamente, Ed estrae una statuina dal mucchio, come se avesse paura di svegliare le altre.

«Che cos'è questo? Somiglia a un tagliatore di canna da zucchero con il suo coltellaccio».

«E questa vecchia, non ti dice niente?»

Ed e Jones rivedono la cieca e suo figlio, nella bettola della Padrona. E quello?... E questa?... Adesso, Ed e Jones frugano fra le statuine con l'eccitazione di una caccia al tesoro.

«Ecco fatto, Ed! L'ho trovato! Guarda. Tengo in mano... il ragazzo leopardo!»

Lo porta in giro come su un trono.

«Ma no! Questo è la Marmotta».

Jones verifica. È vero, il ragazzino ha la sciabola al fianco e l'aria strafottente.

«Che cosa ci fa in questa storia? È strano, soprattutto perché ho trovato

questo accanto alla regina».

Ed apre la mano. All'interno, seduto sulla linea della fortuna, c'è un cagnolino con una grande lingua che pende.

* * *

La Marmotta e Picchiere, aggrappati sotto la carrozza, guardano sfilare *il pavé*, nel fragore delle ruote e fra gli scricchiolii della cassa, che finirà con l'andare in pezzi al prossimo scossone. I due immaginano Zamor e il dottore che conversano, comodamente seduti sopra di loro.

«Marmocchio, puoi scrivermi il rumore degli zoccoli?»

La Marmotta abborraccia l'onomatopea... Caloclong!... Caloclong!... Che piace a Picchiere, e sicuramente ai cavalli che la copiano subito... Caloclong!... Caloclong!...

Con il ventre pronto a sciogliersi, la Marmotta pensa a Cocò. Ha promesso a Sidonie la bella di riportarglielo. Deve prima riprenderlo al dottore e scapparci insieme. La Marmotta è imbattibile alla corsa. La carrozza rallenta e si ferma. La Marmotta sporge la testa dal disotto... Sainte-Pélagie... Picchiere e lui si palpano. Sono tutti interi...

* * *

Ed e Jones abbandonano le statuine sul biliardo, salgono la scala che conduce alla chiesa e corrono nella navata centrale.

«Moka! Aspettateci!»

La chiesa è piena. Le file di banchi sono popolate da una folla compita di negri di gesso dipinto: porta-fiaccole, suonatori di chitarra, candelieri o servi muti. Moka è seduto su un inginocchiatoio. Con l'occhialetto sul naso, è intento a separare dei fogli di carta gialla sulla sua borsa.

«Che cosa succede, signori, avete perduto le vostre vacche?»

Moka non ha nemmeno alzato gli occhi dalle sue carte per lanciare la frecciata che rimbomba nella chiesa. Ed e Jones non se la sentono di confessare che tutte quelle statuine hanno dato loro le vertigini e che hanno bisogno di Moka per capirci qualcosa. Preferiscono cambiare argomento.

«Dite, Moka, che cosa sono tutte queste statue?»

«Dei giovani di Haarlem hanno organizzato un Fronte per la Liberazione dei Negri di Corte. Arraffano queste rappresentazioni umilianti del nero dovunque le trovino... È così che dicono. Poi le rimettono in libertà nella

foresta di Bondy».

Ed e Jones restano sbalorditi. Non immaginavano che ci fossero tanti neri in cattività.

«Su, affrettiamoci, signori. Passando per il presbiterio, andiamo a prendere la mia vettura per recarci a Sainte-Pélagie».

La prigione della du Barry! È quanto traducono Ed e Jones. L'idea di incontrare la contessa accende in loro ogni sorta di pruriti. Arrivano al presbiterio.

«È quella la vostra vettura, Moka?»

«Certo che sì!»

All'inizio, probabilmente era una carrozza. Ma il trabiccolo in sosta davanti al cancello oggi deve portare un altro nome. È una sorta di carro funebre tirato da un cavallo. L'abitacolo è stato sopraelevato di un'escrescenza che lo fa somigliare a un enorme pacchetto di caffè. Il tutto è dorato e nero, persino i paraocchi del cavallo, con una scritta... 'Moka rex arabica. Casa fondata nel 1632... '

«È una fabbrica di famiglia, Moka?»

«Niente affatto. Ma alla gente piace molto che quello che mangiano o bevono sia antico. Allora... »

Ed e Jones si accomodano all'interno del carro funebre senza fare commenti. Moka monta a cassetta e lancia il suo cocchio sul pavé.

«La memoria è bellissima, ma non bisogna dimenticare il commercio, signori!»

Il catafalco dorato si allontana da Sainte-Zita e lascia Haarlem attraverso l'arco di pietra. In rue d'Enfer, la nebbia, in cui già si diffonde a ondate un buon odore di caffè, si mescola ancora alla notte.

* * *

Seduta al suo tavolo, Maria Antonietta rilegge l'inizio della lettera che sta scrivendo... '15 ottobre, ore 4,30 del mattino... ' Ha l'impressione che non sia accaduto nulla da quando ha lasciato la sala dell'udienza. Giunta nella sua cella, era stata assalita da una ridda di pensieri che aveva dovuto mettere in ordine. Scrivere le era sembrata la cosa più urgente. Si ricorda appena che le avevano lesinato persino la carta e le candele. Scrivere! Era necessario. Scrivere, ma a chi? A Madame Elisabeth, certo! Quell'anima fedele, la sorella del suo buon Luigi. Sarà la sua messaggera. Ma che dire, come ordinare i propri pensieri, e da dove cominciare?

'15 ottobre, ore 4,30 del mattino... ' Dio mio! Ha scritto la data all'antica e si è sbagliata. Oggi è il 16. Il processo le ha fatto perdere il senso del tempo. Ancora un po' e si faceva morire un giorno prima. Maria Antonietta corregge. Si gira e guarda de Busne, il luogotenente, che dorme seduto su una sedia, con la testa appoggiata contro un angolo della segreta. Poverino! Deve essere sfinito. Il brav'uomo può riposarsi. È stato una scorta degna per uscire dall'aula del tribunale, e un braccio sicuro per scendere la spaventosa scala della torre Bonbec.

Nel sonno, il luogotenente emette dei piccoli rumori che lo fanno sembrare un bambino con una flussione di petto. Come il primo delfino. La sovrana ripensa alla notte di giugno a Meudon, quando non aveva nemmeno potuto vegliare il corpo di suo figlio. L'etichetta! Si è ripetuta spesso che quel bambino aveva avuto la fortuna di andarsene in tempo per non vedere nulla di tutto questo. Com'è stato avveduto!

Maria Antonietta riprende il filo della sua lettera a Madame Elisabeth. Bisogna affrettarsi. Ha la penna così pigra... 'Sono calma come lo si è quando la coscienza non ci rimprovera nulla. Sento una profonda tristezza nell'abbandonare i miei poveri figli. Sapete che vivevo soltanto per loro e voi, mia buona e tenera sorella... '

La penna scorre sulla carta alla luce fioca della bugia. Ogni tanto, Maria Antonietta si ferma e segna con un punto delle parole in diagonale sul foglio, poi conta sulle falangi del suo pugno. Elisabeth si ricorderà della loro maniera segreta di leggere le parole? Quanto le confessa può essere saputo soltanto da lei. I suoi censori leggeranno, Fouquier-Tinville, Hermann... Ma le faranno pervenire la lettera? Almeno bisogna fingere di crederlo. Proseguiamo.

'... Debbo parlarvi di una cosa che affligge profondamente il mio cuore. So quanto quel bambino vi abbia fatto soffrire, perdonatelo, mia cara sorella, tenete conto dell'età che ha... '

Maria Antonietta rilegge la fine del passo che ha appena scritto. Freme. Non è troppo trasparente? Cancellare desterebbe ancora più sospetti. La mano le trema sulla penna mentre la intinge nel calamaio. Una grossa macchia d'inchiostro! Potrebbe forse provocare una macchia, come il giorno del suo matrimonio, alla firma del registro. Ma chi potrebbe immaginare l'esistenza di quel bambino? Lei, la sua stessa madre, l'ignorava. La bugia manda sempre meno luce. La mano della regina riprende, più calma.

'... e come sia facile far dire a un fanciullo ciò che si vuole e specialmente ciò che egli non capisce... '

Maria Antonietta alza gli occhi verso la finestrella della sua cella. Spia l'arrivo del giorno. È da quell'apertura che le giungerà. Ma c'è ancora un po' di tempo. Prosegue la stesura della sua lettera... 'Chiedo sinceramente perdono a Dio di tutti i peccati che posso aver commesso da quando sono al mondo; spero che nella Sua bontà voglia ascoltare la mia ultima preghiera e quelle che da tanto tempo pronuncio perché si degni di accogliere la mia anima nella Sua misericordia e nella Sua bontà'.

Guardando la candela che si consuma, Antonietta ricorda come non vedesse l'ora che le candele arrivassero alla fine durante i barbosi concerti di Lulli. Meccanicamente, le sue dita tamburellano sul tavolo come se fosse un forte-piano. Gluck! Rivede il volto risoluto di Commendatore in tribunale. Che intransigenza! A quei tempi, per una mano sfiorata su una tastiera, avrebbe voluto che abbandonasse la corte, per lui.

'Perdono a tutti i miei nemici il male che mi hanno fatto. Dico addio alle mie zie e a tutti i miei fratelli e sorelle. Avevo alcuni amici'.

Ha una stretta al cuore. Pensa a Fersen. Eppure, si era imposta di non farlo. Quell'anima tenera deve addolorarsi tanto per non averla salvata. Nemmeno lei aveva potuto prestare aiuto alla sua amica più cara, la principessa di Lamballe. Ode ancora le urla della folla in quel settembre del '92. Mio Dio! È già passato più di un anno. Si ricorda della voce turbata del re.

«No, amica mia, non vi affacciate. Si tratta della prima dama del vostro seguito. È orribile!... »

Sotto le sue finestre al Tempie, in cui erano rinchiusi, i carnefici ne portavano in giro in cima a una picca la testa accuratamente acconciata. Perché la principessa era rientrata in Francia, raggiungendola a Parigi? Che follia! All'epoca, la sovrana non aveva capito il biglietto che la principessa le aveva fatto pervenire.

'Signora, rientro a Parigi. Poiché vi è qualcuno, del vostro sangue, che vi sarà caro in sommo grado, su cui io veglio in nome vostro fin dal suo primo istante e che corre il pericolo di finire vittima della barbarie... '

Oggi capisce. In segreto, la signora di Lamballe aveva preso sotto la sua protezione quel bambino. Com'è stata ingrata e ingiusta con la principessa! Come si pente del proprio gioco crudele e futile con la signora di Polignac che, invece, l'ha abbandonata così in fretta.

C'è del movimento dietro la porta della sua cella. Bisogna terminare la lettera.

'Non dimenticatemi! Vi abbraccio con tutto il cuore insieme ai miei poveri figli. Dio mio! Come mi strazia il cuore lasciarli per sempre! Addio!

Addio! Ora devo solo pensare ai miei doveri spirituali'.

Lassù, si direbbe che l'alba sia impaziente di guardare dalla finestrella.

7

SAINTE-PÉLAGIE

L'alba ha deciso di spuntare ogni mattina accanto a una donna diversa. Oggi, sarà alla prigione di Sainte-Pélagie. All'angolo di rue de la Clef e di rue du Puits-del'Hermite. Lì, al centro di quella facciata di pietra grigia, al secondo piano, proprio all'angolo inferiore della quinta finestra, c'è l'infermeria. All'interno, Madame Roland vuole morire.

È seduta sulla sponda del suo pagliericcio, con un foglio di carta in mano. I lunghi capelli neri le ricadono con semplicità fino alla vita. L'alba cerca di farle venire la voglia di vivere, solo con alcuni raggi radenti. Le va incontro e si sposta piano sul volto e lungo il collo, per risvegliarle il ricordo di una carezza. Ma lei la scaccia. L'alba torna a correrle sul braccio, le sfiora l'interno della coscia e il ginocchio. La donna non ha alcuna reazione. L'alba le cade ai piedi. Lei la ignora. Allora, l'alba rinuncia e si perde sul pavimento fra alcuni fogli sparpagliati.

L'alba si pente, avrebbe dovuto scegliere di levarsi accanto alla regina. Forse non è troppo tardi. Si affretta, fila, vola. Ma quando arriva, tutta ansimante, alla Conciergerie, la regina ha la testa fra le mani. La sua lettera è già terminata. È posata sul tavolo, la bugia brucia ancora. Gratta al vetro per attirare la sua attenzione... 'Toc! Toc! Toc!... Signora! Signora!... Sono io, sono qui!... ' La regina la vedrà. Rimarrà sorpresa... 'Oh, mio Dio, siete qui! Stavo per perdermi la vostra levata... ' E aggiungerà in fondo alla sua lettera... 'Postscriptum... Spunta il giorno... '

Ma Maria Antonietta non la guarda. Questa è sfortuna! Non si leverà né accanto a Madame Roland, né accanto alla regina. Come dicono gli uomini... Ci sono dei giorni così... Allora, pazienza, l'alba decide di essere democratica e se ne va a spuntare con una sconosciuta.

* * *

«Oh, Dio, l'ho mancato!»

Maria Antonietta si rammarica. Ha lasciato passare l'istante in cui il giorno è entrato nella sua cella. L'istante esatto. Non ce ne sarà mai più un

altro. Quel pensiero le stringe il cuore. Eppure, quei tempi sono solamente un susseguirsi di ultimi giorni. Suo marito, i suoi figli, sua sorella... Nonostante ciò, è quella briciola di giorno mancante che le fa capire che tutto le sfuggirà ormai fra le dita.

Maria Antonietta sobbalza, scoprendo un uomo che la scruta appoggiato contro una parete della cella. Non è de Busne, che non avrebbe mai assunto quella posa indolente. È un altro gendarme.

«Vogliate scusare la mia reazione, signore, non abbiatevene a male, non vi avevo visto».

L'uomo non risponde. Ha uno sguardo che lei conosce bene, adesso. Lo sguardo di coloro che sono sfilati nella sua cella, lì o al Tempie, di giorno come di notte. Di coloro che venivano a vedere l'Austriaca, Madame Veto, la Messalina. Dai e ridai, può leggere il suo soprannome nei loro occhi. Quello, con la testa piegata di lato, sembra un sensale di bestiame. Le valuta le anche, e le giudica il petto come si palpano le mammelle delle vacche. La trova meno in carne e assai più sciupata di quanto si aspettasse. È deluso. Stasera, alla taverna, dirà... 'Be', Madame Déficit non ci lascerà gran che come indennizzo... ' Scoppieranno a ridere.

Maria Antonietta pensa al proprio corpo. Spera che nelle ore a venire l'emorragia cessi. Non è quel sangue di donna che vogliono da lei. È il suo sangue di regina. Altrimenti, si sentirebbero defraudati.

«Ditemi, gendarme, il luogotenente de Busne si è assentato?»

«È stato arrestato, cittadina».

«Per quale motivo?»

«Non sono autorizzato a rivelarvelo, cittadina».

La sovrana lo immagina. Quel semplice braccio offerto lungo una scala può condurlo a morte come si danza il minuetto. Maria Antonietta rabbrividisce. Quando è che la sventura cesserà di colpire coloro che la avvicinano? E soprattutto gli uomini. Finirà col credere alla 'maledizione del dente guasto'. Le avevano raccontato tante volte che il giorno della sua nascita, sua madre, l'imperatrice, per rendere proficui i dolori del suo quindicesimo parto, si era fatta cavare un dente molto rovinato... Un dente di meno, una figlia di più. Ecco un assai brutto presagio il giorno della Messa dei Morti...

Sua madre aveva ragione. Maria Antonietta porta disgrazia. La sovrana si rimprovera di avere incoraggiato i progetti di coloro che hanno voluto salvarla. Anche quel pomeriggio, durante l'interruzione del dibattimento. Una donna imbellettata, che non conosceva, è venuta a portarle del brodo

al posto della cara Rosalie. La donna le aveva sussurrato... 'Tenetevi pronta. Succederà al numero dispari di fronte al 400, passata l'abitazione di Robespierre. All'Androne Rosso!... '

Da quel momento Maria Antonietta si ripete... 'Di fronte al 400... Robespierre... ' Sarà dunque in rue Saint-Honoré... 'L'Androne Rosso... ' Non può impedire al proprio cuore di battere troppo in fretta. È rimasto il credulone di sempre!

* * *

Dame Catherine e Pobéré prendono rue de la Vannerie ed entrano nella 'Cantina dei carbonai'. Salgono direttamente al piano del mercante di vino. Una sala bassa, con l'impiantito coperto di paglia, pile di casse vuote e utensili appesi alle travi. Due uomini e una donna aspettano in silenzio giocando a picchetto, seduti in tondo sotto una lanterna. In disparte, un marcantonio dalle spalle larghe come un giogo dà da bere a un agnello con un biberon di stagno.

All'arrivo della cieca, fanno posto. La donna si pianta davanti a loro.

«Sento poppare. Fai sempre la nutrice, Merlin?»

«Bisogna capire, dame Catherine, abbiamo dovuto abbattere sua madre. Da allora, non mi molla più».

«Conti di offrirlo alla regina?»

I presenti ridono piano. Merlin si sente umiliato.

«Voialtri ci siete tutti, miei prodi? Parlate un po' che vi veda».

Ciascuno tira fuori una frase. Jean-Baptiste, Guillaume ed Elisabeth.

Dame Catherine fa un segno. Ci si mette al lavoro. Pobéré dispiega una pianta sul suo sgabello da lustrascarpe. Senza tanti preamboli, la cieca parla.

«Come previsto, sarà all'Androne Rosso... Lì!»

Pobéré mostra una croce all'inizio di Saint-Honoré, dalla parte di rue Royale.

«Il dispari, di fronte al 400, passata la casa di Duplay, il commerciante di legname che ospita e ingrassa Robespierre. È un androne sangue di bue, ma diremo rosso. Agiremo al passaggio della carretta della regina, che arriverà da rue de la Monnaie».

«Si sa esattamente di quante unità è composta la sua scorta?»

«Aspetta, Guillaume! Prima di rivedere i particolari della nostra impresa, dobbiamo regolare una questione che mi dà molto da pensare. Il boia!»

Brusio degli astanti. La parola 'boia' è fatta apposta per suscitare mormorii. Dame Catherine prosegue.

«Lo sapete, questo Sanson è ancora più gigantesco e forte di suo padre che ha decapitato Luigi XVI. È un vero marcantonio. Nonostante la giovinezza, distribuisce duecento libbre di peso su sette piedi di altezza».

Il mormorio si vena di ammirazione.

«Non è tutto, dovete sapere, miei prodi, che il regolamento prescrive... 'che, qualora ci sia il rischio grave che il condannato sfugga al suo castigo, per complotti in atto, il giustiziere è abilitato dalla sua carica a eseguire la condanna con tutti i mezzi richiesti dallo stato di urgenza... ' Il che significa... »

Gli uomini hanno proprio bisogno di un chiarimento.

«... Che Sanson, al momento del nostro attacco alla carretta, può strangolare la regina sull'istante. E tutto sarebbe perduto. Dunque, per prima cosa, bisogna eliminare Sanson. Per lui, abbiamo bisogno di una Charlotte Corday... Tu, Elisabeth!... Sei sempre disposta? Se vuoi rinunciare, dillo. Nessuno, qui, te lo rimprovererà».

Elisabeth si drizza. Bastano i suoi occhi a dire che non ha rinunciato. Dalla gonna estrae un pugnale che racchiude tutta la sua risposta.

«Affonderò questi sette pollici nel cuore di Sanson. Lo farò per la regina, lo giuro, senza vacillare!»

Guillaume le stringe la mano. Si sente che è fiero della sua sposa. Dame Catherine va ad abbracciarla.

«Grazie, Elisabeth. Ero sicura del tuo animo di donna. Miei prodi! Dopo la pugnalata a Sanson, prendete la regina. Non prima! Risparmiate il suo aiutante, è ancora un ragazzo».

«Nessuna pietà per la genia dei boia!»

«Jean-Baptiste! Sono cieca, mio figlio lo sarà?»

I congiurati sono d'accordo. Viene votata la grazia per l'aiutante.

«Non appena avete afferrato la regina, dovete trasportarla qui!»

Pobéré indica il punto sulla pianta.

«L'Androne Rosso! Ci sono appena trenta cubiti fra la carretta e l'androne. Ma sarà una corsa pazzesca. È qui che intervieni tu, Merlin».

«Sono pronto, dame Catherine!»

«Bisogna, mio prode, poiché è il momento in cui tutto poggia su di te. Sanson è stato appena pugnalato da Elisabeth, gli uomini assalgono la carretta, caricano la regina sulle tue spalle e tu fili diritto verso l'Androne Rosso. Devi vedere solo quella porta. Se Maria Antonietta la oltrepassa,

non potranno riprenderla mai più. Mai più!»

Tutti fissano lo spazio minuscolo in cui si dovrà far passare la vita di una regina.

«Una volta al di là dell'Androne Rosso, si attraversa un cortile, fino a un capanno da giardiniere. Per un pozzo che si trova all'interno, si raggiunge la rete di sotterranei e di fogne che ci conduce al lungosenna delle Tuileries. Il percorso è stato segnalato con croci bianche. Nel sotterraneo ci concediamo il tempo di vestire la regina da spazzacamino. Con i capelli tagliati, il travestimento sarà perfetto. Una volta sul lungosenna, scendiamo fino al Port aux huîtres, dove la regina salirà su una barca a vela, guidata da Pobéré. Tutti coloro che non si saranno potuti infilare nell'Androne Rosso devono ripiegare, come convenuto, per la bettola di rue de la Monnaie. Siamo andati a fare un sopralluogo».

Pobéré fa un cerchio con il dito attorno alla 'Vincitrice' e segue il percorso per raggiungere Saint-Germain-l'Auxerrois.

«Miei prodi, stavolta il nostro piano è perfetto. Non possiamo fallire».

* * *

Norcia e Commendatore alzano i loro bicchieri di vino dicendo insieme... A chi penso! e bevono lentamente, a occhi chiusi. Norcia prende il tappo della bottiglia e lo annusa con trasporto, assumendo un'espressione estatica.

«Uhm!... L'amarone Masi!... L'amarone della Valpolicella... Il miglior vino del mondo... Virilità e grazia... Il vino dei sortilegi. Può mascherare i filtri più potenti. Rivela gli animi e rigenera i corpi. In verità, Commendatore, penso che l'amarone sia l'autentico sangue di Cristo».

«Non bestemmiate!»

«Temete forse che muoia in peccato mortale? Ma perché sto per morire? Potete ricordarmelo?»

Norcia tende il bicchiere a Commendatore.

«Voi non state per morire, Norcia. Per me, siete già morto. Morto, per aver castrato il bambino».

«Castrato il bambino!»

Norcia si alza dalla sua poltrona e ride con trilli di falsetto.

«Chi vi ha raccontato questa storia?»

«Negate di essere intervenuto sul bambino?»

«Sappiate, Commendatore, che un tempo 'intervenivo' molto, come dite

voi. Ero considerato il Maestro degli Attributi Privati! Agli uomini restituivo la fecondità, la virilità e alle donne la verginità. Venivano da tutta Europa ad affidarmeli. Persino personaggi di sangue blu».

«Vi riferite al povero principe di Lamballe, vero?»

«Per lui, mi hanno chiamato troppo tardi. Puzzava già di carogna, devastato dalla sifilide e semievirato. Per fortuna, talvolta, è stato più piacevole, come nel caso del rattoppo alla du Barry. O più segreto, quando si tratta della famiglia reale. Luigi XVI! Prima della sua operazione, è rimasto sette anni senza poter consumare il matrimonio. Il delfino, al Tempie, si è schiacciato un attributo reale, quanto alla regina... »

«Attenzione, Norcia! Non vi lascerò attentare all'onore di Sua Maestà».

«Per questo, ci avete già pensato voi, senza troppi scrupoli!»

Commendatore china il capo.

«Sì, Commendatore, siete stato uno degli amanti della regina, a quell'epoca».

«La vostra affermazione non merita nemmeno che io reagisca».

«Ne avete vergogna? No, credo piuttosto che ne abbiate paura. Paura delle conseguenze. Paura, Commendatore, che quel bambino sia la prova che c'è del sangue nero nella vostra schiatta».

«Per questo, Norcia, vi ucciderò!»

«Cosa, Commendatore? Mi avete già ucciso, non vorrete anche minacciarmi di morte!»

«Sta bene, Norcia, la vostra è una battuta di spirito e la accetto. Vediamo come giustificherete che si possa castrare un bambino. Poiché era lì che eravamo rimasti».

«Con la stessa facilità, Commendatore, con cui si può giustificare l'amputazione di una gamba a un negro fuggiasco, nella vostra piantagione di Santo Domingo».

«Applico il diritto di giustizia che mi concede il Codice nero. Siete di quelli che disapprovano il carnefice?»

«Certo che no. Ma sono un chirurgo curioso. Quando amputate, lo fate con il machete? La cosa mi interessa. A che altezza tagliate la gamba? Sopra il piede? Al ginocchio? Fracassate la rotula, prima? Come evitate il dolore? Rum, coca, oppio? E contro la cancrena, avete un rimedio? Un altro punto mi incuriosisce. Quando è che urlano di più?»

Commendatore cammina sul proscenio, con le mani dietro la schiena.

«Vedete, Commendatore, siamo un po' colleghi. Potremmo parlare della nostra arte. Io, con il bisturi, voi con il machete».

«Adesso basta, Norcia! Tentate meschinamente di sviare il discorso, per far dimenticare il bambino».

«Dimenticarlo! Come potrei? Mi ricordo perfettamente del giorno in cui me lo hanno portato. Era per una fimosi. Un banale stringimento del prepuzio. Come Luigi XVI. La circoncisione è andata perfettamente. È tornato, per alcune visite di controllo. Tutto procedeva a meraviglia, fino al giorno del dramma».

Norcia assume una posa tragica.

«Il bambino aveva otto anni. È successo su queste tavole. Esattamente lì dove vi trovate, Commendatore. Al bambino piaceva venirci da quando sapeva che il cavaliere di Saint-George vi aveva suonato uno dei suoi pezzi al violino. A un tratto, si è prodotto l'evento più straordinario di tutta la mia miserabile vita, ma anche il peggiore dei drammi».

«Che cosa è successo, Norcia?»

«Il bambino ha cantato... Subito mi sono reso conto di essermi imbattuto nella più bella voce che si fosse mai udita. Lo so, sono parole poco originali. Ma che dire d'altro? Era un vero miracolo! Mi sentivo in uno stato di profonda beatitudine e nello stesso tempo ero pervaso dal terrore».

«Ma perché?»

«Quel tesoro sarebbe scomparso. Il bambino con la pubertà avrebbe cambiato voce. Non si sarebbero uditi mai più quei suoni unici. Allora, nell'attimo in cui l'ho ascoltato, ho saputo ciò che avrei fatto di lui... Un castrato!»

* * *

Moka ferma il carro funebre dorato di fronte all'entrata di Sainte-Pélagie. Guarda il suo orologio tricolore: quindici minuti per venire da Haarlem. Riflette... Niente male!... Davanti alla porta della prigione, una lunga fila di uomini e di donne in attesa. Ed e Jones si meravigliano.

«Già dei visitatori a quest'ora, Moka?»

«No! Sono ristoratori, parrucchieri, barbieri, cameriere e valletti che vengono per il risveglio dei pistolieri».

«I pistolieri?»

«Coloro che hanno diritto a un trattamento di favore pagando una pistola al mese. Ah, signori, siete proprio dei poliziotti! Gettate la gente in prigione, ma non volete sapere che cosa accade all'interno».

A Ed e a Jones non piace la parola poliziotto, loro sono dei soldati. Mo-

ka salta giù dal suo sedile.

«Aiutatemi a scaricare il mio baracchino».

Ed e Jones estraggono dal baule del catafalco una sorta di carrello a tre ruote. Moka vi fissa due fusti cilindrici di rame, provvisti ciascuno di un rubinetto, e sormontati da una fila di bicchierini di metallo appesi a una maniglia. Una targa informa... 'Moka rex arabica. Il caffè fortifica le membra, dà buon odore a tutto il corpo, provoca le mestruazioni, guarisce la scabbia... '

«Venite, entriamo, ma lasciatemi fare! Inutile esibire i vostri distintivi, c'è il rischio che si inalberino. Qui, è questo il passaporto migliore».

L'ometto dorato fa saltare un sacchetto sulla mano. Affida la borsa a Jones, e il suo piccolo scrittoio portatile a Ed. Si carica un sacco di tela marrone sulla spalla e spinge il carrello fino alla porta della prigione. Nella fila, mugugnano. Moka fa finta di niente. Si annuncia. Il picchiotto ha un rumore di perquisizione. La griglia dello spioncino scorre.

«Moka, l'avvelenatore! Non l'hai vista la coda? Aspetta il tuo turno!»

Moka mostra il sacchetto del denaro e il carico che ha sulla spalla. Dall'altra parte dello spioncino, un occhio si illumina. C'è tutto un tintinnio di bocchette, di catenacci e di chiavi che si scatena sul fiato al salnitro del portiere, grinzoso come una notte raggomitolata. Moka gli fa scivolare in mano una moneta per sollevargli le palpebre e d'autorità spinge il suo carrello nello stretto corridoio dell'entrata. Posa il sacco di tela accanto alla porta e avanza fino alla grata di uno sportello. Ed e Jones lo seguono.

«Sono con me. Sono i miei commessi».

Il portiere diffidente si gratta le guance e li squadra. Chiude la porta con ancora più giri di chiave e ispeziona il contenuto del sacco di tela.

«Ti ho detto che preferivo il tabacco brasiliano!»

Il ficcanaso brontola il suo scontento. Ed e Jones, che si sentono come due emuli del magio Melchiorre con la borsa di cuoio e lo scrittoio, osservano il posto che, fra quelle inferriate, somiglia a una nassa puzzolente di esca avariata. Se qualcuno dà l'allarme, non hanno alcuna possibilità. Il portiere abbandona l'inventario del sacco di tela e viene a esaminarli con maggiore attenzione.

«Che cos'ha, questo? Non ci porterai mica il vaiolo?»

Il secondino avvicina la mano alla faccia di Ed.

«Non toccare!»

Ed afferra il polso al volo, dà un giro di grossa chiave al braccio, e lo blocca sulla schiena fino alla spalla. Al gomito, dovrebbe scricchiolare. Un

rumore secco di paletto di sicurezza e l'osso andrebbe a pezzi, la scheggia bucherebbe le carni e la stoffa, con uno zampillo di sangue fresco sul pavimento. Ma Ed si limita ad affondare un ginocchio nelle reni del portiere e a soffocarne il grido con la mano. Lo incastra nell'inferriata. L'altro ruggisce, sbuffa e sbava mordendo una sbarra. Ed gli sbatte il distintivo azzurro sotto gli occhi.

«E adesso, hai capito meglio?»

Il portiere tenta un esercizio di dizione, con la sbarra fra i denti. Vuole certamente dire di... sì!... Perfetto!... Ma gli restano dei progressi da fare in materia di articolazione. Ed lo molla. Moka si precipita a rimettere in ordine il portiere con espressione falsamente desolata. Riprende il denaro dalla sua tasca e la conversazione dove l'avevano lasciata.

«Dammi notizie della prigione, cittadino».

«Ieri abbiamo superato i centocinquanta prigionieri».

«Benissimo. Dovrò prendere più bicchierini».

«Le teatranti mi hanno ancora parlato. Ci hai pensato alla loro denuncia? Diventa urgente!»

Moka elude, con la mano a scacciamosche.

«Nient'altro?»

«Uhm... Non so, Moka, se potrete usare la sala del consiglio. Stanotte, c'è stato un... controinterrogatorio».

«Vuoi dire un'orgia. Non è finita a quest'ora?»

«Be'... Si protrae!»

«Pazienza, ho bisogno di quella sala. Solo là posso riempire i miei recipienti. È tutto, cittadino?»

«Ah, sì!... I fanatici della palla organizzano una partita in cortile alle nove, contro quelli di Saint-Lazare. Avrete un sacco di clienti».

«Grazie, cittadino. Vedi che quando vuoi sai essere servizievole».

Moka raccoglie il sacco di tela.

«Hai ragione, il tabacco brasiliano è il migliore. Cercherò di trovartene».

Con la mano sana, il portiere apre il cancello, evitando lo sguardo di Ed e di Jones che gli si piantano davanti.

«Dove possiamo trovare la cittadina du Barry?»

«Cella n° *5* al piano delle 'Idee', commissario».

«Dove sono le Idee, qui?»

«In alto. È là che si custodiscono quelle che ne hanno avute troppe. Sotto, ci sono i 'Furti', con le ladre, le adescatrici, e in basso i 'Pagliai', con quelle che hanno diritto soltanto alla paglia. È lo stesso per il reparto degli

uomini».

Ed si informa.

«Dove sono, le donne?»

«Venite a vedere, cittadini commissari».

Il portiere procede inchinandosi talmente che dà l'impressione di portare il suo mazzo di chiavi attorno al collo come un campanaccio. Li accompagna in un cortile stretto fiancheggiato da due lunghi edifici affrontati.

«Lì ci sono le donne, e lì gli uomini».

«Ma sono vicinissimi!»

«Come fate a impedire che comunichino fra loro?»

Il fatalista alza le spalle per dire che è impossibile. A riprova, mostra, nel reparto maschile, alla finestra aperta delle 'Idee', un prigioniero completamente nudo davanti a uno specchio che si rade con una mano e se lo mena con l'altra. È quello che il secondino deve definire 'comunicare'.

«Bisogna dire, cittadini commissari, che prima, qui, era un convento. Succedevano meno cose alle finestre. Santa Pelagia era una ragazza perduta, convertitasi alla religione che non c'è più».

«Visto che siamo alle presentazioni, chi è quel cittadino con della schiuma dappertutto?»

«È un generale, il duca di Biron, che prima si chiamava duca di Lauzun, allora qui lo hanno soprannominato Doppio-Duca. Le donne ne vanno tutte pazze. Bisogna dire che è stato l'amante della regina. Un originale che ha i mezzi per pagarsi le sue fantasie».

Ed e Jones ammirano i mezzi. Non sono i soli. Di fronte, il reparto femminile si desta alla natura. Moka raggiunge Ed e Jones, vagamente irritato.

«Signori, affrettiamoci! Ho un giro da fare, io. Sono quasi le... sette. Aiutatemi! Sistemo il mio carrello nella sala del consiglio per preparare il caffè. Pazienza per l'orgia. Mi toglierò l'occhialetto».

Entrano nella sala.

Moka prepara la sua macchina. Toglie il coperchio dei recipienti e riempie dei manicotti con chicchi di caffè macinati. Intanto, Ed e Jones osservano attenti le ultime fasi del controinterrogatorio del giovedì. Come aveva avvertito il portiere... Si protrae!... Dalla finestra della sala passa abbastanza luce grigia da consentire a Ed e a Jones di farsene un'idea. La penombra dà loro l'impressione di contemplare una serie di quadri monocromi. Vi riconoscono le differenti figure oscene di un gabinetto di medaglie alessandrine. Ma lì non ci sono cammei dalla trasparenza delicata. L'incisione è all'acquaforte. Si sollazzano in ammucchiate frenetiche e senza

preoccuparsi del consenso. Il respiro affannoso fa da accordo e si sigla direttamente sul tavolo. Scuotono talmente il pelliccione che un cassetto è preso da singulti salaci. Più in là, un povero spretato si mette all'incanto ignudo, offrendo in spartizione i suoi miseri sonagli che voraci offerenti si disputano. In un altro angolo, lo scrupolo patriottico anima e infiamma l'ardore dei corpi, desiderosi di riprodurre quadri edificanti. Si possono riconoscere... la Libertà che brandisce il vigile tridente seduta sulla Tirannia... la fontana della Rigenerazione dal seno fecondo e il suo carosello di bevitori con la lancia in resta... la Giustizia dagli occhi bendati che pesa a tastoni la Verità tutta nuda... E altro ancora.

All'improvviso, Moka batte l'acciarino e accende una serie di bruciatori a olio sotto i recipienti. Un chiarore riempie la sala mettendo a fuoco le figure.

«Ecco, signori, la caffettiera di Moka! Una macchina mobile per preparare il caffè caldo! Un serbatoio di acqua, una fonte di calore, una serpentina di alambicco, un becco e l'acqua bollente che gocciola lentamente su questa polvere fine trattenuta in un filtro fatto con una calza di seta. Fra cinque minuti, sarà pronto».

Moka si siede dietro un tavolo e consulta l'orologio tricolore contando sulle dita. Jones trova la mania bizzarra.

«Perché fate così, guardando l'ora?»

«Sono questi maledetti nuovi orologi, con giornate di dieci ore, ore di cento minuti e minuti di cento secondi. Bella riforma! Senza le proprie dita, non si sa più in che tempo si vive».

Moka consulta di nuovo l'ora e, a un tratto, sbatte il coperchio del suo scrittoio portatile.

«Signore e signori, l'orgia è terminata!»

* * *

La Marmotta e Picchiere restano nascosti sotto la carrozza davanti a Sainte-Pélagie. È un pezzetto che aspettano che Zamor e il dottor Seiffert si decidano a uscire dalla vettura... Finalmente!... I due uomini rasentano un muro della prigione. Il dottore ha il suo borsone con sé. Ci sarà dentro Cocò, pensa la Marmotta. Poverino! Soffocherà. Zamor e Seiffert vanno fino a una porta talmente verde che sembra che debba aprirsi su un orto. Gli uomini rimangono a discutere là davanti. Animatamente, come sempre.

«Perché mi porti per di qua, Zamor? Non è l'entrata della prigione».

«È qua che mi aspetta il secondino che può accompagnarci al reparto degli uomini».

«Credevo che andassimo a trovare la du Barry».

«Non direttamente. È troppo pericoloso».

«Attenzione, Zamor, non cercare di giocarmi un tiro».

«Calmatevi, dottore! Vi sento nervoso. Avreste dovuto aspettarmi al caldo in carrozza».

«Zamor, sia chiara una cosa! Ho bisogno di te, ma non ho fiducia. Allora, non ti mollo più fintantoché non avrò il bambino».

Seiffert afferra Zamor per il risvolto del suo abito da maragià. Picchiere e la Marmotta approfittano del fatto che i due si accapigliano uno zinzino per avvicinarsi girando intorno a una sorta di montagnola. Non c'è ancora abbastanza luce da farsi scoprire. La porta verde orto si apre. Vedono entrare Zamor e Seiffert.

La Marmotta e Picchiere corrono fino alla porta. Troppo tardi. Si è richiusa a chiave. Con il suo affare, Picchiere aggancia la cresta del muro. La Marmotta si arrampica e si ritrova a cavalcioni in alto. La salita di Picchiere è più difficoltosa. Ansima, fa fatica, e mostra la lingua. Sembra una grande lucertola tricolore. Finisce col raggiungere la Marmotta in un bagno di sudore, con più rosso che altro.

Senza concedersi il tempo di tirare il fiato, i due si lasciano scivolare lungo il muro aiutandosi con una vite vergine. Arrivano a terra con una piroetta di cui sono molto fieri. Del resto, nell'orto, ci si complimenta con loro.

«Bravi, ragazzi!»

Una zucca e un cetriolo li osservano.

«Ma per evadere, si va nell'altra direzione».

Vengono afferrati saldamente in diversi punti. Una verifica consente di appurare che non ci sono né zucca, né cetriolo. Ma soltanto due gendarmi piantati là. Quanto all'orto, somiglia al cortile in cui passeggiano i prigionieri puniti. Accanto a un pozzo chiuso, la Marmotta nota una ragazzina della sua età vestita da marinaretta che si dondola su un'altalena leggendo un grande libro illustrato. Ha lunghi capelli biondi dorati-ma-non-troppo e occhi azzurri dappertutto. La Marmotta trova che crescano comunque cose assai belle in quell'orto.

* * *

«Signore e signori, ho detto che l'orgia del giovedì era terminata!»

L'ordine di Moka ha l'effetto di una fucilata in un albero pieno di corvi. Movimento nelle scene di genere e baraonda nei quadri edificanti. Si fugge dalla sala celandosi il viso. Degli spretati, che si sono rimessi la tonaca, hanno velleità di atteggiamenti virili. Ed e Jones li calmano con il distintivo azzurro. Solo una giovane donna dalla curva perfetta delle sopracciglia rimane nuda in mezzo alla sala. Sotto un tavolo, raccoglie una parrucca bionda finemente arricciata, se ne copre il petto ed esce in silenzio.

«È sempre così, la notte del giovedì. È per questo che ho preferito che mi accompagnaste».

«Moka! Non siamo le vostre guardie del corpo. Vi ricordo che stiamo conducendo un'inchiesta».

L'ometto dorato non ha il tempo di rispondere. Una donna magra, avvolta in uno scialle nero, gli si presenta davanti.

«Avete l'oppio?»

«No! Ho già detto a Madame Roland che rifiutavo di dargliene».

«Ma visto che vuole morire».

«Non ho il diritto di modificare il corso della Storia».

«Voi, signor Moka, un po' lo potete».

«Non insistete, è no. L'affare è chiuso. Ditele che salirò a farle visita in infermeria».

«Almeno, le avete trovato delle cose interessanti, per la sua posterità?»

Moka consulta il fascio di fogli gialli, ne estrae uno, lo piega, lo sigilla con la ceralacca e lo porge alla donna dello scialle.

«Legga questo e mi dica che cosa ne pensa».

La donna si allontana. Si sente che brucia dalla voglia di aprire il plico.

«Moka, che cosa c'è su quei fogli gialli?»

«Ve l'ho già detto, signori... La posterità!... Accompagnatemi ai piani, vi spiegherò. E vedrete, si viene sempre accolti meglio con del caffè caldo».

* * *

Commendatore si erge imponente sulla scena. È indietreggiato alla parola 'castrato' pronunciata da Norcia, come un attore tragico che vuole esprimere il suo orrore.

«Un castrato! Norcia, confessate di aver castrato quel bambino. Ma con quale diritto?»

«Con il diritto all'arte! Il diritto che fa obbligo imperioso di salvare un

capolavoro. La voce di quel bambino lo era. Se l'aveste sentita! Ha cantato parecchie volte su queste tavole. Solo. Senza pubblico. A causa del suo aspetto, non sopportava che lo guardassero. Coloro che sono venuti ad ascoltarlo restavano dall'altra parte del sipario. Sono rimasti tutti segnati da quella voce che aveva qualcosa di animalesco e di infantile al tempo stesso».

«Ma non avete salvato quella voce, Norcia. Al contrario».

«È vero. Qui sta la mia colpa, ve lo concedo. La mia mano ha tremato. Per la prima volta»

«E avete reso muto il bambino!»

«Che ignoranza, Commendatore! Dopo l'operazione, il bambino ha rifiutato di cantare. Ha rifiutato persino di parlare. Ma non è muto. Ne sono certo. Potevo fargli ritrovare la voce. Ma me lo hanno strappato brutalmente per condurlo in Inghilterra, con quel dottor Seiffert. Ho ritrovato le sue tracce soltanto l'anno scorso quando il bambino è stato da solo a Parigi, senza protezione. Lui! Quel capolavoro assoluto, commesso di bottega! Tutto perché la principessa di Lamballe ha avuto la stupidità di rientrare a Parigi per farsi massacrare!»

«La principessa di Lamballe! È dunque lei che ha rapito il bambino!»

«Dio, l'amarone mi fa uscire dal seminato! Lo chiameremo un colpo di teatro, Commendatore».

«Norcia, avete appena detto che la principessa di Lamballe si è occupata del bambino. È sua madre?»

«No! Spiacente di deludervi, Commendatore. La principessa non è sua madre. Lo ha preso in custodia fin dalla nascita. Grazie alla sua ricchezza, ha potuto fare in modo che il bambino ricevesse la più segreta e la più raffinata delle educazioni. La principessa ci è riuscita. Oggi, è un adolescente di quasi quindici anni, brillante sia nelle lettere e nelle arti che nelle armi. Eguaglia già il cavaliere di Saint-George che fu il suo maestro e che è il suo modello. Le somiglianze sono tali che mi chiedo talvolta se il cavaliere non sia suo padre».

«Ma il cavaliere di Saint-George è un mulatto».

«Come il ragazzino che volete uccidere, Commendatore».

* * *

«Cittadini evasi, eccovi a casa!»

La Marmotta e Picchiere vengono gettati attraverso una cella dai due

gendarmi. La traversata è stata rapida. L'ambiente deve misurare dieci piedi quadrati. E piedi piccoli, anche. Il cetriolo e la zucca in uniforme occupano la metà della superficie.

«Sistematevi qui, in attesa di essere interrogati dai funzionari di polizia. Al primo piano, la pensione è di quattordici lire al mese pagabili in anticipo. Ogni mese cominciato è dovuto».

«È per questo che ghigliottinano il 2!»

La zucca e il cetriolo ridono, l'uno facendo sobbalzare la sua trippa, l'altro facendo scorrere il collo come uno zufolo. Menzionano la numerosa 'servitù' messa a loro disposizione e l'accurato servizio gastronomico. La Marmotta ricopia 'scarafaggi' e 'brodaglia'.

«Buona permanenza, cittadini! Soprattutto, pensate a procurarvi delle monete sonanti».

«Altrimenti qui non si resta a lungo».

I due gendarmi escono e lasciano la porta spalancata. La Marmotta va a ispezionare il lungo corridoio su cui si affaccia la fila di celle. Un carceriere passa e apre le serrature una a una... Si cambia l'aria!... Si cambia l'aria!...

Il corridoio è illuminato da finestre che danno sul cortile. Nell'edificio di fronte, ai differenti piani, si vedono donne che discutono davanti alle celle. La Marmotta cerca con gli occhi, ma non vede né Zamor né il dottor Seiffert. Eppure, hanno detto che sarebbero andati a trovare la contessa du Barry. La Marmotta pensa alla ragazzina sull'altalena e al nodo disfatto del nastro sulla sua veste. Quando ci si ricorda soltanto di un particolare dell'abbigliamento di una ragazzina, vuol dire che ci si è innamorati. Quando si dice la fortuna! Gli capita proprio quando lo gettano in prigione.

* * *

Zamor è chino sul davanzale di una finestra, al secondo piano del reparto maschile di Sainte-Pélagie. Sta guardando nel cortile della prigione. Accanto a lui, addossato al muro del corridoio, il dottor Seiffert si tiene nascosto.

«Sbrigati! Il tuo secondino ci ha dato un quarto d'ora. Non un minuto di più».

Zamor cerca di non lasciarsi contagiare dall'agitazione del dottore. Parla con la du Barry che si trova di fronte a lui, nell'altro edificio. Per non attrarre l'attenzione, tutta l'abilità sta nel dare l'impressione di stare conver-

sando con qualcun altro nel cortile su un argomento insignificante. Entrambi hanno acquisito la padronanza di quel triangolo galante nei salotti e nei boschetti di Versailles. Non pensavano di servirsene, un giorno, in prigione.

«Vengo a darti notizie di tuo figlio».

Dall'edificio di fronte, la du Barry fa lo stesso gioco e gli risponde rivolgendosi a una prigioniera che si trova in un'altra direzione.

«Fpero che il mio Petit-Louis ftia bene!»

«Sta ottimamente e parla sempre meglio».

Il dottore ascolta e cerca di capire.

«Zamor, chi è questo Petit-Louis?»

«Il mio pappagallo. Ma tacete!»

«Ti avevo chiefto di portarmi un groffo gomitolo di lana per la maglia del mio Petit-Louis. Hai provveduto?»

«Sono venuto con la borsa dei gomitoli».

'Borsa dei gomitoli'! Seiffert non trova l'appellativo molto lusinghiero per lui.

«La borfa va bene, ma fenza il gomitolo non potrò ferruzzare il gilet di Petit-Louis che rischia di prendere freddo e anche di morire».

Il dottore tira Zamor per una falda della giacca.

«Che cosa dice la contessa?»

«Dice che senza la grossa somma di denaro che ha richiesto, del bambino non si parla nemmeno».

«Rispondile come abbiamo convenuto. Mi impegno a farla uscire da Sainte-Pélagie, in cambio della Perla Nera».

Zamor traduce.

«Un gilet protegge dal freddo, ma una lunga passeggiata fuori, all'aria aperta, è assai più salutare. Rende i ragazzi robusti e... belli».

Dal tono della risposta, sembra che la du Barry apprezzi la proposta.

«È d'accordo per la pensione Belhomme. Dice che ci fornirà la Perla Nera in cambio dell'ordine scritto di trasferimento in quella casa di cura, prima di mezzogiorno».

«Prima di mezzogiorno! Ma è matta! Non importa, Zamor, dille che sarà fatto. Spero che non mi abbiate recitato una commedia con il vostro ridicolo sproloquio. Altrimenti, potreste rimpiangere la ghigliottina».

Zamor trasmette alla du Barry traducendo 'ghigliottina' con 'sciarpa'.

«Venite, dottore, adesso possiamo andarcene».

«Dobbiamo prima passare a ricuperare il cane».

Nel suo bugigattolo, il carceriere fa giocare il carlino con un mazzo di chiavi. Zamor e il dottor Seiffert cercano di non mostrare la loro impazienza.

«Com'è buffo, con questo naso schiacciato! Mia figlia ne andrebbe pazza. Belladinotte ama molto gli animali».

«Nome carino, Belladinotte».

«Non è carino, cittadino, è repubblicano! È nata un 16 vendemmiaio, che è Bella di notte. Il 17, sarebbe stato Zucca. Il tuo cane, di che razza è?»

«È un carlino, cittadino».

«Si dice cittadino carceriere! Un patriota deve essere preciso».

In disparte nel corridoio, un prigioniero in parrucca incipriata, calze di seta e fibbie d'argento, osserva la scena da sopra un libro aperto... 'I viaggi del capitano Cook'... Zamor è insospettito dal suo atteggiamento. Ha lo sguardo ardente. Un presentimento. L'uomo incipriato, che fa finta di leggere, guarda il cane in una maniera strana. Zamor dà una gomitata nelle costole al dottore perché si muova.

«Sì... Zamor... Ecco... Ce ne andiamo!»

Il dottore apre il borsone rimasto nello stanzino del carceriere e tende le mani verso il cane.

«Lascia, cittadino! Così lo ucciderai. Te lo porterò all'uscita. Passeremo per il cortile dei puniti, sarà più discreto».

Zamor, il dottore, il carlino e il portacarlino scendono le scale in processione. L'uomo che legge il libro li segue a distanza, fissando il cane che lecca l'orecchio del secondino.

Giunti al cancello del cortile dei puniti, il carceriere restituisce il carlino al dottore.

«Peccato, lo avrei tenuto volentieri a pensione, per la mia piccola Belladinotte».

In quel momento, l'uomo del libro passa alle loro spalle ed emette un fischio stridulo.

«Cocò!»

Il carlino uggiola e gli salta in braccio. L'uomo lo stringe, lo soffoca di baci e lo annusa a piene narici.

«Il suo profumo! È proprio lei! È il suo profumo!»

Il suo volto è rapito in una strana estasi. Dopo un attimo di sorpresa, il carceriere furibondo si lancia per riprendere il carlino. Ma l'uomo resiste e gli dà uno spintone. Volano le chiavi, Zamor e il dottore finiscono contro il cancello. Il secondino si precipita nel suo bugigattolo, vi afferra una scia-

bola e corre a puntarla alla gola dell'uomo incipriato.

«Rendi il cane!»

«Non è vostro! È della nostra regina. Ha il suo profumo. Non siete nemmeno degno di toccarlo».

«Cittadino, devi dire ex regina!»

«È la nostra regina, e lo resterà. Le vostre parole non cambieranno niente».

«Devi dire 'ex'! È la legge della Convenzione».

«La Convenzione! Ma credevo, ex uomo, che in questi tempi nuovi non ci fossero più convenzioni».

«Di' 'ex' regina!»

La guardia preme la punta della sua lama contro la carotide dell'uomo incipriato.

«Dillo! O ti infilzo».

«Non disturbatevi. Provvederò io stesso».

Con un brusco movimento, l'uomo del libro si squarcia la gola con la lama della sciabola. Il sangue zampilla dal pomo d'Adamo tagliato. Frappone le mani e si accascia con uno sguardo dispiaciuto.

«Scusate se non ho potuto impedire che il mio sangue vi macchiasse».

«Bastardo di un aristocratico! Non lo ha detto».

Il secondino ricupera la sciabola e il mazzo di chiavi. Zamor si pulisce le scarpe. Alcuni prigionieri passano senza avere il coraggio di guardare il corpo dell'uomo. Il suo sangue è colato sul libro aperto e vi disegna una grande carta scura. Il dottor Seiffert prende il carlino in braccio.

«No, cittadino. Credo proprio che me ne facciate dono per la mia piccola Belladinotte. Le piacerà tanto il suo profumo».

Il carceriere agita le chiavi. È vero che, a sentir bene, il loro rumore somiglia molto a quello di un presente.

Alle loro spalle, Zamor e il dottor Seiffert odono il grido di un venditore ambulante... 'Cauà! Cauà! Moka rex arabica!'... Non direbbero di no. Avrebbero proprio bisogno di qualcosa di forte e caldo. Zamor e il dottore lasciano la prigione attraverso il cortile dei puniti.

Moka arriva al piano dei 'Pagliai', con la sua caffettiera mobile... 'Cauà! Cauà! Moka rex arabica!'... Subito viene assalito da un gruppo di donne dall'abbigliamento stravagante... Caffè per il Théâtre-Français!... Le detenute si precipitano sui bicchierini. Ed e Jones si ritrovano di servizio.

«Mastro Moka, dove avete trovato questi due fusti? Faremmo loro un'audizione in privato davvero volentieri».

Risate delle civette. I ruoli sembrano distribuiti nel gruppo fra la corifea e il coro antico.

«Mastro Moka, la faccenda è grave. Dovete assolutamente scrivere quella lettera a proposito della signora Grelis».

«Non se ne parla! Mi rifiuto di denunciare un'attrice del vostro teatro, che non ha nulla da rimproverarsi».

«Ma neppure noi abbiamo qualcosa da rimproverarci. Non è vero, signore?»

Coro delle Virtuose.

«Cercate di capire la nostra disperazione, mastro Moka, siamo già state stupidamente separate dagli interpreti maschili che sono imprigionati alle Madelonnettes. Questo riduce il nostro repertorio. Ed ecco che ci rifiutano la Grelis che è un'Andromaca insostituibile! Non è vero?»

Cantico delle Lodi.

«Basterebbe una semplice lettera di denuncia al Comitato di Salute pubblica e la Grelis farebbe ritorno alla nostra troupe. Così la nostra stagione sarebbe salva!»

«Ho detto di no! Io mi occupo della vostra posterità, non della vostra tournée».

Canti di lamentazione.

«Non c'è imparzialità. I fanatici della palla hanno denunciato il signor Fontaine perché fosse trasferito nella squadra di questa prigione, con il pretesto che ha il tiro estremamente preciso. E a noi rifiutano questo favore per la Grelis! Lo chiedo qui. Un giocatore di palla oggi vale di più di un membro della Comé-die-Française?»

Lamento indignato.

«Va bene, mastro Moka, ci rivolgeremo altrove. La casa non manca di spie. Vediamo piuttosto le tirate che ci avete portato».

Moka estrae un foglio giallo dalla borsa. La corifea glielo toglie di mano e lo legge al coro.

«Titolo... Posterità, o varietà di ultime parole belle e schiette a uso esclusivo delle Donne di Teatro condannate alla ghigliottina... »

Ed e Jones, sconcertati, interrogano Moka con lo sguardo.

«Sì, signori, commercio in ultime parole, frasi da patibolo, citazioni storiche, o battute di spirito. Sono queste le mie Posterità!»

«Sss, signori, si è alzato il sipario».

La corifea si è già messa in posa.

«Signore, prestate ascolto. Sappiate dapprima che la cosa è presentata in

maniera molto abile e classificata in generi, alla moda degli enciclopedisti. Abbiamo da scegliere fra: 'spirito', 'familiare', 'filosofico', 'religioso', 'vendicatore'... »

Fremiti delle Preziose.

«Andiamo diritte alla nostra parte che è... lo spirito! Leggo... Situazione: la sventurata scopre la lunetta della ghigliottina...

'Andiamo! Perché quella buca del suggeritore preparata?

Mai, che si ricordi, al talento mio parola fu soffiata!... '»

Applausi nelle file.

«Un'altra, sempre in versi!

'O pubblico, potrai mai me perdonare

poiché questa morte stavolta non potrò bissare?'»

«Stupendo, mastro Moka!... Questa, adesso, del registro 'familiare'... Sul patibolo:

'Ecco le tristi tavole su cui debbo recitare.

Permettete che col sangue mio le venga ad allietare'».

«Magnifico!... »

La corifea abbraccia Moka come in un finale di riconciliazione.

«Signore, ho un'idea. Stasera, rappresenteremo i Motti di Posterità di mastro Moka. Chiameremo questo divertissement, semplicemente... Posterità!»

Acclamazioni e battimani.

La troupe si disperde come una classe di scolari, sventolando i fogli gialli. Già una banda di pagliose le rimpiazza, reclamando caffè e motti. Ed e Jones si sottraggono alla confusione.

«Moka, vi lasciamo alla vostra posterità. Noi saliamo a interrogare la du Barry».

* * *

Maria Antonietta attende Rosalie. La sua cameriera tornerà presto. La sovrana le aveva chiesto di essere lì per le otto. La ragazza, almeno, potrà offrirle una sorta di protezione dagli sguardi del gendarme. Ha l'impressione che le perdite di sangue siano riprese. Non osa alzarsi dalla sedia per timore che si vedano delle chiazze.

Che leggerezza! Sono forse i suoi ultimi istanti di solitudine. Dovrebbe consacrarli al pensiero dei suoi, e al suo esame di coscienza. Ma eccola tutta presa dall'imbarazzo di mostrarsi macchiata. Si dispiace di tanta frivo-

lezza. Forse è davvero quella 'sventata' che hanno tanto schernito nelle gazzette?

Le manca il tempo per ordinare le proprie idee e rispondere a tutti quegli interrogativi.

«Cittadino brigadiere, potete dirmi l'ora, per favore?»

«No, cittadina, non posso. Ho degli ordini».

«Perché, temono che possa evadere se me lo dite?»

Il gendarme non risponde. Tiene gli occhi fissi su di lei. Che importa! È soddisfatta della propria frase. Talvolta, non ci voleva di più per risollevare il tono di una serata noiosa dalla principessa di Lamballe. Povero tesoro! Perché è la noia a fargliela ricordare? Ma è la noia, o... il sangue!

* * *

Ed e Jones salgono i gradini che portano all'ultimo piano della prigione. Si recano dalla du Barry come a un appuntamento amoroso. Per le scale, incrociano colonne di donne nelle tenute più diverse. Con il vaso da notte in mano, l'asciugamano sulla spalla, sciatte o già agghindate, con la cameriera alle calcagna. Ci sono autentiche ondate di lezzo e di profumi che si mescolano... 'Largo! Largo! Il servizio di toeletta della signora di Prinon!... ' Ed e Jones vengono superati da un saltellante parrucchiere inguantato e dal suo infarinato aiutante che reca una campana d'argento su un vassoio... 'Largo!... Largo!... '

Arrivati al piano delle Idee, Ed e Jones si infilano nel corridoio delle celle. Jones si ferma e mostra a Ed una donna distante alcuni passi. È in piedi davanti a una finestra aperta che dà sul cortile.

«Credi sia la du Barry?»

«Non vedo chi altri potrebbe spogliarsi così bene».

8

LA DU BARRY

Ed e Jones avanzano nel corridoio della prigione senza togliere gli occhi di dosso alla donna così discinta che volta loro le spalle. Una ragazza slanciata, che porta due secchi di acqua fumante, entra nella cella numero *5*.

«Cittadina du Barry?»

«Veniamo a interrogarvi».

La donna così discinta non risponde, lasciando in sospeso Ed e Jones con il suo profumo. Una traccia di bergamotto, che la notte ha fatto svaporare, esala dalla sua chioma come da ceneri spente.

«Cittadina, è meglio che ci rispondiate».

Ed agita il suo distintivo davanti agli occhi della contessa come un sonaglio da sonnambulo.

«Fignori, mi confondete con una trota che fi prende all'efca? Vi avranno detto che ero ghiotta di tutto quel che brilla, ma non a quefto punto».

Ed e Jones non avevano nemmeno pensato che la du Barry possedesse un timbro di voce, che potesse essere acuto e che avesse un difetto di pronuncia. Non si pensa mai alla voce dei ritratti. La contessa si volta con una grazia un po' lontana dal corpo e lí guarda. Ci si aspetta che abbia gli occhi color smeraldo, ma sono semplicemente nocciola. Che sia coperta di gioielli, ma ha le orecchie, il collo e le mani sguarniti. Che i tratti del volto conservino le tracce della favorita. Le conservano. Soprattutto la piega amara che scende dalla bocca. La contessa è forse più trota di quanto non pensi.

«Siete proprio la cittadina du Barry?»

La donna mima una goffa riverenza divertita. Ed e Jones non hanno mai visto una simile quantità di stoffa usata per svestire tanto.

«Jeanne Bécu, conteffa du Barry! Momentaneamente lontana dalle fue terre».

«Ed Cassadamorto!»

«Becchino Jones!»

Anch'essi momentaneamente lontani dalle loro terre d'America.

«Cafpita! Mi mandano due bei manzi delle Indie. Vedo che conofcono i miei gufti».

La du Barry li squadra con occhiate da far saltare i bottoni della brachetta. Ed e Jones si sentono turbati all'idea che quello sguardo si posasse su Luigi XV, con la stessa semplicità con cui essi guardano i loro abiti appoggiati sullo schienale di una sedia.

«Fe anche voi, fignori, venite a parlarmi dei miei gioielli, arrivate troppo tardi. Mi hanno già rubato tutto».

«Non veniamo per questa ragione, cittadina».

«Cerchiamo un bambino».

«Un bambino! Nella prigione di Fainte-Pélagie! È vero che fe ne fanno molti. Abbiamo perfino un gabinetto d'ingravidamento per fuggire alla ghigliottina con la pancia. L'età mi ha privata di quefta poffibilità, altri-

menti avrei tentato molte evafioni».

«È questo bambino che cerchiamo».

Jones le porge il ritratto ovale. La du Barry lo prende, e si avvicina alla finestra per guardarlo alla luce. Ne fa variare l'inclinazione, come farebbe con una pietra preziosa.

«Cittadina, lo conoscete?»

«Ficuro che lo conofco».

«Chi è?»

«È mio figlio!»

* * *

La Marmotta guarda dalla finestra. È deluso, non si affaccia sul falso orto della prigione, con la ragazzina dell'altalena. Gli sarebbe piaciuto guardarla dondolarsi, giusto per veder svolazzare il nastro azzurro alla sua cintura.

«Marmotta, vieni a vedere che cosa ho fatto».

Picchiere lo tira nella loro cella che ha decorato con parole della sua bisaccia. 'Baldacchino' sopra il letto, 'Nevers' sulla brocca... D'accordo, fin qui... Ma anche 'fraternità' nel vaso da notte, 'demagogia' accanto al vasistas e 'ghigliottina' nel vano della porta. Si direbbero parole sbadate che si sono smarrite.

«Marmotta, credi che resteremo qui a lungo?»

Il negretto si chiede piuttosto come ritrovare Cocò, per riportarlo a Sidonie la bella. Forse all'Androne Rosso di cui parlava la vecchia cieca. Ha detto dopo la casa di Robespierre. La Marmotta sa dov'è, adesso. Ma c'è un particolare seccante. L'Androne Rosso è fuori, in libertà. Bisogna che Picchiere ritrovi nella sua bisaccia la parola 'evasione'. Anche se sbadata, andrà bene lo stesso.

* * *

Dame Catherine e Pobéré discendono Saint-Honoré, in direzione di rue de la Monnaie. Vengono gettati di lato da due cavalli lanciati al galoppo, che trascinano un cannone che sobbalza sulla sua prolunga. Grida, fragore di zoccoli e di ruote a iosa.

«Sembra abbiano fretta, quelli! Piccolo, annota bene la posizione dei pezzi e il nome delle unità sul percorso».

«Ho tutto, mamma».

«Le cavalcate e il movimento di pattuglie a quest'ora non sono un buon segno per noi. Potrebbe darsi che vogliano concludere la faccenda per le dieci».

«Credi che qualcuno abbia parlato?»

«No, ma se fossi in loro, è ciò che farei. Bisogna sempre pensare con la testa dell'altro».

«Come me, per i tuoi occhi?»

«Tu, Pobéré, non sei un altro. Sei un pezzo di me. Sei il mio piccino».

La cieca stringe al petto il figlio, scompigliandogli la zazzera rossiccia. Il ragazzino cerca di liberarsi per la forma, ma gli piace molto sentire la mano della madre sul capo.

«Di', mamma, perché è stato così buono con me il duca di Penthièvre?»

«Un giorno, te lo dirò. Non è ancora il momento. Tieni a mente soltanto che è venuta l'ora di aiutarlo, per ringraziarlo. Andiamo alla taverna di rue de la Monnaie. Devo vedere Jean-Baptiste».

Questi è già seduto a un tavolo nella sala della 'Vincitrice'. Il ragazzo è nervoso.

«Dame Catherine! Ho buone notizie! Abbiamo guadagnato alla nostra causa venti nuovi giovani di Vanves, ciascuno munito di due belle pistole».

«Bravo, Jean-Baptiste! Ma quanti ne avrai convinti da solo? Quasi cinquecento, mio prode! Per questo, la regina ti darà in sposa almeno una figlia di barone».

«Ehilà! Non ho ancora compiuto diciannove anni, e sono soltanto un garzone di parrucchiere».

«Dopo questa impresa, le parrucche ti arriveranno già tutte incipriate sulla testa. Stai facendo un buon lavoro. La regina sarà fiera di te».

La cieca stringe le spalle del ragazzo, che è robusto e pieno di energia. Eppure la donna avverte una rigidità dei muscoli che gli indurisce la nuca. Jean-Baptiste le nasconde qualcosa. Ci pensa mentre lo sente che si allontana e lascia la taverna. Inutile allarmare suo figlio.

«Ascoltami, Pobéré. Ti aspetterò qui, mentre vai a informarti sull'ora esatta dell'esecuzione. È molto importante».

«Ce ne infischiamo dell'ora, visto che la salveremo prima!»

«Va' ugualmente! E trovami una carriola».

«Una carriola! Per che fare?»

«Per giocare alla regina».

* * *

Maria Antonietta è distesa sul letto. Il gendarme la fissa con uno sguardo vuoto. I suoi pensieri sembrano altrove. Forse ha soltanto fame, vorrebbe fumare una pipa di tabacco, o togliersi gli stivali. Maria Antonietta sorride. In quelle pose, devono sembrare il ritratto di una vecchia coppia di borghesi che si annoiano. Con gli occhi verso la luce, la sovrana pensa a suo figlio... Il suo tesorino... Al Tempie, il suo guardiano, l'infame Simon, lo avrà svegliato per annunciargli che sua madre sta per morire? Con quali parole oscene? Il povero bambino le ripeterà come un discorsetto patriottico, per un bicchiere di vino? Non c'è accanimento più abietto del voler insozzare il nome di una madre agli occhi di un figlio. Alcune lacrime le colano su una mano. Eppure, se lo era ripromessa. Ma le forze la abbandonano. L'attesa e la luce livida del giorno la fiaccano. Sobbalza. C'è un rumore di chiave nella serratura. Già? Oh no! Dio mio, come il ventre la tradisce all'improvviso. Che ore sono?

«Sono io, signora!»

È Rosalie, quell'angiol caro! Come ha capito che bisognerà ormai rassicurarla come una bimba, al più piccolo rumore, al più piccolo allarme! La sua voce è commossa, ma entrando porta sul volto la sua anima bella.

«Signora, ieri non avete mangiato quasi nulla. Che cosa desiderate stamattina?»

Mio Dio! Come il suo tempo è racchiuso in quella semplice domanda! Come le sarebbe stato dolce che le avesse chiesto quali pantofole avrebbe messo... l'indomani.

«Figlia mia, non ho più bisogno di nulla, per me tutto è finito».

Perché averlo detto? Se non per sconvolgere il povero cuore di Rosalie? Non è finito tutto. Fuori, si danno da fare per strapparla a quella fatalità. Maria Antonietta si va ripetendo... 'Casa di Robespierre... Androne Rosso... ' Deve fidarsi di loro. Riprendere un po' di forza per loro, quando sarà il momento.

«Signora, ho tenuto sul fornello una zuppa».

Una zuppa! Le verrebbe quasi da piangere. Una zuppa. Lei, che provava tanta ripugnanza ad andarla a servire in pompa magna ai bisognosi, l'avrebbe ricevuta come ultimo dono dalle mani di Rosalie, potendo rispondere alla sua bontà soltanto con un sorriso. Rosalie piange, smarrita. Che stupida sono! Avrà pensato che sorridessi di lei, che sdegnassi la sua offer-

ta. Come odio in questo istante la boria degli Asburgo sulla mia bocca! Le volgari pieghe della pelle su cui gli altri credono di leggere la vostra anima. Rosalie vuole ritirarsi. Ho offeso quel diletto cuore.

«Tornate, figlia mia!»

Mio Dio, mi vengono le lacrime agli occhi guardando il suo bel viso! Come sarebbe stato dolce poterle fornire la dote! Vederla girare lieta e gaia al Trianon fra le sue amiche. Non avrebbe di certo sfigurato. Che importanza ha, essere principessa?

«Allora, Rosalie, portatemi la vostra zuppa».

La cameriera se ne va e torna subito, come se il fornello borbottasse dietro la porta della cella. Maria Antonietta si è seduta sul letto. Le gambe la sostengono appena. I movimenti ripetuti della porta le hanno dato l'impressione che, ormai, potessero venire a prenderla in qualsiasi momento per condurla via. Era arrivata a sentirsi rassicurata da quei chiavistelli. Come teneva in poco conto e scherniva l'agitazione del suo povero Luigi davanti a una serratura di sicurezza... 'Sicurezza'... La parola le serra lo stomaco... No!... Grazie, figlia mia... Non potrà bere un'altra cucchiaiata di zuppa.

«Che ore sono?»

La regina ha fatto in modo di mormorare la sua domanda nel momento in cui la cameriera la nascondeva agli occhi del gendarme.

«Le sette, appena passate».

«Rosalie, perdo di nuovo sangue. Portatemi un'altra camicia... »

«Sì, signora... »

«Ehi, cittadine! Niente colloquio o riferisco».

Gli uomini sentono quando le donne mormorano. Ma è spesso troppo tardi.

«Portatemi anche... »

«Attenzione, cittadine! Riferisco».

Il gendarme Riferisco ha impressionato quell'anima cara di Rosalie che si è messa a tremare tutta. Le si stringe il cuore. Meglio liberarla da quella stretta.

«Rosalie, tornate verso le otto per aiutarmi a vestirmi».

«Bene, signora».

Quando Rosalie tornerà, le resteranno soltanto due ore da vivere.

* * *

«Cittadina du Barry, affermate che il bambino di questo ritratto è il vo-

stro?»

Senza rispondere, la contessa gira su se stessa e sparisce nella cella con il ritratto. Ed e Jones la seguono.

«Benvenuti nella mia Louvefiennes!»

La contessa mostra il posto con gesti da stanze alte di soffitto.

«Ammirate il mio bagno!»

La du Barry indica un semicupio di rame che fuma e spinge tutti dalla parte del paglericcio.

«Il mio folo luffo! L'ho chiamato Marat, il che non è un luffo, ma un'infolenza. L'infolenza, oggi, è l'ultimo dei luffi. Non è vero?»

Ride gettando i capelli all'indietro. Ed e Jones si guardano stupiti. La du Barry non sembra aver notato la presenza nella cella della portatrice d'acqua che, con il volto estatico, è piantata davanti a un manifestino attaccato al muro.

«Ninon! Bafta, ti rovinerai gli occhi. E affrettiamoci, Marat non è ancora abbaftanza pieno».

La ragazza sembra destarsi da un sogno, raccoglie i suoi secchi e se ne va. La contessa si sente in dovere di spiegare.

«È una brava ragazza, fenza un foldo. Qui, è una condizione mortale. In cambio di un piccolo fervizio d'acqua, le prefto da leggere alcuni dei miei gioielli».

Mostra il piccolo manifesto, Ed e Jones si avvicinano e leggono.

'Ricompensa di duemila luigi. Diamanti e gioielli perduti.

Dalla signora du Barry, nel castello di Louveciennes, nei pressi di Marly, sono stati rubati i diamanti e gioielli seguenti: un anello con brillante bianco, rettangolare, del peso di 35 grani circa, montato a gabbia... un portagioie di rosetta verde contenente 20-25 anelli, fra cui un grosso smeraldo a goccia montato a giorno del peso di circa 36 grani, di un bel colore, ma con molte opacità e impurità... '

«Fuvvia, fignori! Vi ftate rovinando».

«Vi hanno rubato tutta questa roba?»

Jones tamburella sul manifestino che continua riga per riga a rovinarli per parecchie generazioni.

«Me ne ha rubati anche la memoria».

Ed e Jones si allontanano, temendo che il manifestino finisca per svuotare loro le tasche.

«Cittadina du Barry, avete appena detto che il bambino di questo ritratto è il vostro. Lo confermate?»

«Fi, lo confermo. Che altro volete fapere?»

«Semplicemente dove si trova».

«Non lo fo proprio».

«Eppure, siete sua madre!»

La du Barry scoppia a ridere. Una vera risata sguaiata che finisce di spogliarla.

«Io, la madre di quefto bambino!... E chi penfavate foffe, il padre?... Fua Maestà Luigi XV!... »

E qui la sua risata si fa omerica, riempiendo tutto il piano delle Idee e scendendo dai Furti fino ai Pagliai.

«Su, cittadina, non prendeteci in giro».

La contessa torna di colpo calma, con un'espressione quasi grave.

«Fignori, quando menziono Fua Maeftà, non prendo in giro, ricordo!»

La du Barry si nasconde il viso fra le mani, singhiozzando con piccoli sbuffi affettati. Ed e Jones non avevano previsto niente di tutto ciò. Non avevano previsto niente di niente, del resto. Jones le porge un fazzoletto con cui si potrebbe soffiare un cavallo da tiro.

«Ho il mio, grazie».

La du Barry fa comparire dalla scollatura uno straccetto di pizzo e un sorriso ricamato.

«Fignori, non credete alle lacrime. Farefte obbligati a credere alle donne»

All'improvviso, Ed e Jones hanno voglia di diventare fattori nell'Ohio, di credere alle stagioni, al grano che spunta, alla pioggia, alle lacrime e alle donne che sono donne.

«Un'ultima volta, cittadina, siete la madre di questo bambino sì o no?»

«Guardatemi, fignori, e guardate il ritratto! Con chi farei riuscita a compiere quefto prodigio?»

«Con Zamor!»

La contessa lascia cadere ai suoi piedi il fazzoletto di pizzo. Né Ed né Jones accennano a raccoglierlo. Non tolgono gli occhi di dosso alla du Barry, il cui sguardo è diventato feroce. Come cambia in fretta il tempo su quel viso!

«Un punto, fignori!»

D'un tratto entrano nella cella due secondini con berretti a cresta di gallo e la ispezionano con occhi da rapace.

«Cittadina du Barry, non hai visto la sospetta?»

«Quale fofpetta?»

«Una scontrosa ben fatta con una parrucca riccioluta. La cittadina Devey. Deve trasferirsi ai Pagliai e si nasconde».

«Non potete lasciarla tranquilla! Uscite di qui!»

«Stai attenta, cittadina... »

«Floggiate, vi dico! O vi faccio baftonare dai miei lacchè».

I due galli guardano Ed e Jones... Be'... Dei lacchè di tutto rispetto. È meglio andare a vedere altrove. Ed osserva la du Barry che si passa sul collo e sul petto una pezza umida. Sembra veramente commossa. Jones è chino sul manifesto come un ragazzino davanti alla vetrina di una pasticceria. Si chiede a che cosa possa somigliare... 'un Bacco antico inciso a rilievo su una corallina bruciata... ' Ma soprattutto... 'un esclavage a due fili di perle, con fiocco... ' Ed riporta Jones all'interrogatorio.

«Allora, cittadina! Siete la madre di questo bambino?»

«Fignori, vi poffo rifpondere molto chiaramente... No! Non ne fono la madre e Zamor non ne è il padre».

«Eppure, cittadina, voi e Zamor... »

«È vero e rifaputo. E non dico che a una certa epoca, perdendo il controllo, non avremmo potuto dipingere un foggetto di quefto tipo. Ma, fignori, nella mia pofizione di favorita, farebbe ftato difaftrofo per i miei intereffi fe foffi rimafta incinta. E affai di più fe ci aveffi aggiunto quel colore. Immaginate lo fcandalo a Verfailles?»

«Allora, perché avete affermato che si trattava di vostro figlio?»

«Tanto per dire».

«Per dire cosa, cittadina?»

«Che c'entro in parte nell'efiftenza di quefto bambino. Diciamo che avevo apprefo, per cafo, il piccolo fegreto della fignora di Lamballe».

«Che genere di caso?»

«Il letto, fignori! Il letto è il cafo delle fgualdrine. Poffo parlare di tale cafo, poiché penfo che fia già morto. A ogni modo, fe lo merita proprio. Fi chiamava Norcia da Lecce. Un chirurgo italiano il cui talento più grande era quello di creare angeli. Il che è piuttofto comodo, quando la natura ofa rivendicare la precedenza fui piaceri del re».

Elegante modo di dire che si gettano dei bambini ai porci, poiché Sua Maestà potrebbe spazientirsi a letto.

«L'italiano era il protetto della fignora di Lamballe, fua compatriota. La principeffa era una Favoia Carignano, grande cafata di Torino. È ftato quefto Norcia da Lecce a operare il principe di Lamballe».

«Di che cosa?»

«Capirete quando vi avrò detto che dopo l'operazione lo chiamavano... Il Principefenzaballe!»

Ed e Jones capiscono che un soprannome del genere, a Versailles, può uccidere a colpo sicuro come un chirurgo.

«Dove si può trovare Norcia da Lecce?»

«Fe è ancora vivo, deve ftare nelle dipendenze di uno dei padiglioni del Giardino Reale».

«Volete dire il Jardin des Plantes, cittadina».

«No! Per me non fi foftituirà mai un re con delle piante».

La contessa pensa che Norcia da Lecce potrebbe essere una buona esca per i due marcantoni.

«Norcia da Lecce, fignori, fi è molto occupato del bambino. Ma, per ragioni mifteriofe, un giorno, la principeffa di Lamballe ha decifo di fottrarlo alle fue cure e di affidarlo al fuo medico perfonale. Molto perfonale, fe feguite il mio penfiero».

«Voi conoscete il nome di questo medico molto personale, cittadina».

Che razza di stupida! Eccoli che seguono una mosca più grossa. Ed è lei che gliela dà in bocca!

«Era un tedefco, il dottor Feiffert. Ma faticherefte a farlo cantare. Fi trova a Londra, mentre Norcia da Lecce forfe non è lontano da qui».

La contessa indica una direzione che coincide con quella del Giardino Reale, ma soprattutto con la porta della cella. A un tratto, Ed e Jones le trovano il pollice molto familiare.

«Torniamo al bambino, cittadina. Nel vostro racconto, non si capisce perché la principessa di Lamballe, principessa del sangue, erede dei Penthièvre, una delle più ingenti fortune di Francia, si sia occupata dell'educazione di un bambino nero e malato!»

«La principessa è sua madre?»

«Figurarfi! Fe cofì foffe, il duca di Penthièvre avrebbe meffo in moto tutti i fuoi mezzi per riprendere il bambino e farne il fuo erede. Non dimenticate che dalla morte del fuo primogenito, non gli refta altro che una figlia per afficurare la fopravvivenza del fuo nome».

«Suvvia, cittadina, immaginate un principe di sangue nero?»

«Fignori, quando fi hanno due milioni di rendita, non fi è neri. Fi è ricchi!»

Ecco una tinta che bisognerà aggiungere al campionario di Moka. Ed e Jones sono rimasti colpiti dalla formula. La du Barry ne assapora l'effetto con aria indifferente. D'improvviso, Ninon, la portatrice d'acqua, entra nel-

la cella. Non ha secchi, ma solo le braccia ciondoloni e il viso disfatto.

«Signora contessa! Stanno importunando Aurore Devey».

«Che canaglie! Ne ero ficura! E dove, figlia mia?»

«Nel gabinetto di ingravid... Insomma... al numero 11.»

«Fignori... »

«Abbiamo capito, cittadina».

«Mostrateci la strada, signorina».

Ed e Jones corrono appresso Ninon nel corridoio.

«È là!»

La ragazza mostra loro la porta di una cella in fondo al corridoio, guardata da uno dei due galli piumati. Un po' in disparte, una coppia formata da un pavone pronto per la parata nuziale e da una donna in domino rosa attende sospirando. Il pavone si lamenta.

«Questo ritardo è assai increscioso per la cosa! Si aspetta, si aspetta, e... passa. Non sono una fontana, io! Avevamo prenotato il nostro turno. Ma evidentemente qui si fanno dei favoritismi».

Ed fronteggia il gallinaccio che fa la guardia alla porta della cella. Anche con la cresta ritta, gli manca una buona testa.

«Che cos'è questo favoritismo?»

«L'interrogatorio di un sospetto, cittadino».

Il gallinaccio sogghigna con una strizzata d'occhio complice per Ed. L'occhio non avrà il tempo di riaprirsi. Ed lo colpisce in pieno con un diretto. Il pugno investe anche una parte del naso che rientra. L'arcata sopraccigliare scoppia, la testa parte all'indietro e bussa alla porta. Non dicono... Avanti!... Ma Ed e Jones entrano lo stesso, spingendo il gallinaccio davanti a loro.

«Sgombra, Norbert! Ti ho detto di aspettare. Vedi bene che non ho finito!»

Quello che non ha finito è il secondo gallinaccio. Volta loro la schiena, seminudo, in piedi davanti a un tavolo, le brache calate sulle caviglie, le chiappe che si agitano, con piccoli ansiti costipati.

«Sì, hai finito!»

Ed si precipita su di lui, sferra un colpo di suola nella fossetta delle reni, là dove sembra sorridere, afferra l'uomo per le spalle, lo strappa via e lo proietta contro il muro. Ed scopre Aurore Devey, stesa bocconi sul tavolo, con la veste rialzata, i polsi e le caviglie legati.

Jones la copre con il suo impermeabile, la slega e la conduce fuori della cella. Davanti alla porta, il pavone frustrato protesta.

«Be', era ora! Non so se sarò in grado di mettermi all'opera, adesso».

Jones lo scosta con una stivalata che non lo aiuterà certamente a mettersi all'opera. Il pavone rinuncia e se ne va piegato in due, inseguito dal domino.

«Tornate indietro, signore! Il mio denaro! Ho pagato! Restituitemi almeno il denaro!»

All'interno della cella, Ed non lascia il tempo allo sbracato di riprendersi. La bocca gli va a pezzi con una testata. Ed lo abbraccia alla vita e picchia con il ginocchio sollevato... Ancora! E ancora!... L'uomo singhiozza, tossisce, e sbava. Ed gli martella la colonna vertebrale, sussurrandogli all'orecchio:

«Ti piace?»

A Ed no. Si sbarazza di quello straccio d'uomo sbattendolo sul tavolo nella stessa posizione di Aurore Devey e agguanta il gallinaccio che montava la guardia.

«Non ho fatto niente, io!»

«Per l'appunto, adesso ti rifai».

Quando Ed esce dalla cella, Ninon è davanti alla porta. Fa appena in tempo a scorgere un gallo piumato che si agita senza convinzione su un altro meno piumato. Ninon sorride e porge un bicchiere d'acqua a Ed.

«Vedrete, signore, è freschissima».

Ed ritorna dalla du Barry. Jones c'è già. Quando entra nella cella, il suo sguardo dice che tutto è sistemato. La contessa dice semplicemente... grazie!...

«Fignori, dove eravamo, prima di quefta... interruzione?»

«Stavate dicendo che con due milioni di rendita non si è neri, ma anche che sareste stata scacciata dalla corte se vi fosse successo. Strano, no?»

«Niente affatto. Fappiate che per tutti la favorita è una fgualdrina e che ognuno afpetta con impazienza il momento di farglielo fapere. Per me è ftato il 10 maggio 1774. Fua Maeftà Luigi XV moriva. Il mondo finiva».

Ninon ritorna con due secchi d'acqua che versa nella vasca.

«Fapete, fignori, da che cofa fi capisce che un re è appena morto a Verfailles?... Dal rumore!... Quello della cavalcata dei cortigiani che scendono precipitofamente lo fcalone per profternarfi per primi ai piedi del nuovo fovrano».

Ed e Jones hanno l'impressione che la du Barry senta la cavalcata.

«In quell'attimo, fignori, quella roffa fprezzante di Maria Antonietta diventa regina e io non fono più niente. Ha meno di vent'anni, e io più di

trenta. Tutti mi abbandonano, nel momento in cui il re mantiene la più folle delle fue promeffe».

«Quale promessa?»

«Quella di diventare nero!»

Ed e Jones restano sbalorditi. La du Barry immerge negligentemente la mano nell'acqua della vasca. Fa segno a Ninon che... Sì! Va benissimo così... Reggendo i suoi due secchi, la ragazza si getta immediatamente nella lettura del manifestino dei gioielli.

«Il re era un po' gelofo di Zamor. Oh! Una gelofia regale. Cioè mi pregava di non crederci affatto. Una notte, Luigi mi dice...

«'Quel giovanotto fembra piacervi molto, fignora. Fe la voftra foddiffazione è a quefto prezzo, vi prometto, anch' io, di diventare nero!'

«Fire, ecco una ffida proprio alla voftra altezza. Farebbe più facile per me ritornare vergine.

«'Vi prendo in parola, fignora. Io divento nero e voi pulzella. Per una fimile fcommeffa ci vuole una pofta adeguata'.

«Fire, propongo la Perla Nera del maresciallo di Faffonia. Dicono fia di una bellezza ineguagliabile. E il fuo colore mi fembra affai appropriato alla noftra ffida.

«'Ebbene, fignora, è ftabilito. La manderò a riprendere per voi'».

La du Barry sembra rivivere la scena e vedersi passare la Perla Nera davanti agli occhi.

«Ho vinto la noftra fcommeffa, grazie a una vifita da Norcia da Lecce, che mi ha rifatto la verginità alla perfezione! Un fervizio di cui era maeftro. Lo renderà a chi era affai più vergine e affai più... regale di me».

Ed e Jones colgono l'allusione e pensano che la du Barry ha l'arte di far credere di chiacchierare, quando invece parla.

«Ho vinto e ho avuto una meravigliofa notte di nozze con il re. Vedete! Ero deftinata a effere pulzella. Ffortunatamente, fono nata a Vaucouleurf dove ftravedono folo per Giovanna d'Arco, che mi ha difguftato dell'ufo della verginità. Allora, ho decifo di fare la fgualdrina».

Si direbbe che la contessa ripeta la parola con insistenza per addomesticarla.

«Alla fua morte, anche il re ha mantenuto la promeffa. Il vaiolo lo aveva interamente ricoperto di puftole fcure. Luigi XV era diventato nero... per me».

La du Barry accarezza la superficie dell'acqua nella vasca.

«Beniffimo! Il mio bagno è pronto. Fpiacente, fignori, vi chiedo di vo-

lervi ritirare».

È la seconda volta che la contessa tenta di congedarli.

«Neanche per sogno! Ed vi ha fatto una domanda e stavolta risponderete».

«E se non voleffi?»

«Farete il vostro prossimo bagno alla Conciergerie».

La du Barry diventa livida. Pensa alla Rossina che stanno per ghigliottinare. Una rivincita che aspetta da quella umiliazione davanti alla corte. Il primo gennaio 1772... 'C'è moltissima gente, stasera, a Versailles... ' La contessa ha giurato a se stessa di far pagare quella frase alla regina. Perciò, all'ora esatta dell'esecuzione di Maria Antonietta, infilerà ogni giorno una nuova perla rossiccia a una collana. La du Barry non vuole che la privino di un tal piacere.

«Bene, fignori, acconfento a rifpondere, ma non a lasciare raffreddare il mio bagno. Voltatevi. Ninon, puoi andartene».

Con gli occhi la ragazza arraffa ancora alcuni gioielli dal manifestino e si allontana. Ed e Jones si voltano, spinti alle spalle dallo scivolare delle vesti della contessa sul pavimento. La sentono frugare nel suo cassone di legno. Con la coda dell'occhio, riescono a intravedersi a vicenda. Abbastanza da potersi dire la stessa cosa. Jeanne Bécu, contessa du Barry, favorita di Luigi XV, è nuda dietro di noi! Questo fa venire la voglia di mettere al mondo dei figli, soltanto per raccontarglielo.

«Ecco il momento più piacevole della vita, fignori».

Sono d'accordo anche loro. Soprattutto quando il momento è accompagnato da piccoli sciabordii indiscreti che si possono interpretare come si vuole.

«Cittadina, non approfittate del nostro imbarazzo per non rispondere».

«Immaginate se dovessimo voltarci».

«Ci guadagnate a immaginare, fignori. Fono una vecchia di cinquant'anni, adeffo. Il ritratto che farete di me farà fempre più lufinghiero fe lo efeguirete a memoria... Oh! Che tefta di rapa! Fpecie di...»

La du Barry impreca contro se stessa. Un foglio di carta gialla vola davanti a Ed e a Jones, finendo ai loro piedi.

«Ehi, dolcezze! Ripaffatemi le mie note. Mi fono ffuggite di mano!»

Jones raccoglie il foglio e lo porge alla contessa senza voltarsi.

«Grazie!... Uhm... Fono una forta di memorie. Ho decifo di fcriverne anch'io».

Ed e Jones sorridono. Hanno riconosciuto il giallo dei fogli di Moka e la

sua scrittura da notaio. La contessa è di colpo più briosa. Si vede che ha ritrovato il suo testo. Sono quelle 'memorie' che dovevano essere nel cassone.

«Anch'io ho un facco di cofe da raccontare come quella fanatica di Madame Roland, che va dicendo dappertutto di voler morire. Lo fcrive tanto che prefto le reitera folamente da mettere la propria vita in poftfcriptum».

«Questo è Moka!»

«Prego, fignori? Di chi parlate?»

«È un nostro amico che commercia in frasi su fogli gialli come quello».

Scoppio di tuono alle loro spalle, con rombo metallico da teatro. La contessa batte sulla lamiera della vasca.

«Ma che e... mi ha rifilato quel grandiffîmo f... di p...? M...! C...! M...!»

Questo non è Moka! Né all'aroma, né al gusto. Ed e Jones ascoltano, con le spalle piegate e gli occhi persi su una brutta crepa del muro. A un tratto, la folgore si abbatte...

«Oh, vaffanculo: quel bambino è della regina!»

* * *

A occhi chiusi, Norcia beve lentamente un bicchiere di amarone.

«Commendatore, anche se il bambino è mulatto, a causa della strana malattia di pelle di cui soffre, oggi non so se sia bianco o nero. Non sarà un creolo come voi a stupirsene. Conoscete le fantasie del meticciato. Il colore si attenua, sparisce, e all'improvviso ricompare, talvolta parecchie generazioni dopo».

«So tutto».

«Deve essere inquietante, per uno come voi, Commendatore. Non si è mai certi di non veder riapparire il colore, un giorno. Come essere sicuri dei propri antenati al cento per cento?»

«Ritornate alla carica, Norcia. Sembra che proviate piacere a cercare di ferirmi gettando l'ombra del dubbio sul mio sangue!»

«Non sono stato io a gettare quest'ombra, Commendatore, ma voi. Altrimenti, perché mi avreste chiesto, una quindicina di anni fa, di privarvi di discendenza?»

«Ciò riguarda me solo. Ma proseguite, Norcia. Poiché avete inciso, adesso dovrete andare fino in fondo».

«Secondo me, e lo ripeto, volete uccidere il bambino perché potrebbe

costituire la prova vivente della presenza di sangue nero nel vostro».

«Scavate, Norcia! Scavate! Anche se non vedo il rapporto fra questo bambino e me».

«Ce n'è uno, Commendatore. È la regina! Quantunque lo neghiate, siete stato l'amante di Maria Antonietta e il bambino è suo figlio. Forse anche... il vostro!»

* * *

Nella carrozza, che si allontana da Sainte-Pélagie al trotto leggero, Zamor e il dottor Seiffert sono silenziosi. Hanno chiesto al cocchiere di ridurre l'andatura. Ciascuno ha bisogno di riflettere. Il dottore si chiede come fare senza il carlino. Per i mandanti dell'operazione, era una sorta di sigillo reale. Rivede lo sguardo sconvolto dell'uomo della prigione. I suoi occhi quando ha annusato sul carlino il profumo lasciato da Maria Antonietta... Ex regina!... Morire per una parola!

Il dottor Seiffert pensa a Marie-Thérèse, la principessa di Lamballe. Anche lei è morta per una parola. Non ha voluto giurare ai suoi carnefici l'odio alla regina. Allora, l'hanno massacrata. Il cuore del dottore sembra arrestarsi. Non sarebbe successo niente se Maria Antonietta non avesse fatto tornare la principessa a Parigi in piena rivoluzione. Seiffert si passa una mano sulla barba, che ha promesso di tagliare soltanto quando ne avrà vendicato la morte.

Zamor è soddisfatto. Tutto va secondo il suo piano. Il dottor Seiffert correrà alla pensione Belhomme per ottenere i documenti di trasferimento della contessa du Barry.

«Perché vuoi assolutamente che quegli ordini siano in bianco, Zamor?»

«Per semplice prudenza. Se per disgrazia veniste preso, dottore, vi sarà più facile difendervi. Ma con il nome della du Barry, è il patibolo assicurato».

Ha certamente ragione, ma il dottor Seiffert non ha fiducia in lui. Sente che il maragià cerca di ingannarlo, anche se non vede come.

Zamor sa perché vuole quei documenti in bianco. Non è il nome della du Barry che vi apporrà.

* * *

Maria Antonietta si mette le mani sulla pancia. I dolori riprendono. Ep-

pure è rimasta distesa sul letto da quando Rosalie se ne è andata con la zuppa. Purché quel tesoro di ragazza pensi a portarle una camicia pulita! Purché soprattutto glielo permettano. Sarebbe un'ultima infamia costringere la regina ad andarsene così imbrattata. Perché il suo ventre di donna la tiranneggia tanto? E proprio quel giorno. Lui, diventato così docile con il tempo. Lui cui le nascite avevano insegnato a partorire. Con gli occhi socchiusi, la sovrana pensa a ognuno dei suoi parti, andando a ritroso.

L'ultimo, Luigi Augusto, il tesorino, era venuto al mondo scivolando sul velluto. Per Luigi, il mio povero primo delfino, è stato come se nascesse con la sua corona di spine! Ma quante gioie, negli occhi del re! La sensazione piena di essere finalmente regina! La felicità di cancellare una frase che la ossessiona ancora... 'È solo una bambina!... '

Maria Teresa era appena nata e aveva corso il rischio di farla morire nella baraonda assurda che l'etichetta di Versailles esigeva. La sovrana ricorda il viso annerito di quel piccolo spazzacamino con il suo lungo berretto. Era appollaiato in cima a un mobile sopra il suo letto e la guardava con la testa storta.

Il ventre all'improvviso le dà una fitta, come ogni volta che pensa a quella nascita. Eppure, non se ne rammenta quasi. Semincosciente, sentendosi morire, soffocava. Si affaccendavano su di lei, come attorno a un incendio. In una nebbia vaporosa, intravede il segno convenuto con la signora di Lamballe che vuole dire... Non è un maschio...

Maria Antonietta non ricorda più chi avesse pronunciato quella frase disgustata... 'E solo una bambina!... ' Aveva l'impressione che fosse un ronzio alle orecchie. Il rimprovero dell'intera corte.

La regina aveva appena messo al mondo la sua prima creatura, ma era come se avessero strappato anche a lei un dente guasto. Non valeva nulla... 'E solo una bambina... ' Sempre quella maledizione! Si era sentita pronta a rinunciare, a lasciarsi morire, però rimaneva in lei una strana sensazione: l'impressione di non avere il ventre interamente liberato, di essere ancora abitata da una presenza. Le dicono di averle tolto una specie di embrione. Una specie di embrione! Come una decina di anni prima a Fontainebleau quando quel maledetto sportello di carrozza l'aveva colpita al ventre.

Battono alla porta della cella. Il gendarme va ad aprire. Sono le otto. Maria Antonietta sa che deve vestirsi, adesso.

* * *

Commendatore beve il suo bicchiere di amarone, alzandolo davanti a Norcia.

«A chi penso!»

«Commendatore, vi trovo stranamente calmo. Vi ho appena annunciato che il bambino che volete uccidere è forse vostro figlio e voi bevete».

«Ricordatevi, Norcia, per me siete già morto! È forse a voi che bevevo. Alla vostra memoria. Poiché tutto ciò di cui avete parlato non esiste già più. La principessa di Lamballe è stata assassinata, la contessa du Barry non è lontana dall'esserlo. Quanto al dottor Seiffert, sa molte più cose di quante dovrebbe».

«E io?»

«Per voi, Norcia... La commedia è finita!... Lasciamo questo palcoscenico. È ora».

«Peccato, Commendatore, mi piaceva essere come la Shahrazad delle *Mille e una notte* e raccontare sempre una nuova storia per differire il momento della mia morte».

«L'avete differita abbastanza, Norcia».

I due uomini scendono dal lato destro del palco. Appena giù, Norcia fa saltar fuori dalla manica un bisturi e cerca di colpire Commendatore alla gola. La lama sfiora il mento. Commendatore ha già la daga del suo stivale in mano. Il bisturi sibila agli occhi, mira al cuore. La mano è pronta, lo sguardo teso. La mascella leggermente contratta. Tutto il corpo inarcato... Troppo astio, Norcia! La gola, gli occhi, il cuore! Troppa volontà anatomica. Troppa voglia di far male. Uccidi, Norcia! Uccidi! Semplicemente. Così, direttamente. Senza tanti discorsi...

Commendatore pianta la daga nel ventre di Norcia.

Il vecchio chirurgo emette un lamento in falsetto. Come un dolore che non si può esprimere, non avendo trovato il tono giusto. Lascia cadere il bisturi e guarda la daga conficcata nel proprio corpo. L'uomo sorride.

«Bella incisione, Commendatore. Forse un pochino corta».

Norcia stringe la lama con entrambe le mani, sale sul palco e sfida la sala con lo sguardo. Commendatore pensa che stia per salutare e accasciarsi con un gesto teatrale. Ma di colpo scompare dall'altra parte del sipario rosso. Commendatore si precipita dietro il chirurgo. Il tempo di districarsi dalle pieghe del sipario, e Norcia è nel laboratorio. Sta ritto davanti al tavolo di pietra su cui giace il cadavere nudo e decapitato. La camicia insanguinata del vecchio è rialzata sul ventre. Una mano sostiene la lama della daga nella ferita. L'altra afferra la clessidra posata accanto al cadavere.

«Norcia, no! Non fatelo!»

«Per il bambino! Gli devo... »

Il chirurgo capovolge la clessidra. Subito, tira lentamente la daga inclinandola per allargare l'incisione... 'un pochino'... Il volto non gli fa una smorfia. Le mani lavorano in fretta. Due dita frugano le carni della piaga che sembra una sacca palpitante. Il sangue macchia i gesti e il corpo. A un tratto, la maschera ruggisce. Le mani fanno emergere dal ventre un cordone sanguinante e la massa rigonfia dei visceri. Norcia prende un coltello a lama corta dalla tasca del gilet e si lascia scivolare a terra appoggiandosi al tavolo di pietra a gambe aperte. Rantola e ansima. Sopra il suo capo, la sabbia della clessidra scorre. Norcia preme la mano sul manico del coltello e taglia. È scosso da un soprassalto, la bocca gli si spalanca e si tende verso un grido che non riesce a prorompere. Il busto gli si piega sul ventre che si sparge fra le gambe. Norcia guarda, senza capire, una parte di sé nelle proprie mani. Mormora.

«Norcia... da Lecce!»

Commendatore prende la clessidra e la capovolge. Resta un granello di sabbia esitante.

«Ho vinto ancora, Commendatore... »

* * *

Ed e Jones si chiedono se abbiano capito bene ciò che la du Barry ha gridato. Ma non c'è alcun dubbio. Lo ripete e lo martella sul metallo della vasca, come una calderaia ostinata.

«Fì e fì, fignori! Il bambino è quello della Roffina! Maria Antonietta, regina di Francia! Quell'angelo di virtù, quella vergine rattoppata. Fin dal fuo arrivo a corte, mi ha difprezzata, umiliata, ignorata! Ha rifiutato di parlarmi. Una fola frafe in due anni... 'C'è moltiffima gente, ftafera, a Verfailles!'... La troia! Vedrà. Fra poco, fulla piazza Luigi XV ce ne farà di gente!»

Ed e Jones sentono il furore della contessa fin nelle reni. La crepa del muro si allarga.

«Fi, fignori, il bambino che cercate farà prefto orfano!»

«Cittadina, attenzione! Ciò che dite è oltremodo serio e gravido di conseguenze enormi».

«Ne avete la prova?»

«Certo, ce l'ho e fono la fola ad averla».

«Cittadina, ce la dovete dare, seduta stante!»

Cala uno strano silenzio alle spalle di Ed e Jones.

«Cittadina, avete sentito, ci dovete dare la prova».

Nessuna risposta. Ed e Jones si guardano inquieti. Si voltano di scatto. La contessa è sparita. La sua chioma galleggia sulla superficie dell'acqua. Ed si precipita e l'afferra. Jones tuffa le mani a caso. Tirano su una du Barry ilare che soffia come un tritone. Che fare quando si tiene fra le braccia una contessa che non sembra nemmeno accorgersi di essere nuda, bagnata e pesante? Risposta: voltarsi e ritrovare la crepa ribelle del muro.

«Grazie, fignori, non lo avevo fatto da quando ero piccola. Quefta dimoftrazione vi ha fatto capire, fpero, che darò la prova foltanto a colui che mi tirerà fuori di qui».

Moka entra nella cella con un bicchierino di caffè caldo in mano. Si toglie il cappello dorato e bacia la mano della contessa.

«Maftro, ho molti rimproveri da farvi fulle voftre Tofterità'».

«Perché, contessa, non le trovate di vostro gusto?»

«Ma certo! Le trovo piacevoli e piene di fpirito. Mi aiutano davvero a brillare davanti a un uditorio di gentiluomini che mi lasciano credere di effere ftupidi».

La contessa lancia un'occhiata complice a Ed e a Jones.

«Ma fono quefti fogli che mi date».

La du Barry raccoglie un fascio di 'Posterità' chinandosi audacemente sopra la vasca.

«Il giallo va beniffimo e aiuta a non fmarrirli. Ma le loro dimenfioni ecceffive li rendono poco pratici e, a dirla franca, indifcreti. Fe fi poteffero ridurre piegandoli a ventaglio, per efempio cofì».

Porge il risultato a Moka.

«È vero, sta meglio in mano. Ma sopra non si legge più 'Posterità'. Si vede soltanto... Post it... »

«Poft it! Che meraviglia! E fuona inglefe da Dio, non è vero? Poft it!... Fignori, farete i teftimoni della mia invenzione, fe me ne contefteranno la... paternità!»

Altra strizzatina d'occhio a Ed e a Jones. Forse una maniera per dire che conosce anche il padre del bambino.

«Contessa, ecco le ultime Frasi da Patibolo che mi avete chiesto di prepararvi».

Moka porge un foglio giallo alla du Barry.

«Vediamo quefte meraviglie... 'Moftrerai la mia tefta al popolo. Ne vale

la pena!'... È un po' ftringata... 'Libertà, quanti delitti fi fono commeffi in tuo nome!'... »

«Madame Roland è molto interessata a quest'ultima».

«Che ci fi avveleni!... Vediamo queft'altra... 'Ancora un minuto, fignor boia!'... Ah, no! Manca troppo di dignità... 'M...!' ... Quefta è audace».

«L'ha comperata il duca di Biron».

«Gliela lascio volentieri. Fi addice a un generale, anche fe quefta gli calzerebbe a pennello. Rivolgendofi al boia, gli porge un bicchiere di vino... 'Prendete, dovete aver bifogno di coraggio, con il meftiere che fate!'... Ancora una con il boia. È deftino che fi debba dividere la pofterità con il proprio giuftiziere... 'Fignore, vi ho peftato un piede. Vi chiedo fcufa, non l'ho fatto appofta!'... Abbaftanza piacevole e leggera. Ma per me, che vado pazza per i gioielli, ce ne vorrebbe una di adeguata».

Moka rovista fra i suoi post it. Ed e Jones si chiedono che cosa direbbero loro in un momento del genere.

«Ho questa, signora. Vedendo la lunetta della ghigliottina, dichiarate: 'Cosa? Questa collana sarà dunque il mio ultimo gioiello. Per fortuna, da viva, avevo un gusto più raffinato!... '»

«Fuvvia, maftro Moka, mi afpettavo di meglio! Tutto qui ciò che proponete alla du Barry per andare incontro alla morte? Devo mantenermi all'altezza del mio rango».

«Ahimé, signora. Ne consumo talmente, di questi tempi!»

La contessa rilegge il foglio giallo con una smorfia indecisa.

«No! Non c'è proprio nulla che mi tenti. Ebbene, pazienza. Fe non ho l'ultima parola, non mi refta altro che vivere!»

La contessa ride, battendo le mani.

«Oh! Eccellente. Posso annotarla, contessa?»

«Maftro, il mondo oggi va davvero alla rovescia. Le puttane fanno delle battute e le regine dei baftardi!»

Ed e Jones cercano di mettere insieme tutte le allusioni della du Barry. Moka, deluso, ripone i suoi post it brontolando. Offeso, esce dalla cella dopo un baciamano e una scappellata veloci. Ed e Jones si piantano di fronte alla contessa che trema avvolta in un lenzuolo.

«Cittadina, ce ne andiamo a verificare, Jones e io, quanto sostenete a proposito del bambino e della regina».

«Sarebbe meglio per la vostra posterità che non ci aveste mentito».

«Nella fituazione in cui mi trovo, fignori, poffo offrirmi il luffo di non mentire. È uno dei rari luffi di cui non ho abufato in vita mia. E non è una

battuta di Moka!»

Ed e Jones lasciano la du Barry con la sensazione che non la rivedranno più. Requisiscono un gendarme che mettono di sentinella davanti alla porta della contessa.

«Divieto assoluto per chiunque di entrare in contatto con la prigioniera. Ne rispondi con la tua testa, cittadino».

«E non guardare per il buco della serratura. Sarebbe capace di abbindolarti».

9

ZAMOR

Nel cortile della prigione, suona la campana della preghiera. Ed lancia un'occhiata da una finestra. I fanatici della palla hanno iniziato una partita. Jones tira il collega per un braccio.

«Non abbiamo tempo, Ed. Bisogna andare dal marchese».

«Solo un minuto. Guarda!»

In basso, c'è una mischia di cortigiani che corrono in tutte le direzioni, fra due forche di legno innalzate alle estremità del campo da gioco. A Jones lo spettacolo non interessa affatto. Ed trova che gli azzurri di Sainte-Pélagie manovrino meglio dei gialli di Saint-Lazare, soprattutto grazie ai loro aggiramenti sui fianchi. Le finestre aperte dei corridoi si sono gremite di spettatori a ogni piano. I pagliai incoraggiano, i furti scommettono, e le idee commentano. C'è anche Moka, che ha abbandonato la sua caffettiera ambulante e inforcato l'occhialetto, segno di riflessione.

«Signori, avete colto tutto il valore simbolico dell'incontro?»

Moka prosegue senza lasciar loro il tempo di rispondere.

«In realtà, quegli uomini non giocano. Lottano contro la morte. Il pallone rappresenta la testa del suppliziato. Simbolo dell'orrore che si calcia, che si lancia lontano per proteggersene e soprattutto che si porta nell'area dell'altro. Poiché è l'altro che deve morire. Perché con il piede, mi direte voi?»

No, Ed e Jones continuano a non dire nulla.

«L'uso della mano parrebbe più evidente e più facile. Ma la mano, signori, è lo strumento del lavoro. I calli ne sono le stimmate. Avere le mani bianche è il privilegio dell'aristocratico o del santo. Giocare con il piede equivale ad appropriarsi di tale privilegio e di tale grazia!»

Ed e Jones si guardano le mani. Anch'esse avrebbero bisogno di un po' di privilegio e di molta grazia.

«Ecco! Osservate quel gesto stupendo!»

Davanti alla forca di Sainte-Pélagie presa d'assalto, il doppio duca di Biron agita in aria il pallone con entrambe le mani.

«È lo stesso atteggiamento del boia che mostra la testa mozzata alla folla. L'oggetto della paura viene così esorcizzato. L'oggetto del desiderio, eretto!»

Ed e Jones si chiedono se Moka non abbia bevuto troppo moka.

«E chi fa quel gesto, signori?... Il portiere!... L'unico fra tutti ad avere il diritto di prendere la palla in mano. Di innalzare l'orrore sopra la folla. È stato il duca di Biron a imporre questa pratica trasgressiva, dichiarando... Adoro menarmi il privato in pubblico!... »

Ed e Jones riconoscono l'uomo che, all'alba, si radeva nudo a una finestra, con il privato in mano.

«Ci sarebbero molte altre cose da dire. Questo gioco ha un grande significato e un grande futuro. Guardate che entusiasmo!»

Alle finestre, non si distinguono più i piani fra il pubblico. Dovunque le stesse urla, gli stessi incitamenti, gli stessi fischi e canti che riempiono le mura della prigione e ne straripano.

«Un giorno, questo gioco rimpiazzerà la ghigliottina. Intere folle verranno ad assistervi».

A un tratto, esplode un boato. Gli azzurri di Sainte-Pélagie hanno segnato. I giocatori si stringono in un abbraccio patriottico e si scambiano infiniti baci di Lamourette. Sembra quasi che giochino solo per abbracciarsi. Gli avversari hanno facce da funerale.

«A proposito, Moka, prendiamo in prestito il vostro carro da morto».

«A proposito di che?»

«Niente! Sarebbe troppo complicato. Una o due visite e torniamo a prendervi».

Moka alza le spalle e si rimette a osservare i giocatori. Che epoca bizzarra in cui gli uomini corrono dietro a un bambino o a un pallone!

Ed e Jones escono dalla prigione di Sainte-Pélagie, faticando ad aprirsi un varco fra fornitori, avvocati, visitatori, commissari che aspettano davanti, nel più gran disordine. I due si dirigono verso il carro funebre di Moka, che è ancora più ridicolo di quanto ricordassero.

* * *

Maria Antonietta non osa guardare Rosalie, che è appena entrata nella sua cella. La giovane sta nella penombra, davanti a lei, a due passi di distanza, silenziosa. Maria Antonietta la sente fremere. L'anima cara è turbata. Non riesce ad articolare parola. La sua trepidazione le impedisce di rivelarle che quelli del Comitato non hanno accettato la sua richiesta... 'Signora, vi scongiuro di credermi! Ho tentato di tutto!'... Allora, è così! Quegli scellerati rifiutano alla ex regina di Francia un'ultima camicia pulita per morire!... 'Non preoccupatevi, figlia mia. So che non è colpa vostra!'... Maria Antonietta sente un ferro infuocato che le strazia il ventre. Non avrà la forza di protestare perché gliela concedano. Che importa la lordura che i suoi carnefici credono di infliggerle a mo' di castigo, non si abbasserà a elemosinare dei panni puliti.

La regina, risoluta al nuovo affronto, leva lo sguardo verso Rosalie che appare smarrita. La giovane, tremante e impacciata, reca in dono alla regina, sulle braccia tese, una meravigliosa macchia bianca, un bell'alone luminoso ben piegato all'altezza del seno. Una camicia pulita! Maria Antonietta si sente travolgere all'improvviso da un'ondata di gratitudine. Trattiene le lacrime davanti alla paura che di colpo spunta nello sguardo di Rosalie. Bisogna rassicurare quel cuore diletto. Il mio volto inquieto deve averle fatto pensare che ero delusa. Oh, no! Questa camicia è la più bella che mi abbiano mai offerto.

La regina sorride a Rosalie.

«Grazie, figliola».

«Signora!... »

«Suvvia, niente emozioni di troppo. Dobbiamo prepararci».

Maria Antonietta prende la camicia dalle braccia di Rosalie... Com'è fresca!... E la distende sul letto. Così distesa nella penombra, sembra una figura giacente decapitata. La regina ha un nodo alla gola. Si volta e incrocia gli occhi vuoti del gendarme. Maria Antonietta ne aveva quasi dimenticato la presenza. Pensava che si fosse allontanato. Sarebbe stato corretto da parte sua. Con un moto risoluto del mento, la sovrana congeda il suo sguardo. L'uomo si irrigidisce. Le mascelle gli si contraggono. La sfida. Una volta, quella frazione di secondo insultante gli avrebbe procurato una lettera con il sigillo del re e la Bastiglia. La sovrana non può comunque rivelare all'uomo, perché capisca, la causa di quel pudore femminile. Sarebbe della massima indecenza. Maria Antonietta rinuncia, ma non abbassa gli occhi.

Dove svestirsi, lontano il più possibile da quello sfrontato? Rosalie le

propone lo stretto spazio libero fra il letto e il muro, indicandole come si frapporrà fra il gendarme e lei per nasconderla al suo sguardo. La regina si accorge che quel tesoro caro le ha fatto capire tutto senza nemmeno battere ciglio. Oggi comprende l'evidenza del linguaggio segreto che le donne condividono. Le hanno tanto rimproverato le sue amicizie. Pensa alla Polignac, così pronta a fuggire, e alla carissima Lamballe, troppo pronta a tornare. Come ha potuto nasconderle così a lungo il segreto di quel bambino? Un figlio! Il destino del regno ne sarebbe stato sconvolto. Allora, perché? Che cosa può celarsi, dietro quel segreto, di così profondamente terribile, da averla indotta a pensare che nemmeno l'amore di una madre avrebbe potuto capirlo?

Nello stretto spazio di fianco al letto, Maria Antonietta si sfila l'abito nero.

Sposo mio! Non crediate mai che abbandoni il vostro lutto. Mi dicono che bisogna morire in bianco. Che il popolo si arrabbierebbe vedendomi andare al supplizio in nero. Oggi, non si può far arrabbiare il popolo, nemmeno per morire.

Mi consolo, poiché il bianco è il colore del lutto delle regine.

Maria Antonietta abbassa gli occhi sulla sua camicia macchiata di sangue. Dio, povero corpo mio, come sembrate volermene! Il gendarme si avvicina a Rosalie e sporge la testa per evitare il paravento che la giovane fa con il proprio corpo. La regina sorprende l'indiscrezione.

«In nome della decenza, signore, lasciatemi cambiare la biancheria senza testimoni».

«Non posso permetterlo. Ho l'ordine di non perdervi d'occhio nemmeno un istante».

... Non perdere d'occhio!... È proprio un discorso da intendente. Sembra di sentire la signora de Tourzel correre appresso alla signora Brunier per impedirle di smoccolare le candele appena accese degli appartamenti di mia figlia. Una cosa grottesca. La mia povera Maria Teresa, con un libro in mano, che si spostava di stanza in stanza seguendo la luce, come un girasole... 'Sapevate, signora, che in questa casa non si può riaccendere una candela spenta?'... No, non lo sapeva... 'Poiché la candela spenta rientra nei benefici della servitù del re, che ci dividiamo con un accanimento che non potreste immaginare... ' Lo ignorava... 'Avete idea dell'ammontare del profitto?'... Preferiva non sapere. E glielo hanno tanto rimproverato.

Il ricordo di sua figlia Maria Teresa intenta a leggere alla luce del giorno declinante in un salotto vuoto di Versailles basta alla sua memoria per per-

donare quelle piccole meschinità.

Figlia diletta di quindici anni! Prego perché il vostro sangue di donna abbia un destino migliore del mio!

Maria Antonietta si toglie con cura delicata la camicia sporca di sangue, senza che la sua nudità possa mai essere intravista.

* * *

Seiffert impreca contro Zamor. È a casa del diavolo, la pensione Belhomme! La carrozza trotta da un'eternità lungo la salita di Charonne verso Notre-Dame-de-Bon-Secours. Sembra di essere a cento leghe da Parigi... Finalmente! Si vede il cancello... Gli alberi del parco sono quasi spogli, poche imposte sono aperte. Ci si alza tardi alla pensione. Ecco la grassa signora Belhomme che si avvicina.

«Dottor Seiffert! Ho un ospite sofferente senza saperlo?»

Lo accoglie sul terrazzo con una stretta di mano da ex lavandaia. Accanto alla scalinata, alcuni aristocratici, seduti alla stessa tavola, prendono il tè affettatamente.

«Signora, sono io che soffro se non vi vedo!»

«Adulatore come sempre, dottore!»

La donna non immagina quanto! In altri tempi, fra loro ci sarebbero potuti essere solamente salassi e clisteri.

«Venite a darmi notizie della nostra buona Olympe de Gouges? Mi dicono che quell'angelo si dispera nella sua prigione della Force. Una megera mi è venuta a raccontare che non è gravida. Non potete farci qualcosa, dottore?»

«Signora, mi chiamano per fare degli angeli, non per ingravidarli. Per il momento, vengo a parlare con vostro marito di un affare urgente e... sonante».

«Entrate! Sarà felice di vedervi. Lo sbarazzerete di quelle due duchesse che si danno un sacco di arie».

Il dottore va fino allo studio di Belhomme. Sente scoppi di voci dietro la porta.

«Cittadine! Se non potete pagare la pensione, mi vedrò costretto, seppure a malincuore, a firmarvi un certificato di buona salute».

«Di buona salute!»

«Che orrore! Signor Belhomme, volete ucciderci!»

«Con un certificato simile, ci spediscono diritte al patibolo».

«Cittadine, dirigo una clinica, non un ospizio».

«Bella clinica, signore, dove si deve pagare per stare male!»

Dietro la porta, il dottor Seiffert apprezza la conversazione, ma ha fretta. Bussa energicamente, entra senza aspettare risposta, saluta alla svelta le due dame e va diritto alla scrivania.

«Dottor Belhomme, ho un caso molto urgente da sottoporvi. Ma vedo che siete occupato».

«Avevamo finito. Cittadine, mi avete capito bene. Se non pagate entro due giorni il corrente mese e l'anticipo di un trimestre, firmo i vostri certificati».

«Se è così, non ci resta altro che morire».

Le due donne si alzano ed escono dallo studio esacerbate.

«Chi sono, Belhomme?»

«La duchessa dello Châtelet e la duchessa di Gramont. Ma appartengono già al passato. Che cosa mi portate, caro collega?»

Per Seiffert, quel 'caro collega' è quanto c'è di più insopportabile in Belhomme. Ma stavolta dovrà sopportarlo.

«Vi porto la du Barry!»

«Caspita! È la vostra preda più bella! Bisogna bagnare. Volete un bicchiere di vermut? Lo faccio io stesso con del tokai e dell'assenzio».

Un vermut alle nove del mattino! Seiffert rifiuta quel colpo di archibugio.

«Ma attento, Belhomme, per la du Barry ci sono delle condizioni. Ho bisogno del suo ordine di trasferimento da Sainte-Pélagie e del suo avviso di ricovero da voi... immediatamente».

«Immediatamente! Ma come volete che Fouquier-Tinville mi firmi simili documenti a quest'ora?»

«Suvvia, caro collega, avete qui degli ordini in bianco, di cui abbiamo già fatto un uso molto proficuo».

Belhomme riflette. La du Barry a credito resta un buon affare. Ma Fouquier non la mollerà facilmente. Vuole la sua pelle ed è probabile che sia ancora più avido del solito. Pazienza, ne resterà sempre abbastanza. Meglio mangiare dietro il leone che dopo lo sciacallo. Tanto più che presto ci saranno due posti di duchesse liberi.

* * *

Pobéré entra nella sala della 'Vincitrice' e va direttamente al tavolo di

Dame Catherine.

«Mamma, ho una buona notizia!»

«Prima siediti, sei tutto sudato, piccolo mio».

Gli accarezza il capo e gli deterge il collo con il polso della manica.

«Ho fatto una gran corsa, sai, per avvertire i nostri prodi».

«Allora, di'!»

«La regina verrà ghigliottinata a mezzogiorno!»

«Oh, piccolo mio! Ecco una notizia da bagnare. Ehilà, donna, due pinte!»

Si stringono le mani con espressioni da vincitori della lotteria reale. La Padrona picchia con uno strofinaccio su una panca. Che vergogna rallegrarsi per la morte di una donna, con simili smorfie! Non contino su del vino di Réveillon.

«Parla più piano, piccolo mio».

Pobéré le sussurra all'orecchio.

«L'ora dell'esecuzione è prevista per mezzogiorno. L'ho appreso da un lampionaio che lo ha sentito dire da un cancelliere della Grand-Chambre. Così abbiamo due ore in più per rincuorare gli uomini e appostarli».

«Allora, è fatta!»

La Padrona serve le pinte di mala voglia. E si vede! Il lustrascarpe assaggia e fa una smorfia.

«Ma cerca di rifilarci del vino aspro, la troia!»

«Calmati, piccolo mio. Non è il momento di fare chiasso. Hai trovato una carriola?»

«Sì, mamma. Ma non vedo come tu possa 'giocarci alla regina' come dici».

«Vieni! Capirai».

* * *

Attraverso il cancello dell'ingresso, Commendatore porge un fascio di documenti al portiere di Sainte-Pélagie.

«Commissione delle Amministrazioni civili! Polizia e tribunali!»

«Due vostri commissari sono già venuti».

«Cittadino, non si finisce mai di smascherare i congiurati liberticidi e corruttori della nazione. Apparterresti per caso alla genìa di coloro che intralciano l'azione instancabile della Convenzione nazionale per annientare tali cospiratori e i loro fedeli?»

«Ti hanno mal informato, cittadino. Sono un buon patriota, io!»

Soprattutto quando vede su un ordine un fottio di timbri, sigilli e firme.

«Te lo diranno, al mio comitato di sorveglianza, so denunciare il cospiratore bene come un altro».

«Ottimo, cittadino! Continua così. È con uomini come te che la libertà trionferà dovunque. Mostrami il tuo registro di immatricolazione!»

«È che... »

«Vuoi intralciare, cittadino?»

Non un uomo *di* sei piedi e sei pollici di altezza, che parla come un commissario. Commendatore dà una scorsa con l'indice alle liste di nomi e alle annotazioni... 'ribelle', 'sospetto', 'figlio di emigrato', 'federalista', 'sospetto di essere sospetto'...

«Che cosa vuol dire... 'Questa cittadina è abbastanza nota da non riportarne qui i dati... '?»

«Sono le signore del Théâtre-Français. Hanno protestato vivacemente... Come! Vogliono che la Raucourt fornisca i propri dati! Guardatemi, signori! Ne ho forse bisogno? Io sono la Raucourt! Questo è sufficiente!... Tutti hanno applaudito. Era meglio di un biglietto di platea».

Commendatore sorride. Ecco... dodici, tredici, quattordici, quindici!... signore che se la caveranno. Quando sarà il momento, non le ritroveranno... 'Du Barry! Ex cortigiana... ' Si trova nella cella numero 5, al terzo piano. Commendatore lascia il portiere, sale al terzo piano e avanza nel corridoio. Grida, urla, canti. Nessuno gli presta attenzione. Una partita di pallone nel cortile monopolizza tutti gli sguardi. Sarà più facile.

È là! C'è un gendarme davanti alla sua porta. Commendatore gli si avvicina e lo affronta da gigante, agitando i suoi ordini.

«Commissione delle Amministrazioni civili! È questa la cella di Jeanne du Barry?»

«Sì, cittadino commissario».

«Devo interrogare la prigioniera».

«Impossibile, cittadino commissario. Ho degli ordini precisi».

«E non vedi i miei?»

Sventola il foglio di carta e il suo nastro tricolore.

«Cittadino commissario, i miei vengono dall'alto e sono più severi».

Commendatore si accosta al gendarme fin quasi a toccarlo e gli parla sottovoce.

«Non ce ne sono di più severi dei miei».

Il gendarme sente la punta di una lama sotto le costole.

«Apri!»

«Ehi, gendarme! Che cosa sta succedendo?»

È la voce della contessa dietro la porta.

«Un commissario viene a interrogarvi, cittadina. Ma io ho degli ordini».

La du Barry trasalisce nel suo bagno. Quel commissario è l'inviato di Zamor! Viene a notificarle il trasferimento alla pensione Belhomme. Zamor ce l'ha fatta! Il gendarme armeggia con la serratura, febbrilmente. Che pivello, finirà di certo con lo spezzare la chiave! La porta si socchiude. La contessa scorge nello spiraglio l'alta statura del commissario dietro il gendarme. Il suo salvatore! Ha qualcosa che lampeggia in mano. Un coltello scatta verso il petto della contessa. Il cuore le balza in gola. Si getta all'indietro.

Commendatore sferra un altro colpo, ma quell'imbecille di gendarme interviene per impedirglielo e oppone resistenza. Commendatore lo afferra alla nuca e lo spinge nella cella. Con la daga in mano, esplora l'angusto spazio della segreta. La vasca, il pagliericcio, la finestra, il cassone. Non c'è più nessuno.

La du Barry è sparita!

A un tratto, si ode un clamore straordinario all'esterno. Che cosa succede? Commendatore abbandona il gendarme semisoffocato ed esce dalla cella. Si levano grida alle finestre e in cortile. In fondo al corridoio, Commendatore vede una ragazza alta e magra e un negro butterato che vengono correndo nella sua direzione. È stato scoperto. Il tentativo è fallito. Bisogna rinunciare.

Commendatore va fino alla scala senza allungare il passo. Il suo cuore ha più fretta. La ragazza e il negro sono spariti. Quindi non inseguivano lui. Commendatore avrebbe avuto il tempo di finire il suo lavoretto. Pazienza. Scende con tutta la calma e la padronanza di cui è capace. Giunto nell'atrio, un grido rauco risuona sul suo capo.

«Aiuto! All'assassino! All'evasione!»

Trambusto. Scompiglio. Lo sportello di entrata è a pochi passi. Commendatore ode la corsa precipitosa del gendarme per le scale.

«Commissione delle Amministrazioni civili. Esco!»

«Di già, cittadino commissario?»

«Sbrigati, ho fretta!»

Il portiere apre il primo cancello. Eccoli nel passaggio. Resta solo una porta ed è fuori. Il passo ferrato del gendarme risuona alle sue spalle.

«All'erta! All'erta!»

«Che cosa vuole quel cittadino?»

Il portiere, indaffarato con il suo mazzo di chiavi, si volta. Commendatore gli fa premura.

«Forza! Niente intralci!»

La frase gli fa trovare la chiave giusta. La infila nella toppa.

«È lui! All'erta! Il sospetto sta scappando».

Il gendarme addita Commendatore. Estrae la sciabola, si getta verso il cancello e cerca di colpirlo attraverso le sbarre. Commendatore afferra il portiere per la gola e se ne fa scudo.

«Scellerato, te lo do io il commissario!»

Commendatore sfugge all'arma, il portiere no. Gira la chiave, apre la porta e si precipita fuori della prigione. Dio, com'è fresca l'aria! Persino in mezzo al servitorame sbraitone che si accalca davanti alla porta! Corre al suo cavallo, lo inforca e lo sprona a sangue in rue de la Clef, inseguito da grida. Un proiettile rimbalza contro il davanzale di una finestra. Ma lui è già lontano.

Nei paraggi di Sainte-Geneviève, Commendatore può riprendere il trotto. Dà sollievo alle reni del suo cavallo e gli friziona il collo. Grazie a quale prodigio, quella puttana della du Barry è sparita dalla sua cella? Non pensiamoci più, bisogna intercettare il dottor Seiffert, che deve essere con il suo informatore, Zamor. Non dovrebbe essere difficile per lui seguirne le tracce.

* * *

A un tratto, in cortile, si ode un clamore straordinario. Gli azzurri di Sainte-Pélagie hanno segnato. Ninon, la portatrice di acqua, e Moka filano nel corridoio. La ragazza è venuta a cercarlo mentre stava guardando la partita di pallone... Accorrete presto! Si tratta di Aurore Devey. Voi saprete trovare le parole... Accorrere presto! Si rende conto, la bella bambina, che anche una memoria vivente può invecchiare e aver poco fiato? No. Lei ha gambe da raggiungere uno spasimante. Ninon e Moka galoppano nel corridoio delle Idee, che è sgombro. Tutti sono alle finestre. Moka nota un uomo di alta statura, fin troppo calmo, che sta uscendo dalla cella della du Barry. L'uomo ha un'andatura da padrone che lui conosce bene.

«È lì!»

La ragazza gli mostra Aurore Devey in piedi su una sedia davanti a una finestra aperta. Si potrebbe credere che si stia distraendo con la partita, se

non fosse per lo sguardo fisso ben al di là del cortile, e per il laccio attorno al collo che le fa come da celagrinze. È un lenzuolo la cui altra estremità è annodata alla maniglia della finestra. Nessuno, accanto, sembra rendersene conto. Moka si avvicina.

«Signora, vi prego... »

La donna volta verso di lui un viso truccato come quello di una ragazza. Ferma Moka con un sorriso stanco e si getta dalla finestra. Un grido e un silenzio. Il corpo di Aurore Devey oscilla piano nel vuoto, sopra il cortile. Tutti guardano la sua mano che stringe una parrucca bionda finemente arricciata.

* * *

«Hai sentito, Picchiere?»

«Sentito cosa?»

«Il silenzio».

La Marmotta esce dalla cella. Nel corridoio, tutto è immobile. I detenuti si sporgono dalle finestre, in silenzio. Tutta la prigione sembra essere altrove. La Marmotta fa segno a Picchiere di raggiungerlo.

«Guarda bene, è così che si scrive 'evasione'. Forza, vieni!»

Persino la garitta del secondino è vuota. Picchiere vi recupera il suo affare e la Marmotta la sua sciabola. Nel cortile dei puniti, non ci sono più puniti, soltanto la ragazzina sull'altalena che si dondola vicino al pozzo chiuso, leggendo. Anche il cuore della Marmotta fa l'altalena. Certamente a causa dei lunghi capelli biondi dorati ma non troppo e degli occhi azzurri dappertutto, ma in special modo a causa del cane che lei tiene in braccio.

«Cocò!»

Il poverino sembra avere il mal di mare. La lingua gli sta diventando verdolina, il naso gli cola e gli occhi gli piangono. La ragazzina dell'altalena li guarda senza stupirsi.

«Buongiorno, io mi chiamo Belladinotte. E voi?»

«Lui è Picchiere e io la Marmotta. Vorremmo evadere nella direzione giusta».

«Come fate a conoscere il mio cane?»

«Perché prima era il nostro».

«Ah bene! Mio padre me lo ha appena regalato. Lo ha requisito a un ex, assieme a questo libro che fa un po' schifo, ma racconta una bella storia».

La Marmotta non riesce a leggerne il titolo, poiché la copertina presenta

parecchie macchie scure. Si chiede come riprendere il carlino a Belladinotte.

«Ti piace questo cane? È piuttosto piccolo, no? Se vuoi, te lo cambiamo».

«Con che cosa?»

Picchiere e la Marmotta si frugano in tasca e allineano i loro tesori sulla vera del pozzo. Due statuine e dei pezzi di carta.

«Un Voltaire!... Un Rousseau!... e alcune parole selvagge molto rare che abbiamo catturato personalmente per via».

«Non me ne faccio nulla! Ne ho già un sacco in questa storia, anche se non ho potuto capire l'inizio, a causa del sangue».

La ragazzina mostra le prime pagine ricoperte di macchie brunastre che divorano il testo.

«Che libro è?»

«'I viaggi del capitano Cook'».

«Peccato, perché è l'inizio il più bello. Soprattutto quello che c'è prima dell'inizio».

«Lo conosci?»

«A memoria! È il mio libro preferito... Toh, ti do l'inizio del 'Capitano Cook' in cambio di questo cane piuttosto piccolo».

«D'accordo».

La Marmotta assume una posa da vedetta e declama.

«Prima, la pagina del titolo... 'Relazione dei viaggi intrapresi per ordine di Sua Maestà Britannica attualmente regnante per compiere delle scoperte nell'emisfero meridionale... '»

Belladinotte sgrana occhi color oceano, Picchiere vuole diventare marinaio e Cocò non ha più il mal di mare. La Marmotta prosegue, con aria misteriosa e voce grave.

«'La geografia della metà del globo era ricoperta dalle tenebre quando l'immortale dottor Cook cominciò i suoi viaggi... '»

Marmotta annuncia... «'Primo viaggio! Viaggio dall'Inghilterra al Pacifico per Capo Horn... '» Allora Belladinotte scende dall'altalena e gli porge il carlino.

«Toh, ti restituisco il tuo cane. Con te, viaggerà più che qui. Una volta fuori, se vuoi ancora evadere nella direzione sbagliata, puoi venire. Io resto qui a leggere fino a Tahiti».

La Marmotta farfuglia un... Sì... certo!... Ritornerà. Picchiere, piuttosto seccato, lo spinge in cima al muro e lo trascina dall'altra parte.

«Di', Marmotta, a che serve saper leggere quando si conosce a memoria?»

La Marmotta non sente. Pensa a Belladinotte che voga alla volta di Tahiti.

«Anch'io, Marmotta, voglio che tu mi legga dei libri a memoria. Hai detto che ne avevi un sacco nella tua casa alla caverna dei Cappuccini. Perché non ci andiamo?»

«Bisogna prima riportare il carlino a Sidonie la bella. Dopo, andremo. Promesso».

Si attaccano con un balzo alla parte posteriore di un superbo cabriolet, basso di cassa e alto di ruota... '16 ottobre: Vento leggero. Tempo nuvoloso. Filiamo in direzione nord verso quelli di rue des Moineaux... '

* * *

Zamor si volta per controllare di non essere stato seguito. Non rincasa mai direttamente. Dopo la partenza del dottor Seiffert per la pensione Belhomme, ha fatto alcuni giri prima di entrare nel suo stabile. Zamor sale fino al quinto piano. La scala traballa come un ponte fatiscente, sospesa nell'umidità e nell'odore mefitico di latrina. Zamor si assicura di essere proprio solo e ricupera a tentoni una chiave in un buco sopra la finestra del pianerottolo. Sempre nessuno, a meno di annoverare fra gli inquilini una coppia di topi sparuti. Zamor va fino a una porta. Dopo un'ultima raffica di sguardi diffidenti, gira la chiave ed entra.

Appena richiusa la porta della camera, Petit-Louis, il suo pappagallo, si mette a urlare le parole di una canzone delle Antille.

Zamor ringhia un 'taci!' in creolo che ha un effetto immediato. Petit-Louis bercia ancora più forte la traduzione... 'Amici, sento gridare: al ladro!'... Zamor passa sotto una tenda di perline che gli fa pensare ogni volta a una cascata della Martinica vicino all'Anse-à-l'Ane. Va fino alla gabbia del pappagallo bianco e gli dà l'indice da pizzicare tra le sbarre. Petit-Louis si calma. Zamor si toglie il turbante e la redingote. Pulisce la gabbia, versa dell'acqua fresca, rovescia del miglio, sostenendo con il pappagallo una conversazione da vecchia coppia, del genere... Come va? Hai passato una buona giornata?... E tu?... Se sapessi... Il tutto in un creolo inventato da loro.

In passato, la cosa divertiva molto la du Barry. Proprio come vestire Petit-Louis con un frac identico a quello di Zamor, interamente ricoperto

di gemme fantasia... 'Guarda, Petit-Louis brilla più di te!'... Il frac è appeso a una gruccia sotto la gabbia, come se Petit-Louis si accingesse a uscire per una serata mondana.

Zamor osserva il suo palazzo. Una camera a mansarda ammobiliata soltanto con un'amaca di canapa sospesa tra due muri. Le pareti sono interamente ricoperte di abiti appesi: livree, polacche, farsetti, fra cui spicca il suo frac verde di Sassonia gallonato d'oro... Come Petit-Louis!... Per terra, una fila di ogni sorta di scarpe corre attorno alla stanza come uno zoccolo civettuolo. In un angolo, sopra una pila di libri, il manifesto di un lavoro teatrale... '18 dicembre 1789 Rappresentazione di *La schiavitù dei negri Zamor e Mirzha ovvero Il fortunato naufragio* Dramma in tre atti di Olympe de Gouges, letterata... Si comincerà alle cinque precise... La sala sarà riscaldata con stufe che non disturbano il pubblico... '

Zamor pensa a Olympe con tristezza. Come aveva adorato il periodo trascorso con lei, che faceva l'amore tutto il giorno e si fermava soltanto per dettargli una tragedia, un libello, o una dissertazione! Sei il mio negro scrivano!... Gli descriveva l'isola di Gorée. L'odore acre delle pietre, il mare e l'azzurro crespo dei flutti. Oggi, nella sua prigione, non vuole nemmeno più vederlo... Ti sei venduto alla du Barry! Ti sei venduto al tuo padrone!... Come spiegarle che l'aveva fatto per lei? I gioielli, la Perla Nera, il ragazzo leopardo, i salvacondotti. Tutto! Come farle capire che con lei, per la prima volta, si sentiva un uomo? L'estate scorsa, sarebbe stato così facile farla evadere dalla casa di cura Escourbiac... L'innocenza non fugge!... Pazienza, bisognerà salvarla suo malgrado.

Zamor va al lucernario della sua camera. Lo apre su una serra di vetro a forma di capanna, appoggiata contro la ringhiera. All'interno, un fiore bianco. Zamor accarezza la carne turgida dell'anthurium. Ogni volta, ha l'impressione di ritrovarvi nascosto un odor di femmina. Si sdraia nell'amaca e guarda il fiore dondolandosi.

A un tratto, Zamor ne discende, richiude la finestra e si inginocchia davanti a un paio di scarpette di vernice. Le sposta e fa scorrere un tassello del parquet. Il nascondiglio più evidente è il più sicuro. Introduce un lungo cavastivali nel buco e ne estrae un sacchetto di cuoio bruno legato a borsa. Va alla porta e tende l'orecchio. Benissimo. Getta il frac di gemme sulla gabbia di Petit-Louis.

«Spiacente, sei troppo curioso!»

«Di kwe?»

«Ehi, uccello! In tutto questo tempo, avresti potuto impararlo il france-

se!»

Il pappagallo lo parla e lo capisce alla perfezione. Ma solo quando vuole. Zamor si spoglia e si sdraia nudo nell'amaca. Apre il sacchetto di cuoio e si rovescia sul ventre un'enorme perla a goccia che gli rotola fino all'ombelico. La Perla Nera del maresciallo di Sassonia. Eh no, dottor Seiffert! Non è la du Barry ad averla, sono io. Fa oscillare la Perla Nera come un pendolo. Quella perla, da sola, può salvare Olympe. Per questo, bisogna andare a nutrire quella tigre di Delorme senza farsi divorare.

Zamor si prepara ed esce di casa. Gli piace quel momento di vuoto ad Haarlem. È l'ora dei profumi di croissant, di caffè, di cioccolata. Uno strillone si allena la voce... 'Maria Antonietta! Esecuzione imminente!'... Zamor compra il foglio al volo. La cosa non gli fa nemmeno piacere. Eppure, non ha mai dimenticato la sera in cui, in un viale di Versailles, lei lo aveva trattato da scimmia, mentre reggeva lo strascico della du Barry. Fra un po', si troverà sul suo passaggio. Gli sarebbe piaciuto portare un babbuino sulla spalla perché lei potesse ricordare.

Zamor gira intorno a Sainte-Zita per il giardino del presbiterio. Si infila dietro la Negra che ride, una fontana abbandonata la cui enorme bocca di pietra resta sospesa sopra una vasca in rovina, e scende una scala che si immerge sotto la chiesa. Non appena si è oltrepassato il cancello, bisogna attaccarsi a una ringhiera metallica che consente di seguire il proprio cammino nell'oscurità. Tenerla e non lasciarla mai. Quando la ringhiera si interrompe, bisogna attendere. L'attesa può essere lunga. A Delorme piace che si abbia paura recandosi da lui. Zamor aspetta. Qualcuno viene a prenderlo.

«Seguimi, fratello».

L'uomo dalla voce rauca lo conduce come un cieco. Il suolo è spugnoso. Di solito, quel passaggio è asciutto. Strano. Sempre nell'oscurità, si inerpicano su una ripida teoria di gradini irregolari tagliati nella roccia.

«Resta qui, fratello».

L'uomo lo abbandona. Zamor viene lasciato sull'orlo di un baratro. Lo sente stillare alle sue spalle. Basta una piccola spinta e si sfracella in basso.

Lo spingono.

Zamor urla, il suo corpo è proiettato a terra. Rotola e si accascia supino. Una luce lo abbaglia. Risa sguaiate gli feriscono le orecchie. Comincia a vederci. Distingue un crocchio di uomini chini su di lui.

«Fratelli, vi presento il Gran Maragià di Haarlem!»

Gli uomini che lo sfottono hanno l'aspetto di predoni. Nella loro tenuta,

si indovina un resto di uniforme verde e oro su una sciatteria di effetti rubati qua e là.

«Alzati, il Signore di Tutti accetta di riceverti».

Gli bendano gli occhi. Un uomo lo guida con fermezza tirandolo per un braccio. Quando gli tolgono la benda, stenta in un primo momento a capire dove si trovi. È una vasta grotta di roccia gessosa in cui è stata intagliata una chiesa. Non è finita, ma sembra progettata a forma di croce latina, con navata centrale, coro e transetto. A mezza altezza, una galleria corre tutt'attorno. Zamor è impressionato dalla grandezza del cantiere, in cui lavorano decine di uomini. Nota subito la pelle di leopardo che pende da un balcone della galleria. Ma la cosa più stupefacente è il brigantino di almeno venticinque tese di lunghezza, in costruzione su una banchina. Una nave finita in fondo a una grotta! Al centro della navata è innalzata una pedana ricoperta di un drappo color smeraldo, su cui è posata una poltrona di legno campita di bianco, che vorrebbe somigliare a un trono. Sospeso in aria, oscilla piano un immenso quadro dalla cornice dorata, che rappresenta il maresciallo di Sassonia e la sua guardia di ulani neri a cavallo, in divisa di gala.

«Lo puoi ammirare, fratello. Si trovava al castello di Chambord. Il più grande, al centro, è mio padre!»

Delorme! È stravaccato sul suo trono, con un frustino in mano. L'enorme testa gli fa da corona e i denti radi danno l'impressione che abbia appena finito di divorare qualcuno. È circondato da uomini che sembrano scesi dalla tela. Stessa statura colossale, stessa uniforme verde e oro, stesso elmo crinito, stessa aria truce.

«Vieni avanti, fratello. Benvenuto sulla Via degli Schiavi!»

Zamor viene spinto nella navata centrale, fino ai piedi della pedana. Sguazza in un'acqua lattiginosa che affiora dal pavimento.

«Fratello, presto apriremo il primo luogo di memoria e di comprensione consacrato alla tratta dei Neri».

Delorme illustra il suo programma. Spiega come il visitatore potrà... in due giorni!... e, in situazioni reali!... rivivere la vita dello schiavo, dalla cattura fino alla piantagione. Come potrà... senza aumento di prezzo!... farsi razziare, incatenare, vendere, bollare a fuoco, per lavorare infine in una piantagione delle Antille... incredibilmente ricostruita!... Potrà anche viaggiare a bordo 'dell'Arca degli Schiavi', una riproduzione fedele del 'Brooks', la famosa nave negriera inglese.

«Approfittane, Zamor! Per il momento, è gratis, ma dopo... Tutto ciò co-

sta così caro, fratello».

«Ho già dato il mio contributo, Signore di Tutti».

«È vero, sei un fratello generoso. Ma tanti altri dimenticano da dove vengono. Mi hai portato ciò che era stato pattuito?»

«Dov'è il ragazzo, Signore di Tutti?»

«È là!»

Delorme mostra una portantina all'antica in sosta nel transetto. Con le tendine tirate, sembra attendere di essere sollevata da lacchè imparruccati.

«Voglio vederlo».

«Dammi prima la Perla Nera che hanno rubato a mio padre».

Mostra il quadro.

«Delorme! Sai bene che non ce l'ho con me. I tuoi uomini mi hanno perquisito. Chi sarebbe così pazzo da venire fin qui con la perla?»

«Ce ne sono stati!»

Delorme ride. L'enorme faccia gli si illumina attorno ai denti radi.

«Allora, Zamor, che facciamo? Ti consegno ai miei uomini perché ti riscaldino la pianta dei piedi, ti scortichino vivo e ti spezzino le ossa un po' per volta?»

«Inutile, ho preso le mie precauzioni. Come puoi immaginare. Se non esco di qui fra meno di un'ora, la Perla Nera sparirà per sempre».

Delorme balza dal trono e urla scudisciando i braccioli della poltrona.

«La Perla Nera mi spetta. L'hanno rubata a mio padre per soddisfare i capricci di quell'impestata della du Barry! Non devo chiederla. Devo solo prenderla!»

Di colpo, Delorme si calma. Torna a sedersi, accavalla le gambe come se stesse conversando e sorride. Il suo atteggiamento è ancora più inquietante.

«Allora... che cosa proponi, Zamor?»

«Me ne vado col ragazzo e lo metto al sicuro. All'ora e al posto convenuti, ti consegno la perla».

«No! Il ragazzo non si muove di qui!»

«Temi di essere imbrogliato, Signore di Tutti. Pensi che possa fuggire col ragazzo senza pagarti. Niente esce da Haarlem senza il tuo consenso!»

Delorme guarda il suo frustino come se gli stesse chiedendo consiglio... 'Non c'è alcun rischio con questo maragià da salotto... ' È quel che pensa anche lui.

«Bene, Zamor, puoi vedere il ragazzo e condurlo via».

Zamor va fino alla portantina. Esita e apre lo sportello piano. Il ragazzo leopardo! È lì, davanti a lui, in una penombra profumata. Il ragazzo gira il

capo e lo guarda.

* * *

Ed parcheggia soddisfatto il carro funebre di Moka davanti al palazzo del marchese di Anderçon. Da Sainte-Zita, non ha schiacciato, maciullato, travolto o urtato quasi niente. Quasi.

In rue de Viarmes, tutto un viavai di carri, facchini e baroccini converge verso il mercato del grano e vi gira attorno. Questa via circolare somiglia a una giostra dei mestieri, con le grida per marcare le corporazioni e attirare i clienti. Jones ammira una balia che passeggia agitando il suo grembiule rosso... 'Latte! Latte! Latte! Bel capezzolo. La poppata a due soldi!'... Ed osserva ingrugnato la facciata del palazzo d'Anderçon. Jones ne intuisce l'umore.

«Attenzione, Ed, non possiamo essere troppo bruschi con il marchese. È il nostro tenente».

«D'accordo. Ma lo avvertiamo che abbandoniamo la missione se non ci dice chi è veramente il bambino che stiamo cercando».

Ed e Jones si guardano. Perché hanno l'impressione che la casa del marchese sia vuota? La porta sulla strada è sbarrata. Nessuno risponde alla campana. Ed sale sul sedile del catafalco e manovra in modo da accostarlo al muro. Il cavallo è docile, conosce il suo mestiere. Jones ha capito. Dà la scalata al trabiccolo e, quando è in cima, salta nel cortile del palazzo. Ed esibisce all'intorno il distintivo azzurro per rassicurare i passanti allarmati.

«Siamo della polizia, cittadini!»

La frase non tranquillizza, ma basta a far tornare al lavoro... 'Coltelli! Forbici! Affilatura perfetta! '... Jones apre la porta dall'interno. Ed lo raggiunge. Entrano per la scalinata. Nessuno, né nell'ingresso, né nel salotto azzurro. Scendono nella cripta, che è vuota. Risalgono fino alle camere. Le porte sono aperte sul corridoio. La stanza della marchesa è interamente a soqquadro, con il materasso sul pavimento e lo specchio della pettiniera infranto. L'appartamento del marchese, invece, è intatto.

Ed e Jones rovistano ovunque come ladri, con gesti brutali per ingannare la loro inquietudine. Lì si sono battuti. Non ci sono tracce di sangue. Ma talvolta è peggio. Si lambiccano il cervello per evitare di sentirsi stringere il cuore. Ed pensa alla marchesa. Come ci si sente persi davanti a una casa vuota! E se fossero partiti... Emigrati!... La parola ronza loro in testa da quando sono entrati. In quel periodo, se ne vedono tante di case abbando-

nate! Si lasciano uno o due domestici che si affaccendano per darla a bere al vicinato, il tempo di arrivare alla frontiera.

«Secondo te, Ed, che cosa è successo qui?»

«È potuto succedere di tutto. Furto, saccheggio, rapimento... »

«Sss!... Ascolta, Ed!»

Si ode un rumore che proviene dallo stretto pannello accanto alla finestra. Sembra che raspino. Ed e Jones estraggono le 38 e si avvicinano. Il suono è distinto. Un topo forse. All'interno. Jones si ricorda dei gesti del marchese. Ci passa sopra la mano, palpa la modanatura... Clac!... Il pannello si apre su una libreria di volumi rilegati in cuoio rosso. Nella parte inferiore, una nicchia. E nella nicchia, raggomitolato...

«Thomas!»

Ed lo tira fuori e lo sprimaccia.

«Edmond e Jonathan! Mi avete salvato. Senza di voi, sarei trapassato».

«Sei pallidissimo, è vero».

«È normale, ero talmente ridotto in carenza di afflato arioso in siffatta segreta».

Ed e Jones si chiedono come sarebbero le frasi di Thomas se non mancasse di aria.

«Che cosa è successo, Thomas?»

Il domestico si stira alla ricerca di una statura che non ha mai avuto.

«Giusto nel prosieguo della vostra dipartita inopinata, strani individui si sono presentati all'improvviso per vedere seduta stante il mio eccellente padrone, il signor marchese».

«Thomas! Non puoi dire: 'Dopo che ve ne siete andati, degli uomini sono venuti a trovare il marchese'? E noi ti chiediamo: 'Quali uomini?' e tu rispondi... »

«Del genere che non si ha voglia di incrociare la sera senza lanterna, signor Edmond».

«Bravo! È già meglio».

«Li conoscevi?»

«Mai visti».

«Nemmeno dal buco della serratura?»

«Sì, forse dal buco. È vero che conosco molta gente tramite la toppa».

«Di che cosa parlavano quegli uomini e il marchese?»

«Di un bambino!»

«Di quale bambino, Thomas?»

«Di un bambino da salvare o da uccidere».

«Quando?»

«Oggi».

Ed e Jones rimpiangono le lunghe frasi incomprensibili di Thomas.

«Che cosa diceva il marchese?»

«Si difendeva. Gli uomini lo accusavano di tradimento e dicevano che era colpa sua se il bambino era in pericolo e se gli altri lo stavano cercando».

«Quali altri, Thomas?»

«Ti ricordi di nomi, luoghi, particolari... Qualunque cosa!»

Thomas riflette su una qualunque cosa. Di solito gli chiedono il contrario.

«Ricordo che parlavano spesso di un medico o di un dottore, che doveva essere tedesco».

«Tedesco! Ne hai sentito il nome?»

«Non pronunciavano mai nomi».

«Di chi parlavano anche, gli uomini?»

«Di un commendatore... un creolo! Ho tenuto a mente la parola perché la signora marchesa me l'aveva già spiegata, ma me ne sono scordato. Sapete, voi, che cos'è un creolo?»

«È complicato!»

Thomas trova che la marchesa spieghi meglio di Ed.

«Voi, Edmond e Jonathan, che cosa siete?»

«Fondo di paiolo e Carboncino leggero».

Non è che Jones spieghi meglio.

«Ti ricordi soltanto del dottore tedesco e del commendatore creolo?»

«Sì. Cominciavo a far fatica a respirare... Ah no! Parlavano anche di un cane carino».

«Carlino!»

Ed e Jones sono convinti che si debba ritrovare la Marmotta. Ma lo sanno da un pezzo.

«E dopo, che cosa è successo?»

«È stato terribile! Hanno litigato molto violentemente. Gli uomini dicevano che il mio padrone aveva rivelato troppo alla marchesa. Che sarebbe stata lei a far fallire tutto. Che bisognava ritrovarla ed eliminarla».

«Eliminarla!»

Ed dà una testata contro il pannello della libreria. Thomas soffre per lei.

«Il signore si è difeso. Ho creduto che lo avrebbero ucciso. Lo devono aver stordito e portato via. Dopo, non ho udito più niente. Fino al vostro

arrivo».

«E la marchesa, dove si trovava nel frattempo?»

«Se ne era andata poco prima. Le ho retto la fiaccola fino a una porta posteriore, su rue Mercier».

«Thomas, tu sai dov'è andata la signora marchesa».

«La signora non ha voluto che l'accompagnassi. Mi ha detto soltanto... 'Vado a prendere del sanguinaccio e delle mele'... Mentre sono sempre io che vado a fare la spesa».

«Sanguinaccio e mele! Thomas, sei straordinario!»

Ed e Jones si gettano sul domestico. Lo abbracciano e si congratulano con lui fino a soffocarlo. Thomas sospira. Era il caso che lo salvassero, per farlo fuori un attimo dopo?!

«Forza, Ed, non c'è tempo da perdere. Al galoppo alla 'Vincitrice', dalla Padrona!»

Dalla finestra, Thomas guarda Edmond e Jonathan allontanarsi nel loro strano carro funebre. Poi va alla libreria segreta e prende un libro rosso a caso... 'Théveneau de Morande.. Memoria segreta di una donna pubblica...' tempo di imparare a fare frasi corte.

* * *

La Marmotta guarda Cocò che lecca la faccia di Sidonie la bella, dandosi da fare con gemiti lamentosi. Lei resta immobile, impassibile. Il carlino non sa più dove mettere la lingua. Bisogna dire che ce n'è tanto da cancellare, di sangue. Tutto un lato del viso ne è ricoperto. colato dal cranio. Devono averla colpita lì, con quella padella o quella grossa casseruola di rame. L'hanno ammazzata nella sua cucina. Forse gli stava preparando dei panini caldi farciti. Ha ancora della farina sulle mani e sul grembiule. Perché si ammazza una signora che fa dei dolci? Il suo corpo è disteso sul fianco, con la testa accanto al chiusino del caminetto, come se avesse voluto mettersi in salvo per di là. La Marmotta l'avrebbe aiutata, se fosse stato presente. Cocò rinuncia a pulire tutto quel sangue e appoggia la testa sulla spalla di Sidonie. Finirà bene con lo svegliarsi!

«Dove lo metto, Marmotta?»

Picchiere trascina il cadavere della guardia nel corridoio. L'uomo è stato pugnalato alla schiena. Non gli hanno preso nulla, nemmeno le sue due pistole a piede di porco. Picchiere lo appoggia al muro sotto i quadri rivoltati degli avi. Sembra che stia per mettersi a russare. La Marmotta non osa

chiudere gli occhi di Sidonie. Ha paura che sia gelata. Quel freddo che non somiglia a nessun altro e che ha già sentito su un cadavere in riva alla Senna. Nelle pieghe della sua cappa, ritrova la mela rossa e le noci. Le posa accanto al volto di Sidonie. Si fa così, quando qualcuno ha un lungo cammino da percorrere.

«Marmotta, bisogna andarsene. Quelli possono tornare».

Picchiere ha ragione. 'Quelli' possono essere il visconte, il dottore, Commendatore o altri.

«Ora andiamo da te, Marmotta. Hai promesso». vero, anche se si chiede che cosa farà di Cocò adesso. Rimane ormai una sola persona cui darlo. Il delfino. Non sarà facile entrare al Tempie. Soprattutto oggi. Picchiere stacca uno dei quadri dell'ingresso.

«Che cosa fai?»

«Prendo un antenato».

«Per fare cosa?»

«Può sempre servire un antenato. Io non ne ho mai avuti. Ne hai, tu?»

«No, non credo».

«Allora, prendine uno anche tu. Ti decoreranno la casa. Qui, non servono più a niente».

* * *

Il dottor Seiffert tasta i salvacondotti che ha sotto la giacca. Belhomme era restio a lasciarli in bianco, come voleva Zamor. Ma, alla fine, ha ceduto. L'idea di avere la du Barry come pensionante lo eccitava troppo. Resta il fatto che il dottore continua a trovare strana la richiesta di Zamor. Dalla sua vettura, spia l'entrata del 'Fante di Quadri'. È là che si sono dati appuntamento con Zamor. Eccolo! da solo. Seiffert gli fa segno dalla carrozza.

«Allora?»

«Ho il bambino, dottore. È al sicuro. E voi?»

«E io ho i documenti. Ma prima voglio vedere il bambino».

«Cominciamo con le carte, visto che ci siamo».

Il dottore esita, poi estrae dalla giacca due fogli di carta spessa e li dispiega... 'Ordine di trasferimento... In nome del popolo, viene ordinato che... venga trasferit... ' e un 'Avviso di internamento'... Zamor sorride. Gli ordini sono davvero in bianco. Quei documenti valgono come i gioielli più belli. Sono libertà da mettersi intorno al collo. Zamor pensa a Olympe. Stavolta, non potrà rifiutare di essere salvata.

«Seguitemi, dottore».

Zamor lo accompagna nella 125ª, fino a una vettura verde bottiglia parcheggiata a ritroso sotto la volta di un androne.

«È qui! Non tentate nulla contro i nostri interessi, dottore. Il cocchiere ha l'ordine di partire al primo allarme».

Zamor socchiude lo sportello. Seiffert scopre il bambino. È di profilo, seduto in fondo alla vettura. Ha un contegno distaccato, quasi freddo. Zamor spia la reazione del dottore. Il bambino volta il capo. Seiffert si inchina.

«Maestà!»

* * *

Sulla camicia fresca e nuova, Maria Antonietta infila una vestaglia di cotone bianco. Rosalie l'aiuta a sistemarla alle spalle e alla vita, con mano sicura e delicata. Com'è incantevole il suo viso. Dopo due prove sul petto, Maria Antonietta decide di incrociare in alto il suo fisciù di mussola. La ragazza lo preferiva più basso.

«Rosalie, sarà questo l'unico nostro disaccordo».

Al momento di aggiustarsi la cuffia di linone bianco, la ragazza le fa da specchio, con piccoli movimenti sbarazzini del capo, per regolarne l'inclinazione. Rosalie ha tutte le doti. Maria Antonietta lascia le pianelle per calzare scarpe color prugnola. Eccola pronta. La sua sarta, la signora Bertin, riuscirebbe a trovare un nome stravagante a una simile tenuta, e le farebbe recapitare un conto di cinquemila lire.

A un tratto, Maria Antonietta impallidisce. Ha scorto sul pavimento, nello spazio tra il letto e il muro, i suoi poveri indumenti insanguinati. Il gendarme sembra averne viste abbastanza di frivolezze femminili e si tira su gli stivali sbadigliando. Rosalie ha capito e fa il movimento che ci vuole. La regina si infila tra il letto e il muro, raccoglie la sua camicia e la arrotola attorno al polso come un manicotto, rabbrividendo. Si guarda attorno. Dove nascondere la camicia? Non vuole che la scoprano, quando fra poche ore verranno a dividersi le sue cose. Esporranno la camicia come quella di una sposa. Sente già i motteggi osceni... Guardate amici! Ha aspettato un pezzo prima di farsi rompere la fica, la Capeto, ma ne valeva la pena!...

Il cuore le balza in petto. Maria Antonietta ha scoperto una piccola cavità dietro la tappezzeria strappata. Vi infila la camicia che vi entra tutta. È stata aiutata dalla penombra. Nessuno, alla prima occhiata, potrà cercarla

lì. Forse non la ritroveranno mai.

Rosalie e Maria Antonietta si scambiano un sorriso pieno di eternità. La ragazza può andarsene, adesso. Non osa parlare, per timore di dire... addio!... inavvertitamente.

La regina vede Rosalie uscire dalla cella con il consueto passo timido e quel leggero abbassamento del capo al momento di varcare la soglia. Come se avesse paura di picchiare contro l'architrave. Avrei voluto darle almeno il mio piumino di cigno. La parola le sta così bene. Spero che gli amici che mi restano si prendano cura di lei.

La porta si richiude. La prossima persona che la varcherà sarà il carnefice.

La sua attesa comincia appena, che già i chiavistelli della cella scorrono di nuovo. Compare un uomo in nero... Cosa, è lui? È piuttosto insignificante, questo boia! Io che ne avevo tanta paura...

«Signora, sono l'abate Girard».

Stava per scoppiare a ridere. Anche se c'è poca luce, scambiare l'abate per il boia! Vuol dire mettere il carro innanzi ai buoi. Mio Dio! E se le venisse la ridarella proprio in quel momento?

«Vengo a offrirvi i servigi del mio ministero».

«Signore, voi siete prete giurato, suppongo?»

«Sì, signora. Ma... »

«Ciò mi basta. Non voglio offendervi, ma non posso riconoscere in voi un ministro di Dio».

«Ma, signora, che cosa diranno quando si saprà che avete rifiutato i conforti religiosi?»

«Direte alle persone che ve ne parleranno che vi ha provveduto la misericordia di Dio!»

«Posso accompagnarvi, signora?»

«Come volete».

Ecco un abate che si accontenta ben di poco. Almeno non costituirà un grosso ostacolo, se dovessero volerlo eliminare.

«Gendarme! Credete che il popolo mi lascerà andare al patibolo senza farmi a pezzi?»

«Cittadina, cento gendarmi a piedi, seguiti da picchieri, vi faranno buona guardia e trentamila uomini armati saranno dislocati lungo tutto il percorso».

È quanto voleva sapere. Senza tradirsi, deve tenersi pronta... L'Androne Rosso, dopo la casa di Robespierre... Una cosa la preoccupa. Continua a

non sapere in quale punto del tragitto le mostreranno il bambino. Il suo povero Cocò sarà riuscito ad adempiere al proprio compito? E quel Larivière che non arriva. Che cosa fa il suo avvocato? Finalmente, entra.

«Larivière, sapete che mi faranno morire?»

Dalla sua faccia, si direbbe che la domanda lo sconcerti e persino lo inquieti. Che pensi che io stia perdendo la ragione? Non sa dunque nulla del piano per farmi fuggire. Ma allora, da dove verrà il salvatore? Come riconoscerlo fra la folla?

10

LA MARCHESA

In ginocchio, ai piedi del letto, Maria Antonietta chiude gli occhi, cercando di conservare nella memoria l'immagine del volto di Rosalie. La ragazza è appena uscita dalla cella, e già i suoi tratti sfumano. Come fa in fretta a dimenticare! Ignora la cara creatura così premurosa nei suoi confronti e si mette subito a spiare i rumori dietro la porta. Come le piaceva stare attenta alle voci nel cortile delle donne, ascoltare le conversazioni delle prigioniere davanti alla fontana! Non possono immaginare quanto le loro risate o le loro confidenze abbiano potuto farle venire la voglia di frequentarle. Di condividere l'acqua di una brocca, un pezzo di sapone, o una forcina. Così vestita, con la vestaglia di picchè bianco, sarebbe simile a loro. Ma quanti pensieri vani! Lei è la regina. È così. Tutti si accaniscono a ricordarglielo, per poterla privare meglio della regalità. Come possono gli uomini anche solo illudersi di prenderle ciò che ha ricevuto da Dio? Perché mai non sono coerenti! Se è ormai soltanto una cittadina, la lascino agli addii comuni! Le permettano di andare fino al cancello del cortile ad abbracciare quelle cui vuole bene.

Invece, deve sopportare la vicinanza di quel prete giurato dall'aria contrita che disturba la sua preghiera. Povero abate sfortunato, che mette il broncio perché è stato privato di una confessione. Le offre un cuscino per le ginocchia non potendole dare l'ostia per l'anima.

La porta della cella si apre bruscamente davanti a un gruppo di uomini vestiti di scuro e con il cappello in testa. Maria Antonietta si fa il segno della croce e si alza. In testa al gruppo, la sovrana riconosce Hermann. Il presidente le si pianta di fronte. Il suo volto cerca di essere solenne, ma è soltanto duro. Due giudici lo affiancano. Sono Donzé-Verteuil, quello che

faceva palline di carta durante l'udienza, e Foucauld, che sonnecchiava. Dov'è il boia? La sovrana lo cerca con gli occhi dietro i giudici. Non c'è. È possibile, dunque, che in uno slancio di clemenza il tribunale l'abbia graziata? È quanto sta per annunciarle il cancelliere Fabricius, dal pittoresco accento marsigliese? Questi sta dietro i giudici, con un foglio in mano.

I quattro uomini in nero lasciano che cali il silenzio. Poi Hermann si rivolge a Maria Antonietta.

«State attenta, vi leggeremo la sentenza».

Il cuore le balza in petto. Leggermi la sentenza! Un'altra volta! Si raddrizza. Credono che la lama cada e risalga a piacere come un diabolo? Non è un gioco. È così che si viene a dire a una regina che sta per morire?

Sconcertati dallo sguardo e dal portamento di Maria Antonietta, i quattro uomini, senza consultarsi, si tolgono insieme i cappelli. Sembrano imbarazzati. Avrebbero gradito un po' più di spavento nei suoi occhi per alimentare la loro sicurezza... La paura della vittima è il perdono del boia... Per una dimenticanza della penna, Fabricius sa che cancellerà questo pensiero dalla sua mente e i cappelli dal verbale. In tempi di venti impetuosi, è facile che volino via anche le teste.

Maria Antonietta li squadra.

«Questa lettura è inutile, conosco fin troppo bene la sentenza».

«Non importa! Vi deve essere letta una seconda volta».

Maria Antonietta rinuncia a discutere. Non ha nemmeno visto chi ha parlato. Spesso ringrazia la propria miopia di dispensarla dagli uomini. Per il suo buon Luigi era peggio. Lo dispensava dal mondo. Mentre il suo destino balbetta in bocca ai giudici, deve riappropriarsi del tempo e rovesciarne il corso. Fuori... all'Androne Rosso, dopo la casa di Robespierre... qualcuno si appresta ad aiutarla. Soltanto ora Maria Antonietta ha capito l'immagine della clessidra che viene capovolta. Ci si ostina a fare lo stesso con il proprio destino quando purtroppo sta per compiersi.

Allora, per lei sarà un grande capovolgimento.

L'abate Girard si gira di lato e consulta con discrezione l'orologio. Perché lei trova così sconveniente che un prete si preoccupi dell'ora?

* * *

Zamor non può fare a meno di leggere e rileggere i due salvacondotti che il dottor Seiffert gli ha consegnato in cambio del ragazzo leopardo. I gradini che salgono alla sua camera gli sembrano un vero tappeto volante.

Ha l'impressione di portar via Olympe su un cavallo profumato. A un tratto, Zamor si ferma di colpo. Per le scale aleggia un odore insolito. Pensi troppo a Olympe, adesso la senti dappertutto. Per precauzione, va alla finestra del pianerottolo e infila i salvacondotti in una cavità della grondaia.

Entra in casa. Appena varcata la porta, una strana impressione lo inchioda dietro la tenda di perline. Qualcosa non va. Estrae il coltello. Sempre il timore che un giorno scoprano il suo nascondiglio. Calmati. Hai i salvacondotti, i gioielli e la Perla Nera. La meta è vicinissima. Tornerai alla tua terra da signore. I grossi bauli, dieci mule per trasportarli fino alla tua casa candida, e Olympe sulla soglia. Zamor sorride. Ripone l'arma e oltrepassa la tenda lasciando che le perline gli scorrano sul viso... La cascata dell'Anse-à-l'Ane!... Uno shock violento lo ferma. Sente una stretta alla gola. Soffoca. Non è l'emozione del ricordo, ma una mano. La mano possente di Qualcosa-che-non-va, che lo sbatte con violenza contro il muro.

«Non toccare il coltello!»

Zamor non ci pensa nemmeno. L'uomo che lo tiene fermo è immenso, con la pelle scura, il cranio rasato di fresco e porta un machete sulla schiena. La sua mano potrebbe stritolarlo senza sforzo.

«Ascoltami attentamente, Zamor. Ho fretta. Cerco il ragazzo leopardo e voglio che tu mi dica dove si trova».

Almeno le cose sono dirette. Attenzione, conosce il suo nome.

«Non mentirmi!»

L'uomo parla come un padrone con lo scudiscio nello stivale. Da solo, negli occhi, è la muta di cani, la frusta e le fiaccole... Bracca!... Lo sconosciuto lo trascina nella stanza sollevandolo dal pavimento. Il frac ricamato di pietre è gettato sulla gabbia del pappagallo. Ecco che cosa non andava. Petit-Louis non ha gridato al ladro, quando Zamor è entrato.

«So che traffichi attorno al ragazzo leopardo con il dottor Seiffert. Sono Commendatore. Ti ha parlato di me?»

«No, non mi ha detto niente».

«Attento, devi dirmi tutto, altrimenti... »

Commendatore piega la spalla per mostrargli il machete che ha sulla schiena. Zamor lo aveva già visto. Riacquista la calma! Ti devi salvare la vita. E qualcosa di più, se puoi.

«Posso occuparmi del mio pappagallo?»

«Va', ma non tentare nulla».

Zamor toglie il frac di Petit-Louis dalla gabbia e lo getta negligentemente sull'amaca. Commendatore non si accorge che ha appena messo al sicu-

ro parecchie centinaia di migliaia di lire in smeraldi, diamanti e rubini... 'I nascondigli più visibili sono i migliori!'... Zamor pulisce la gabbia, cercando di riflettere. Chi è questo Commendatore? In che modo è arrivato fino a lui?

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Osi porre delle domande, senza rispondere alle mie».

Commendatore lo colpisce alla guancia con lo scudiscio. Zamor aveva ormai scordato quel bruciore.

«Allora, dov'è il ragazzo leopardo?»

«Con il dottore».

«Dove lo sta portando?»

Inutile tentare di fuggire, anche per i tetti. Un attimo prima, Zamor si vedeva signore in una casa dai muri bianchi. Adesso, vuole soltanto vivere. Versa dell'acqua nella vaschetta del pappagallo.

«Va da un marchese che ha il suo palazzo nei pressi del Mercato del grano».

«Il marchese di Anderçon! Quello che ha dato il suo nome a una negra della mia terra. Avrei dovuto sospettarlo. Ancora uno cui bisognerà far visita. E tu, di dove sei?»

«Della piantagione dell'Anse-à-l'Ane alla Martinica».

«Allora, perché ti travesti da maragià? Hai vergogna?»

Commendatore indica il turbante e l'abito. Zamor preferisce non guardare.

«L'Anse-à-l'Ane! Allora, sei un negro del signor di Belair!»

«Non sono il negro di nessuno! Sono libero, e amministratore della tenuta di Louveciennes, per volontà di Sua Maestà Luigi XV! Ho i titoli, se volete vederli!»

«Non è il caso. Non muoverti... Monsignore!»

Commendatore fa un'ampia riverenza ridendo.

«Sì, Commendatore, sono libero e mio padre... »

«Lo so! Mi stai per dire che il signor di Belair è tuo padre. Tutti i mulatti sono figli del padrone. È risaputo».

Zamor vede passare un nuvolone negli occhi di Commendatore, che si richiude e diventa nervoso. La farà finita con lui a causa di una nuvola. Mai parlare di sangui misti a un creolo. Eppure Zamor lo sa.

«Posso annaffiare il mio anthurium?»

«Un anthurium! Hai questo fiore, qui, ad Haarlem! Non ti credo. Fa' vedere!»

Zamor va alla finestra e la apre sulla serra. Commendatore lo spinge via e si inginocchia. Solleva una lastra di vetro.

«Incredibile! Un anthurium! Come hai fatto?»

Zamor mostra il condotto del camino. Commendatore accarezza il bordo della spata. Annusa l'infiorescenza nell'incavo. Zamor ha l'impressione che anche lui vi cerchi l'odor di femmina.

«Questo anthurium, lo voglio!»

«No!»

Commendatore afferra Zamor per i capelli e lo costringe a chinarsi fino a terra.

«Osi disobbedirmi! Quando voglio, prendo!»

«D'accordo, uccidetemi. Ma perché far morire anche lui? Non vi ha fatto nulla di male».

In ginocchio, Commendatore annusa l'anthurium. Pensa alla regina. Al profumo che gli lasciava sul dorso della mano, perché lo portasse con se nella sua terra. Commendatore lascia andare Zamor. Si fa il segno della croce, si rialza e si mette il cappello.

«Ti lascio, Zamor. Proteggi questo fiore. Gli devi la vita. Ma non incrociare più la mia strada. Non avrai una seconda opportunità. Un ultimo consiglio, se vuoi vivere ancora a lungo, smetti di comperare i semi per il tuo pappagallo sempre nello stesso posto. Il venditore è un chiacchierone».

* * *

«Altolà! Non si passa».

Il vigile brandisce il suo bastone bianco davanti alla faccia di Pobéré.

«Dove credi di andare, bello mio, con questo affare?»

L'uomo addita la carriola in cui è seduta Dame Catherine, con la schiena nel senso di marcia, per 'giocare alla regina', con un sacco di canapa sulle gambe.

«Cittadino, sto tornando a casa, con la mia povera madre inferma. È cieca e le gambe non la reggono più».

«Dove abiti?»

«In rue Honoré!»

È Dame Catherine a rispondere. Il vigile si china su di lei, con la mano a megafono.

«Ehi! Ehi, buona vecchia! Devi deviare per rue Baillette e ridiscendere verso il lungosenna!»

Inutile urlare. Che brutta mania credere che i ciechi siano anche sordi. Come se una disgrazia non potesse venire mai da sola.

«Cittadino, la mia strada è assai più dritta per la Monnaie, il Roule e Honoré per intero... »

«Sicuro. Ma è il percorso della vedova Capeto, fra esattamente un'ora. Allora, non lasciamo più passare. Forza! Devi fare dietrofront!»

«Ma, cittadino... »

«Esegui, vecchia, o è il posto di polizia».

La donna riflette. Deviare vuol dire una dannata ora persa e l'ultimo sopralluogo che va a farsi benedire. Tutto l'affare rischia di fallire a causa di quel bastone bianco.

«D'accordo, cittadino, obbedisco. Ma prima vorrei che tu facessi un favore a una vecchia patriota inferma».

«Di' pure».

«Fammi vedere il tuo bastone».

Il vigile la guarda diffidente. Pobéré lo invita a cedere ai capricci di una persona anziana. L'altro porge il bastone alla cieca che lo palpa raggiante.

«Lo sapevo! Il tuo bastone è solido e liscio. Si vede che non lo hai ammaccato sulla testa del popolo. Dimmi, c'è proprio inciso... 'Forza alla legge'... »

«Sì, brava donna. E sul pomo del bastone c'è l'occhio della vigilanza rivoluzionaria... 'Vedere senza essere visti!'»

«Oh!... Vedere senza essere visti!... Come mi piacerebbe avere il vostro motto e il vostro bastone, per non dover più gridare che sono cieca».

Dame Catherine prorompe in singhiozzi coprendosi il volto con le mani. Imbarazzato, il vigile si dondola sulle gambe, guardandosi attorno. Se credono che stia maltrattando un'inferma, scoppierà un tumulto. Si picchia la palma della mano con il bastone, come per intenerirsi la linea del cuore.

«Be'! Su... passate!»

La carriola spinta da Pobéré e con sopra Dame Catherine prosegue il suo cammino.

«Mamma, sei stata formidabile! Come mi piacerebbe essere uguale a te, un giorno».

«Non dire mai più una cosa simile, piccolo mio! Non aver fretta di essere in età da muovere a compassione. Conserva il più a lungo possibile quella da essere temuto. Ogni volta che ti fanno curvare la schiena, carica una molla dentro di te».

«Ci penserò».

«Pensa soprattutto alla nostra impresa. Quel bastone bianco vuol dire che i prodi che non sono ancora al loro posto faticheranno a raggiungerlo senza attirare l'attenzione».

«Ci saranno tutti, mamma!»

«Allora, corri, piccolo mio. È per questo che volevo una carriola. Per fare la strada come la regina. A partire di qui, vorrei che mi raccontassi tutto... a colori».

* * *

«Oh, là!... Ooooh!... »

Ed tira le redini con tutto il corpo. È fiero. Due case più, due case meno, il catafalco di Moka si è bloccato dove voleva lui. Fa manovra e salta dal sedile, davanti all'insegna scassata della 'Vincitrice'. La Padrona rotola fuori una botte cantando... 'La vivandiera è innamorata!'...

«I due ragazzacci! Salute e prosperità! Toh, vi siete dati al commercio, adesso... 'Moka, rex moka!'... Non c'è pericolo che passiate inosservati con il vostro carro da carnevale».

«Ciò non toglie, cittadina, che siamo riusciti a passare proprio grazie a lui».

«Bisogna dire che ce n'è del movimento dalle tue parti!»

Jones mostra una fila di guardie nazionali, con i fucili in spalla, che salgono verso Saint-Honoré.

«Perbacco! Sono nel posto migliore per assistere al passaggio della carrozza dell'Austriaca».

«Hanno già bloccato l'entrata del Pont-Neuf. Per passare, abbiamo dovuto dire che facevamo una consegna a Robespierre».

«E vi hanno creduto! Eppure, si sa che Robespierre non beve caffè ma sangue».

«Cittadina, modera le tue parole. Oggi è una giornata da spie».

* * *

Jean-François Mourard, operaio lattoniere, nel quartiere di Saint-Eustache e domiciliato al n° 3 dell'impasse de Fosse-Repose, ha orecchie. Ha udito benissimo ciò che la cittadina Marie Moureuil, tenutaria della taverna un tempo chiamata 'La Gemella della Rivoluzione', oggi ribattezzata 'La Vincitrice' sita in rue de la Monnaie di fronte al n° 37, ha detto a due

cittadini di aspetto negro... Robespierre non beve caffè, ma soltanto sangue!... Ne sei sicuro, cittadino?... Lo aveva riaffermato, parola di patriota!... Benissimo... aveva detto il commissario... Andremo a vedere!...

* * *

La Padrona rimette dritta la botte e la sposta davanti alla finestra della bettola. Ed e Jones le danno una mano.

«In piedi qui sopra, forse ho una possibilità di vedere qualcosa. Con tutta questa gente, presto sarà peggio che al ballo da Ramponneaux. Entrate, ragazzi, staremo più tranquilli!»

Ed e Jones seguono la Padrona all'interno. Per stare tranquilli, si sta tranquilli. Sembra che il vuoto vi abbia trascorso la notte. La donna blocca la porta con una sbarra di ferro.

«Allora, l'avete ritrovato, il vostro ragazzo leopardo?»

«Non hai niente da mangiare, cittadina?»

La Padrona conosce il rituale. Prima si mangia, e poi si parla.

«Una omelette alle tre mele, vi andrebbe?»

«Sei buona!»

«Per mia sfortuna, sono troppo buona! Mi sbucciano, mi sgranocchiano fino al torsolo e poi mi buttano. Vero, Edmond?»

La Padrona va ai fornelli e lascia che Ed cuocia a fuoco lento. Due o tre rumori di padella su uno sfrigolio di burro d'Isigny, un refolo profumato e la donna torna con una omelette piegata a portafoglio e una bottiglia di vino di Réveillon. Ed e Jones si gettano sulla leccornia.

«Che bontà!»

La Padrona sorride. Ed fa progressi nei grugniti. Ma lei non si illude, non appena avranno la pancia piena i due torneranno alla carica con il ragazzo leopardo. Ed non aspetta nemmeno. Attacca a bocca piena.

«Cittadina, dobbiamo parlare alla marchesa».

«Sappiamo che si trova qui».

«È vero, è di sopra, in camera mia».

Ed sfiora la mano della Padrona.

«È bello che tu ce l'abbia detto così».

Jones non pensava che l'enorme zampa di Ed fosse capace di un gesto tanto tenero.

«Attenzione! In questo momento, la marchesa è fragile come un fiore di serra. Se le fate del male, prendo Sanson e vi spacco in quattro».

La Padrona non ha alzato la voce. Ha soltanto bevuto un sorso alla sua botticella. È peggio.

«Che cosa ti ha detto, cittadina?»

«Solo che il marchese è stato rapito. Questo, dovete già saperlo. Ma prima che venissero a prenderlo, ha avuto il tempo di affidarle due lettere chiedendole di consegnarvele».

«Quali lettere?»

«Una del marchese e un'altra della principessa di Lamballe».

Ed e Jones si alzano senza dire una parola, abbandonano il tavolo e vanno verso la scala che sale alla camera della Padrona.

«Aspettate! Ancora una cosa. Per la marchesa è più grave di quanto vi ho detto. Ha cercato di morire».

* * *

Zamor è in paziente attesa ai piedi della pedana. Delorme, seduto sul suo trono, si fa lustrare gli stivali da un ragazzino color cioccolata in livrea.

«Bene, fratello! Sei puntuale. Mi porti la Perla Nera?»

Da quando è arrivato nella grotta, Zamor è incuriosito dall'acqua che è salita ancora e ricopre adesso la navata centrale. Dalla parte dell'Arca degli Schiavi, un esercito di uomini con i piedi nel fango si ammazza di fatica. La nave sembra incagliata in una insenatura. Nella chiesa, una serie di assi posate su pietre costituisce una sorta di camminamento. Alcuni omaccioni a torso nudo stanno installando il timone. Il pezzo di legno dondola piano per aria, appeso a un intrico di cavi.

«Allora, Zamor, questa Perla Nera?»

«Eccola!»

Zamor agita una borsa di cuoio reggendola per il cordone. Stavolta, le guardie non lo hanno perquisito prima di accompagnarlo lì.

«Avvicinati!»

Delorme gli fa segno magnanimamente di salire sulla pedana. Zamor obbedisce.

«Da' qua!»

Delorme gli strappa la borsa dalle mani. Slaccia il cordone ed estrae la Perla Nera. La contempla per un attimo con lo sguardo vuoto e d'un tratto la innalza come un trofeo verso l'immenso quadro del maresciallo di Sassonia e della sua guardia di ulani.

«Padre, ecco la tua perla!»

Un clamore venuto dalla grotta gli risponde.

«Zamor, hai riparato a una ingiustizia».

Con gli occhi chiusi, Delorme annusa la Perla Nera.

«Uhm! Ha ancora l'odore della contessa! Sai che il re aveva l'abitudine di nasconderla in ogni orifizio del suo corpo. Ci pensi, Luigi XV giocava a rimpiattino con la Perla Nera sulla du Barry!»

Delorme ride in maniera oscena. A Zamor non piace che si ricordino quei giochi intimi della contessa.

«Da parte mia, stai tranquillo, Zamor. Ho lasciato che il tuo dottor Seiffert uscisse da Haarlem. Gli ho messo due uomini alle calcagna per sorvegliarlo e sapere dove va a finire il mio ragazzo leopardo».

Zamor pensa che sarà forse Delorme a sbarazzarlo di Seiffert prima di Commendatore.

«Non dimenticare, fratello, che la Perla Nera, malgrado l'enorme valore sentimentale che ha per me, paga soltanto il noleggio del ragazzo leopardo fino a mezzogiorno».

«Lo so. Lo avevamo pattuito».

«Se per disgrazia il bambino non dovesse tornare, per rimborsarlo ci vorrebbero almeno tutti i gioielli che hai rubato alla du Barry».

Zamor tenta un atteggiamento oltraggiato.

«Suvvia, fratello, non c'è niente di male. I gioielli costituiscono il giusto risarcimento per la schiavitù che quella puttana impestata ti ha fatto subire. I gioielli, che hai nascosto così bene... »

Zamor sente crescere l'allusione. Un rivolo di sudore gli scivola fra le scapole. All'improvviso, un urlo di terrore riempie la volta della chiesa. Zamor sobbalza. Delorme lo rassicura.

«Non è nulla. Solo una dimostrazione in un Gabinetto di Comprensione. Vieni, fratello, avevo promesso di mostrartelo. Rimarrai sorpreso».

Delorme si alza dal suo trono, scaccia il ragazzino che gli stava lucidando gli stivali e conduce Zamor verso il fondo della chiesa. C'è di che rimaner sorpresi. Il transetto è disseminato di capanne. Zamor ha l'impressione di essere trasportato in mezzo a una piantagione delle Antille. Se non fosse per l'acqua fangosa che filtra dappertutto. Delorme lo accompagna fino all'abside, davanti a una porta circolare di bronzo.

«Prima, questo condotto alimentava la fontana della Negra che ride, un insulto al dolore dei nostri fratelli. L'ho turato».

Bruscamente Delorme spinge Zamor all'interno di una capanna in muratura, che ospita una fucina. Due uomini, con toraci che sembrano mantici,

lo afferrano, lo fanno sedere su uno sgabello e gli tolgono la giacca. Ai suoi piedi, in un braciere dall'aspetto minaccioso stanno piantati dei ferri incandescenti.

«Ecco, fratello. Ti trovi in un Gabinetto di Comprensione. In questo, i visitatori potranno farsi marchiare. Ho tutta una scelta di motivi».

Delorme estrae un ferro dalle braci e ci soffia sopra.

«Non trovi che somigli a un rubino? A proposito, fratello, fra i suoi gioielli, la du Barry aveva... dei rubini?»

Delorme afferra Zamor per i capelli e gli avvicina al volto il ferro arroventato. Ci sputa sopra. Lo sfrigolio dà già l'impressione di attaccare la pelle. Zamor non resiste. Ha capito non appena ha visto il braciere. Ma quel cane di Delorme non avrà la sua paura. Urlerà, questo sì. A squarciagola, a perdifiato.

«Fratello, ti concederò un onore. Per marchiarti, ho scelto la 'D' di Delorme. A meno che tu non mi dica dove sono nascosti i gioielli di quella tua troia impestata di contessa».

«Non avrai niente! Preferisco morire».

«Non sei tu a scegliere, fratello. Tenetelo!»

I due fabbri tirano indietro le braccia di Zamor e gli tengono la testa rialzata. Delorme strappa la camicia e scopre il petto. Ha un sussulto inorridito. Il ferro gli cade dalle mani. Gli occhi non gli si possono staccare dal marchio d'infamia che gonfia la pelle di Zamor. All'altezza del cuore, la mammella è marchiata con un... 'dB'...

«Eh sì, fratello! Delorme, il Signore di Tutti, ha avuto la stessa idea di quella bagascia impestata della contessa du Barry».

Delorme scudiscia Zamor e gli sputa in faccia.

«Buttatemi fuori questo negro schifoso!»

I fabbri trascinano via Zamor. Nel transetto, incrociano due marcantoni stivalati, uno spilungone dalla pelle di kiwi e un baffuto, con un anello all'orecchio. Corrono sconvolti facendo tintinnare i loro speroni.

«Signore! Signore di Tutti!»

Zamor viene sbattuto fuori dai fabbri. Fa appena in tempo a sentire:

«Il ragazzo leopardo è scomparso!»

* * *

In fondo alla carrozza, il ragazzo leopardo viene sballottato dagli scossoni. Rimane in silenzio, con la testa bassa nascosta nel cappuccio della

sua mantellina. Il dottor Seiffert lo osserva. Dalla loro partenza da Haarlem, non si è mosso. Sembra calmo. Come spiegare al ragazzino che cosa si aspetta da lui, fra un attimo? Dovrà fare presto ed essere agile. Ne sarà capace? Soprattutto con quel paio di manette. Il dottore era stato costretto. Altrimenti, sarebbe fuggito. Seiffert controlla. I due cavalieri neri che lo seguono da Haarlem ci sono sempre. Bisogna sbarazzarsi di loro, altrimenti se li porterà dietro dal marchese di Anderçon. Il dottore chiama il cocchiere attraverso la botola.

«Ehi, amico! Conosci il vicolo che una volta si chiamava dello Chat-Blanc?»

«Dietro il Grand Châtelet, di fronte alla Jetaillerie, cittadino?»

«Esatto! Allora, ascoltami bene».

Il dottore fa passare una borsa che stimolerebbe l'udito di chiunque. Ce ne vuole di orecchio nel fragore degli zoccoli sul pavé e nel traballio della cassa, per capire bene il suo piano.

Dietro la carrozza, i due cavalieri neri galoppano a spron battuto. La vettura che stanno inseguendo è scomparsa. Ha fatto una curva stretta e si è immessa a tutta birra in rue de la Vieille-Place-aux-Veaux. Il Signore di Tutti li ucciderà se perdono il ragazzo leopardo. Frustano le cavalcature. Due spazzacamini, intenti a parlare, attraversano davanti a loro. I cavalli imbizzarriti li urtano alla spalla e li fanno cadere, con scale e cordame. Berciano all'investitore, mettono in subbuglio il vicinato, i cavalli scappucciano, la mano stringe nervosa le redini, i ferri scivolano nel canaletto sulla paglia marcia, ma bestie e uomini si riprendono, gli inseguitori si riaffiancano e corrono appresso alla carrozza. Appena in tempo per scorgere il didietro della vettura sparire in una viuzza. Arrivati a ridosso, vedono la carrozza che esce di nuovo a marcia indietro. Un vicolo cieco! Per di più, quell'imbranato di cocchiere si mette di traverso e blocca il passaggio.

«Ben fatto, amico!»

Nascosto dietro il battente di un portone, il dottore non ha potuto fare a meno di esclamare. Ecco una borsa ben impiegata. La manovra prevista nel vicolo cieco è stata eseguita alla perfezione. Il ragazzino è saltato dalla carrozza proprio al momento giusto. È svelto e per nulla impressionato. Seiffert ascolta la vettura ripartire. Prima che i due cavalieri si rendano conto che la vettura è vuota, lui avrà già raggiunto il palazzo del marchese di Anderçon.

* * *

Alla 'Vincitrice', la camera della Padrona è illuminata da una sola bugia. Seduti accanto al letto, Ed e Jones guardano preoccupati la marchesa di Anderçon che dorme. E se non si destasse più?... Ha cercato di morire... È quanto hanno lasciato il tempo di dire alla Padrona, prima di precipitarsi lì. Perché tentare il suicidio quando si è così belle?... La nobildonna si sente colpevole... Ma di che cosa?... Ed guarda la lettera della principessa di Lamballe che tiene in mano, come se la risposta fosse lì, in qualche passo. Con Jones, l'hanno letta e riletta, fino a saperla a memoria. Adesso conoscono tutta la storia del ragazzo leopardo. Dovrebbero esserne contenti o almeno sollevati, ma pensano soltanto alla marchesa.

Ed ne spia il respiro, il movimento del petto, i trasalimenti delle palpebre chiuse. Ama quel pericolo e quell'inquietudine che gli danno *il* diritto di contemplarla, alla luce fioca di una fiammella.

«Ed, non possiamo attendere oltre. La Padrona si occuperà di lei. Sappiamo quel che volevamo sapere».

«E il marchese?»

«Il marchese, cosa?»

«Non capisco ciò che ci spiega nella sua lettera. E tu?»

Ed indica il foglio piegato che Jones tiene sulle ginocchia.

«Io ho afferrato una cosa, che il marchese è rovinato, a causa delle somme che ha sperperato nei preparativi della sua spedizione per trovare il passaggio a nord-ovest. Sapevamo che ne era ossessionato, ma fino a questo punto!»

«Questo, Jones, lo capisco. E anche che il marchese abbia cercato dei fondi con mezzi sempre più arrischiati. Ma poi?»

«Poi? Arriva un salvatore a prestarti del denaro, fino al giorno in cui ti chiede un piccolo servizio che non puoi rifiutargli. Il salvatore è il dottor Seiffert e il 'piccolo servizio' è... il ragazzo leopardo che bisogna ritrovare per la giusta causa. Ma il marchese si rende conto che il dottore non vuole salvare il bambino, bensì eliminarlo. Però è troppo tardi, Seiffert è ormai sulle sue tracce».

«Allora, il marchese si rivolge a noi per trovare il ragazzo leopardo prima del dottor Seiffert».

«È per questo che abbiamo avuto soltanto... dodici ore per salvare un ragazzo!... »

«In tutto ciò, non vedo di che cosa si senta colpevole la marchesa, al punto di tentare il suicidio».

L'inquietudine non ha abbandonato il volto di Ed.

«Secondo me, Ed, è stata lei a fornire al dottor Seiffert un contatto ad Haarlem».

«Zamor?»

«Sì, Zamor... A causa sua, si sente colpevole di aver messo in pericolo la vita del ragazzo leopardo e... anche le nostre».

«È vero, Jones».

La marchesa! Si è svegliata. Com'è fievole la sua voce! Si raddrizza sul letto, con indosso semplicemente una camicia bianca da uomo, semiaperta... Dio, quanto è bella!... A Ed piacerebbe saperlo dire in modo diverso, Jones non tenta nemmeno.

«Mi restano una o due cose da dirvi a proposito della lettera della principessa di Lamballe. Ciò che avete letto è vero. Il bambino leopardo è nato dal primo parto di Sua Maestà Maria Antonietta, il 19 dicembre 1778. È il gemello di Maria Teresa. A causa del suo aspetto, vogliono eliminarlo alla nascita, ma la principessa di Lamballe lo salva, e lo alleva, fino al suo assassinio, l'anno scorso. Leggete in cima al foglio... 'Prigione della Petite Force, il 27 novembre 92... ' La vigilia della sua morte! La lettera è certamente destinata alla regina, ma il duca di Penthièvre non gliela consegnerà mai. Peggio ancora, Delorme ne apprenderà il contenuto da una spia della prigione. Quello spaventoso lunedì 3 settembre, per quattro ore, Delorme, aiutato da complici, si accanirà sulla principessa di Lamballe per farle confessare dove si trovi il ragazzo leopardo. Per quattro ore, la poveretta soffrirà il martirio, ma non dirà nulla. Il seguito lo conoscete. Grazie a Zamor, Delorme finisce col mettere le mani sul ragazzo leopardo. Alla Conciergerie, la regina ne apprende l'esistenza. Probabilmente dal dottor Seiffert, che ha modo finalmente di vendicarsi di Maria Antonietta. Colei che lo ha separato dalla principessa di Lamballe, e che sarebbe responsabile della sua morte, vuole vedere il proprio figlio. Allora, concepisce il piano infame di far credere alla regina che salverà suo figlio, per punirla meglio. Il resto... »

La marchesa si lascia ricadere all'indietro, sfinita. Ed ha voglia di soffiare sulla bugia perché possa riaddormentarsi. A un tratto, in basso, la Padrona urla.

«A me, Ed e Jones!»

* * *

Dalla strada, il dottor Seiffert osserva le finestre del palazzo del marchese di Anderçon, dove stanno accadendo cose strane. Due uomini discutono dietro le tende della sala d'armi del primo piano. È un imprevisto. Il marchese doveva essere solo quando gli avrebbe portato il ragazzo leopardo. Il dottore esita a entrare finché ci sono quegli uomini. Compera un bicchiere di orzata e un pomodoro al ragazzino per farlo pazientare. La venditrice ambulante è incuriosita. Seiffert aggiusta il cappuccio della mantellina attorno al volto del ragazzo leopardo e un suo lembo sulle manette che li incatenano. Sarebbe un peccato che gli facessero la spia all'ultimo momento.

* * *

Sulla soglia della sala d'armi, Commendatore guarda incuriosito un minuscolo domestico in livrea azzurra piantato su una sedia. Perché quell'idiota parla da solo davanti alla finestra? Si direbbe che stia conversando con l'armatura malconcia che gli sta di fronte.

«Non sono d'accordo con voi, cavalier Rugginosità, a proposito degli emigrati e di Brunswick. Il nostro esercito li saprà sconfittare».

«Sconfiggere!»

Thomas sobbalza. Appena il cuore gli è tornato a posto, scopre l'uomo gigantesco che lo ha corretto. Più imponente dell'armatura! La sorpresa e la paura gettano Thomas da una parte e la livrea dall'altra. Il tutto si sbilancia all'indietro, la sedia gli scivola di sotto, lui si aggrappa alla tenda e trascina nella caduta stoffa, bacchetta, ganci e anelli. La pesante armatura vacilla, esita e finisce con l'abbattere tutta la sua ferraglia nella stanza. Ne segue uno sparpagliamento di spallacci, cosciali, celata, fiancali e solerette. A quei tempi, se ne portava addosso, di vocabolario!

Commendatore raccoglie Thomas per la cubitiera.

«Perché parlavi con l'armatura?»

«Animavo la finestra, signore. Caso mai il vicinato cominciasse a credere falsamente che sono tutto solo in casa».

«Perché, non sei solo?»

«Sì! Ma devo essere il solo a saperlo».

«Mi sembri piuttosto scemo. Dov'è il tuo padrone?»

Commendatore lo tiene sospeso in aria, tendendo il braccio.

«Signore, rimettetemi giù, vi prego, soffro di vertici».

«Di vertigini!... »

«L'altezza non cambia, però».

«Allora, ti ho chiesto dov'è il tuo padrone!»

«Scusatemi, signore, non ho sentito bene. Chi devo annunciare?»

A mo' di presentazione, Thomas viene sbattuto a terra e inchiodato sulla schiena da un ginocchio piantato nel ventre. Commendatore tira fuori il machete.

«Guarda bene questi pezzi di armatura. Fra un attimo, somiglierai a loro. Comincio dalla manopola».

«No, signore! Questa mano, no: sono mancino».

Commendatore cala con violenza il machete. Un colpo sordo. Thomas strilla. La lama si è conficcata nel legno a un pelo dalle sue dita.

«Come sono maldestro! Ricomincio».

«No!»

Thomas si rammenta dell'armatura sparpagliata e del numero incredibile di pezzi che si può ricavare da un corpo. Anche piccolo.

«Allora spiegati».

«Ecco... La casa è vuota, sono solo, allora faccio vedere al vicinato che c'è animazione per evitare di essere saccheggiatato».

«Saccheggiato basta».

«È vero, e non resta quasi più nulla».

«Non mi hai ancora detto dov'è il tuo padrone».

«È emigrato!»

Il machete si abbatte stavolta vicino all'orecchio. Nella vibrazione del ferro, Thomas sente una vocina che gli dice... Non fare l'idiota. L'acciaio è più cocciuto dell'uomo...

«Uhm... Volevo dire che il mio padrone non si trova più qui. È stato e-migrato da uomini che lo volevano ridurre a malpartita».

«A malpartito! I guai sono maschili».

«E spesso, maschile plurale!»

«Finiscila di fare lo spiritoso. Per il tuo padrone, ti credo. Sei troppo pauroso per mentire tre volte di seguito».

Anche due, pensa Thomas.

«Dimmi, il dottore è venuto con il bambino?»

Thomas non osa chiedere... Quale dottore?... Quale bambino?... Sono domande che somigliano oltremodo a pezzi tagliati. Tanto più che, per quanto riguarda il bambino in questione, ne sa fin troppo per un domestico codardo.

«Signore, non so di che cosa stiate parlando».

«Questo lo credo meno. Non conosco domestico che non origli alle porte

e non guardi dal buco della serratura».

«Signore, ho una scusante. Le toppe sono della mia altezza».

«Allora, hai visto la negra?»

«Il signore intende parlare della signora marchesa».

«Per me è una negra, prima di essere una marchesa».

«Il signore deve avere ragione, poiché pesa cento libbre più di me».

Commendatore sbatte violentemente la testa di Thomas contro il parquet. Lo svantaggio della posizione è che ha l'orecchio schiacciato in malo modo, il vantaggio è che sente perfettamente che qualcuno sta salendo le scale che portano lì.

* * *

Pobéré spinge sua madre nella carriola. Sta risalendo rue Saint-Honoré in direzione del Palais-Royal.

«Forza, piccino mio, raccontami! Ci sono molti soldati?»

«Soprattutto gendarmi, mamma. Fanno cordone».

«Il colore, piccolo! Descrivimi il colore».

«C'è dell'azzurro, molto azzurro e poi c'è il bianco dei calzoni e anche l'oro dei galloni».

«E il rosso? Mi piace tanto il rosso».

«Ce n'è sull'insegna del vinaio, un bel grappolo! Toh, e qui una serva porta un cesto di pomodori».

«Dei pomodori! Un 16 ottobre. Sarà una che torna dall'Hòtel des Américains', dove si trova la primavera in inverno. Guarda bene, piccolo mio, il caposala deve essere sulla porta».

«È vero, mamma. Ha le guance arrossate e l'aria preoccupata».

Pobéré ha appena descritto se stesso. Guarda e guarda ancora, ma non vede i prodi nei punti in cui si dovrebbero trovare a quell'ora.

«Perdiana, piccolo mio! Il tipo pensa di certo al suo menù. Un tavolo da quindici coperti equivale a due passati, due antipasti, otto primi, due piatti forti, due piatti di arrosti e otto dolci. Sai che passavo i piatti quando ero ancora ragazza, dal duca di Penthièvre?»

«No, non me lo hai mai raccontato, mamma. Che cosa si mangerebbe oggi da lui?»

«Vuoi il menù?»

Pobéré vuole tutto. Tutto ciò che gli eviterà di descrivere quello che vede veramente. I soldati che spuntano ovunque, i prodi che non sono ai loro

posti, gli informatori in divisa da informatori, i volti indifferenti, le donne che litigano davanti alla macelleria per qualche salsiccia schifosa e l'Androne Rosso che si avvicina.

«Allora, a tavola, piccolo mio!... Cominceremo con un passato alla Brunoy, seguito da un prosciutto di Bayonne allo spiedo. Poi, come primo, quaglie alla Mirepoix. Una carpa del Reno al blu costituirà il piatto forte, e due coniglietti selvatici gli arrosti».

«Pietà, mamma! Chiedo pietà!»

Pobéré ha un brivido. È la stessa richiesta che si fa al boia. Ghigliottinano a quattordici anni? Sono vicini all'Androne Rosso. Per quanto volga lo sguardo, non trova Jean-Baptiste.

«Non preoccuparti, piccolo mio, a questo punto, per ridare tono alle fibre del tuo stomaco, una fanciulla bionda e vergine verrà a servirti un estratto di assenzio svizzero in un bicchiere di cristallo».

Pobéré non vede Merlin nel posto previsto. L'animale starà dando la poppata al suo agnello.

«Si beve d'un fiato, piccolo mio. È quello che si definisce il Colpo nel Mezzo».

Pobéré avrebbe proprio bisogno di qualcosa da bere. Un Colpo nel Mezzo... Crac!... In pieno cuore, come per Sanson fra poco. Se il coltello non sbaglia. Elisabeth è al suo posto. Con le mani sui fianchi, fa la galante davanti a due gendarmi. Ma nemmeno Guillaume è arrivato. È lui che deve portare il coltello fino all'ultimo momento. Ha voluto così per sua moglie. Temevano per lei ed è lui invece a venir meno.

«Fermati, piccolo mio. Sono sicura. Siamo davanti all'Androne Rosso, non è vero?»

«Come fai a saperlo, mamma?»

«Ti ho sentito rallentare. Anche tu vuoi goderti il momento. Vuoi sentire l'odore del posto in cui fra poco salveremo la regina. Hai ragione. Questo pavé odora di libertà».

* * *

«A me, ragazzi!»

Nella sala della 'Vincitrice', la Padrona urla. Ed e Jones si precipitano fuori della camera in cui la marchesa riposa.

Scendono le scale a rotta di collo, calpestano ferocemente i pianerottoli e sbattono le porte. Tutto è di legno e rimbomba come sotto una carica di

cavalleggieri. I due irrompono nella sala della bettola. La situazione è facile da capire. Quattro membri di una sezione, o qualcosa di simile, afferrata la Padrona, le hanno legato le mani dietro la schiena. Cercano di trascinarla fuori, ma lei ha stretto le gambe attorno a un palo e non le disserra. Il petto le si gonfia sotto lo sforzo. Dovrà crollarle addosso il tempio perché molli la presa. Agli arrestatori si aggiunge un tizio vestito di grigio delatore che punta un indice macchiato d'inchiostro contro la Padrona.

«È stata questa cittadina a dire che Robespierre non beve caffè ma sangue!»

Un ultimo con le spalline tiene in mano un foglio di carta accusatore. Quattro più uno, più uno, fanno sei che è divisibile per due. La prova: Ed e Jones ne prendono tre per ciascuno senza esitare.

Ne segue una serie di moltiplicazioni, addizioni, sottrazioni, divisioni ed estrazioni più o meno brutali con elevazioni a tutte le potenze. La forza pubblica resta sorpresa. Non si aspettava una rivolta aritmetica. È una première! Cede.

Liberata la Padrona, Ed e Jones estraggono i loro distintivi. Si salutano, i tacchi sbattono, la Padrona serve da bere, brindano all'equivoco patriottico'. Dietro il suo bicchiere, il delatore si chiede se quel vinello frizzante non sia per caso annacquato. La Padrona lancia uno sguardo riconoscente a Ed, le cui bruciature vanno scurendosi. Ed e Jones prendono la Padrona in disparte.

«Ti affidiamo la marchesa, cittadina. È veramente in pericolo».

«Nessuno deve avvicinarla».

«E per il bambino?»

«Sappiamo dov'è, cittadina. Ci andiamo!»

* * *

Picchiere solleva la lanterna all'estremità del suo affare, per illuminare le pareti di libri che lo circondano. L'impilamento si perde fin sotto la volta rischiarata dalla luce azzurrina di una vetrata.

«È questa casa tua, Marmotta? Sembra di essere nel ventre di una balena».

«È la ex chiesa dei Cappuccini».

«Allora è una balena che ha inghiottito una chiesa, la tua casa. Dov'è la tua capanna fra i libri?»

«Seguimi».

La Marmotta e Picchiere avanzano in un labirinto di strette gole costituite da volumi accatastati. Il passaggio è ingombro di ruote di carrozza, berlina, cabriolet, bussola... La mia collezione!... Tutti quei trofei non aiutano la Marmotta e Picchiere a procedere. Già impediti come sono dal quadro di antenato che ciascuno porta sotto il braccio.

«Come fai a orientarti, Marmotta?»

«Facile! C'è una rete viaria. Lì, c'è la via delle Scienze; qui a destra quella della Geografia; l'altra che si irraggia di sbieco è quella della Storia. E io abito lassù! È la mia capanna!»

La Marmotta mostra una cavità nella parete di una montagna di libri. Salgono i gradini ricavati dai volumi, superano un ghiaione di in quarto e raggiungono una sorta di caverna lastricata di capitolari. Picchiere non la finisce di sgranare gli occhi. Capisce perché Marmotta gli diceva di abitare nei libri. Lasciano i quadri degli antenati di guardia all'ingresso ed entrano. All'interno, la Marmotta accende un grosso cero pasquale. Picchiere visita.

«Il letto! La panca! La tavola! Tutto è di libri! Dov'è il tuo preferito, quello che conosci a memoria?»

«'I viaggi del capitano Cook'? L'ho riposto qui».

La Marmotta gli indica un'opera prigioniera sotto la grossa vite di una pressa da stampa.

«Perché si trova lì? È in punizione? Hai paura che la storia scappi?»

«No, è per impedirmi di leggerlo di continuo».

«Vuoi dire che quando si ama troppo qualcosa, bisogna privarsene? È lo stesso per le persone? Allora, io non voglio che ci amiamo troppo. Promesso?»

«Promesso!»

La Marmotta e Picchiere si battono sulla mano alla maniera dei venditori di bestiame.

«Marmotta, mi avevi promesso di leggermelo a memoria il tuo libro».

«D'accordo. Che brano vuoi?»

«Vorrei l'inizio. Non quello per le ragazzine. Il vero inizio. Quello in cui si prende la nave, con l'odore e il mare».

La Marmotta e Picchiere si siedono alla turca attorno al cero pasquale. La Marmotta racconta.

«'Dal 27 maggio al 29 luglio. Alle undici del mattino, inalberai la bandiera e, in accordo con la commissione che avevo ricevuto il 25 del corrente mese, presi il comando della nave ormeggiata nel bacino di Deptford Yard'».

Picchiere ascolta a occhi chiusi, attaccato all'asta del suo coso, con il volto coperto di spruzzi.

«'... i fatti del giorno figurano nel diario di bordo, e, siccome queste note contengono solo banalità, non abbiamo ritenuto utile trascriverle nella presente relazione'».

«Marmotta, a me piacciono un sacco le storie in cui ti dicono che non ti dicono tutto. Così, resta sempre qualcosa».

La Marmotta e Picchiere fanno un'altra puntata. Doppiano capo Horn a *55″ 53′* di latitudine sud e 68° 13' di longitudine ovest, e finiscono col gettar l'ancora nella Royal Bay. La Marmotta pensa a Maria Antonietta. La sua carretta passerà proprio lì vicino, in rue Saint-Honoré. Dispiega una carta... '1° viaggio di Cook (1768-1771)... '

«Dove siamo, Marmotta?»

«Qui!»

«Dove andiamo?»

«Lì, alla prigione del Tempie, a dare il cagnolino al delfino».

«Bene, non è troppo lontano».

La Marmotta è triste. Si sarebbe tenuto volentieri Cocò. Gli avrebbe fatto una cuccia con un grande atlante. Ma non bisogna. Il delfino sarà talmente felice di averlo accanto, di stringerlo fra le braccia, di respirare il profumo di sua madre.

«Torneremo, Marmotta? Di' un po', mi racconterai il seguito? Il capitano Cook è davvero esistito? È vero che era inglese? Che Cook vuol dire cuoco? Che è stato mangiato dai cannibali alle isole Sandwich?... »

Picchiere si ferma di colpo.

«E come farai a entrare al Tempie? Non sei nemmeno un prigioniero».

* * *

Commendatore non molla la presa. Tiene Thomas con la guancia schiacciata contro il pavimento e un orecchio incastrato fra due tasselli del parquet. La posizione è scomoda, ma consente a Thomas di sentire perfettamente il passo di colui che sta salendo le scale verso la sala d'armi. Anche Commendatore ha sentito. Estrae piano una lama dalla cintura, si immobilizza e fissa la soglia. Una forma compare nel vano della porta. Commendatore si tuffa, rotola e lancia la daga che si conficca nella cornice all'altezza della spalla del dottor Seiffert.

«Diamine, Commendatore, davvero una bella accoglienza!»

Il dottore possiede la calma di chi stringe in mano una buona pistola. Avanza verso Commendatore, con il ragazzo leopardo incatenato al polso. Thomas ne approfitta per sgattaiolare fuori della sala d'armi. Commendatore scruta il ragazzo.

«Allora, è lui!»

Si toglie il cappello ed esegue una riverenza volutamente goffa e ampollosa.

«Sire!»

Nello stesso movimento, Commendatore getta il cappello in faccia a Seiffert, che rimane sorpreso, fa uno scarto e spara a casaccio. Il proiettile fa andare in pezzi una boiserie. Commendatore si lancia e investe con la sua massa il dottore, che trascina nella caduta il ragazzo incatenato a lui. Commendatore alza il machete.

«Non uccidere me, signore! Non uccidere me!»

Il ragazzino supplica raggomitolato ai piedi di Commendatore che gli strappa la mantellina, lo afferra per i capelli e lo rialza da terra. Il volto del bambino è stato divorato per metà da una macula bianca, che dall'occhio al mento disegna una sorta di isola dolorosa.

«Non uccidere me!»

«Taci! Tu non esisti!»

«Oh sì, Commendatore, esiste!»

Il dottore punta una lama al collo di Commendatore che non batte ciglio.

«Che cosa volete, Seiffert? Che ci si batta? Che io stacchi un'altra sciabola dalla parete e che ci si disputi in duello la vita dell'erede al trono di Francia? Come sarebbe cavalleresco!»

«Non ho alcuna possibilità contro di voi».

«È vero, Seiffert, avrò sgozzato il bambino addirittura prima che mi abbiate procurato soltanto una scalfittura. Trovate ci sia qualche differenza? Non è quello che vi apprestavate a fare anche voi?»

«Di certo non in questa maniera».

«Lasciate l'ingrato compito ai vostri mandanti. A proposito, chi sono?»

«Commendatore, non è difficile indovinare chi non abbia interesse a veder spuntare un nuovo pretendente al trono, giovane e in buona salute».

«Osate rendervi complice di una simile impresa, Seiffert?»

«Un'impresa ignobile quanto l'assassinio di un bambino che potrebbe tradire il vostro sangue nero».

«Ripetete le insinuazioni del visconte. Non gli è andata bene. E neppure a un vecchio chirurgo italiano cui sto pensando in questo momento».

Commendatore rivede il sorriso di Norcia. Ma non sarà mai finita, dunque, con quel sangue! Ruggisce e come ci si libera da catene, scosta la lama e il bambino. Il suo machete falcia l'aria con un ampio rovescio all'altezza del basso ventre. Il dottore lo evita e batte in ritirata con il bambino attaccato al polso. Tenta di tenere Commendatore a distanza con la sciabola, ma inciampa in un pezzo di armatura e allenta la guardia. Commendatore gli piomba addosso e lo colpisce al ventre facendo risalire la lama come un uncino. Seiffert ha un singulto sordo e cade seduto, incredulo. Non ha nemmeno visto arrivare il colpo.

«Il vecchio di cui vi parlavo, dottore, è morto in questo modo con straordinario coraggio. Avevo voglia di sapere se ne avreste avuto altrettanto».

Seiffert tenta di stagnare la ferita con le mani.

«Spero che Sidonie mi pratichi una bella sutura, come ha fatto con il carlino di Sua Maestà».

Semisvenuto, Seiffert leva uno sguardo rassegnato verso Commendatore che lo domina con tutta la sua imponenza. Resta solo il colpo di grazia. Eppure Commendatore rimane immobile, impietrito.

«La cicatrice di una sutura!... Mio Dio!... »

Si precipita sul bambino terrorizzato, rannicchiato contro il dottore.

«Non uccidere me!»

Commendatore afferra la camicia del bambino e gliela strappa. Scopre il ventre, cerca, palpa, fruga. Nulla. Commendatore si raddrizza e alza le braccia al cielo. Urla agli dei come quando non resta più nulla da fare per arrestare il fuoco che si propaga in un campo di canne.

«Non è lui! Non è il ragazzo leopardo! Svegliatevi, Seiffert! Guardategli il ventre! Non c'è la minima cicatrice. Quello che cerchiamo è stato castrato. Questo, no!»

Il dottore sente in lontananza Commendatore che sbraita contro il ragazzo.

«Tu adesso mi racconti tutto. Voglio ritrovare il vero ragazzo leopardo. Se mi menti, tornerò a tagliarti la lingua e a cavarti gli occhi!»

Il bambino trema. Dice di chiamarsi Zoé come se la cosa dovesse bastare a proteggerlo. Poi racconta. Alla fine, Commendatore gli punta contro un dito.

«Ti credo. È meglio che tu non abbia mentito, altrimenti... non dimenticare ciò che ti ho promesso».

Commendatore lascia il dottor Seiffert livido, fra le braccia di Zoé che lo culla canticchiando. Esce dalla sala d'armi. Da in cima alle scale, ode il

rumore di una cavalcata che sale verso di lui.

* * *

Ed e Jones salgono i gradini di marmo bianco a passo di carica, con le 38 ben sfoderate. Thomas li segue ansimando, indietro di un pianerottolo.

«Sono lassù, nella sala d'armi. Si duellano!»

Sopra le loro teste, Ed e Jones vedono apparire la sagoma impressionante di un uomo scuro. Si appoggia con una mano al parapetto e salta nel vuoto. La lunga caduta gli allarga la cappa. Ed e Jones si sentono sfiorare dal soffio possente del suo corpo. Piomba a terra, fa tremare il pavimento, rotola, si rialza, indirizza loro una scappellata e sparisce.

«Che cos'era quel coso che è cadato?»

Ed e Jones sarebbero contenti di rispondere alla domanda di Thomas. Conoscono pochi uomini in grado di rialzarsi dopo una simile caduta. Farebbero bene a sapere 'che cos'è quel coso che è cadato', poiché hanno il presentimento che ritroveranno presto quell'arcangelo sulla loro strada.

* * *

Maria Antonietta guarda il cancelliere che gira e rigira la pagina. Sembra meravigliato di non trovare nulla sul retro. Che cosa sperava? Le hanno appena letto una seconda volta la sua morte. Non ha più niente da offrire loro. Di fronte a lei, i suoi giudici sembrano smarriti.

La porta della cella si apre. Si scostano. Un uomo entra. Dio, è gigantesco! È il boia.

11

IL NEGRO DELORME

Maria Antonietta alza gli occhi sul boia, che le sta di fronte. L'uomo riempie tutta la cella, ma sembra lontano, quasi inaccessibile. Com'è giovane! La sovrana non sa se la spaventino di più la sua statura o il suo viso infantile. Come può volerla uccidere con una pelle così liscia e uno sguardo tanto dolce? Potrebbe essere sua madre... Henri Sanson... È quanto le ha detto il suo avvocato... Henri!... È stupita che una simile funzione abbia un nome di battesimo.

«Tendetemi le mani!»

Sanson protende le proprie, cariche di corde. La regina cerca di sottrarsi. Indietreggia. Vogliono legarla! Impedirle di pregare. Dov'è l'abate dell'orologio? Dica loro quale sacrilegio si accingono a commettere. Lei è la regina! E vogliono legarla come una bestia, una lupa, una iena, una puttana... Ecco come finiscono le parole, a forza di essere pronunciate.

«Mi legherete le mani?»

Per dire di sì, il boia fa un cenno con il capo, proporzionato alla sua statura.

«Ma non le hanno legate a Luigi XVI!»

Lo sguardo del giovane Sanson vacilla. Non si aspettava che gli ricordassero così aspramente l'etichetta. Soprattutto in quel momento. Il boia si volta e interroga con il mento il presidente del tribunale. Hermann è sorpreso. Maria Antonietta ne spia il volto. Una semplice sua parola e lei potrà accarezzare il nastro da lutto che ha attorno al polso, incrociare le dita, o tenersi le mani contro il ventre per rassicurarlo quando avrà troppa paura. Hermann trova il proprio secondo di esitazione troppo lungo. Potrebbero rimproverarglielo. Abbaia.

«Fa' il tuo dovere!»

Sanson obbedisce e le si accosta.

«Ah, Dio mio!»

Maria Antonietta fa un gesto per proteggersi. Il giovane le afferra i polsi bruscamente, la fa girare, le riunisce le mani dietro la schiena, gliele incrocia, annoda la corda e stringe con brutalità. La regina sente che il dolore le strazia i gomiti e le scapole. Ci sono voluti solo due secondi per fare di lei un animale indifeso. Ma non le strapperanno alcun lamento. Sente che tutti i presenti la osservano e fanno già la punta alla loro penna per raccontare.

Si raddrizza, inarca le reni... Contegno!... Contegno!... Ode la voce forte di sua madre. Maria Antonietta le obbedisce, ma sente che il petto appesantito recalcitra a mimare quel portamento.

Sanson la rigira. Com'è vigoroso! Il giovane, che profuma leggermente di lavanda, evita di incrociare il suo sguardo, come in un gioco amoroso. Con un gesto brusco, le strappa la cuffia. Valeva proprio la pena di sistemarla con tanta cura. Se Rosalie vedesse! Maria Antonietta vorrebbe che il mondo intero sapesse ciò che si fa di una donna in quegli istanti. Sì, i miei errori, le mie colpe, i miei delitti! Li ho confessati. Ma perché aggiungerne altri ai miei?

Un'enorme lama compare in mano al boia. Maria Antonietta trasalisce.

L'hanno tradita. Stanno per sgozzarla lì, nella sua cella. Tutto era solo menzogna... Axel, mio cavaliere, fendi le acque, attraversa la terra! Salvami!... Vuole cadere in ginocchio e chiudere gli occhi. Non veder venire la lama. Sanson la esaudisce. La volta con fermezza verso il letto. La sovrana fissa il punto in cui ha nascosto la camicia insanguinata. C'è un rumore metallico alle sue spalle.

Il boia afferra Maria Antonietta per i capelli.

* * *

Con le 38 in pugno, Ed e Jones arrivano correndo in cima allo scalone di palazzo d'Anderçon. Thomas è rimasto inchiodato sul pianerottolo inferiore. Guarda dal parapetto e si chiede come Commendatore sia riuscito a compiere quel salto nel vuoto di almeno trenta piedi. Thomas lo invidia. Darebbe volentieri tutto ciò che non ha, di statura, peso e coraggio, per sapere che cosa voglia dire, anche soltanto per un attimo, essere forte e volare come un angelo.

Ed e Jones sono davanti alla porta della sala d'armi. Si appostano ai lati e ascoltano quel che succede all'interno. Jones invia i segnali. Ed entra per primo. Un'occhiata indiana, per giudicare la situazione. Il quadro è chiaro. È una deposizione dalla croce. Un ragazzino dai capelli crespi tiene fra le braccia un uomo trafitto al fianco, disteso sul pavimento. Ed si precipita. Jones lo raggiunge. Thomas resta sulla soglia, obnubilato dalla macchia di sangue che si incupisce.

«Io... vado a prendere... un cordiale!»

Sparisce come se andasse a vomitare. Il dottore, cereo, abbozza una risata subito cancellata da un accesso di tosse.

«Un cordiale! Proprio quello che mi ci vuole, signori. Un cordiale... Passatemi piuttosto l'astuccio che sta nel mio borsone».

Jones glielo porta, lo apre, vi fruga dentro e comincia a voler curare la ferita. Seiffert lo ferma.

«No! Lasciate. Conosco troppo bene i danni che può fare un cattivo medico. Ne avete uno davanti».

Con la mano libera, il dottore estrae dall'astuccio un lungo paio di forbici affilate e taglia il tessuto insanguinato sul suo ventre. Fa una smorfia.

«Con chi ho l'onore, signori?»

«Ed Cassadamorto e Becchino Jones, ufficiali di polizia! E voi?»

«Signori, tutto dipenderà dalla diagnosi».

Il dottore solleva un brandello di tessuto cui si è attaccata la carne. Si osserva la ferita e atteggia il volto a pessimismo.

«Diciamo che questo primo esame mi autorizza a dirvi che devo essere Jean-Geoffroy Seiffert, cittadino tedesco, gran pilloliere di Francia, avventuriero, cacciatore di doti e di bambini. Ex primo medico del duca di Orléans, ex medico personale della principessa di Lamballe, allontanato dalla regina, e recentemente grande vittima di un maragià di Haarlem».

«Zamor?»

«Ah... Vedo che lo conoscete anche voi. Vuol dire che cercate il bambino».

Il dottore alza gli occhi verso il bambino dai capelli crespi che gli resta aggrappato alle spalle, con il viso affondato nel collo. Dalla loro irruzione nella sala d'armi, Ed e Jones non hanno osato guardarlo. Non riescono a immaginare che dietro quella palla di capelli crespi ci sia l'erede al trono di Francia. Un delfino ammanettato.

«Non gliele potremmo togliere, dottor Seiffert?»

«Come volete, ispettore, la chiave si trova nella tasca del mio gilet».

Jones la prende, libera il polso del bambino e guarda Ed come per dirgli... Ecco fatto! Abbiamo ritrovato il ragazzo leopardo. La nostra missione è terminata. E in meno di dodici ore!... Eppure, hanno un'aria delusa. Una notte simile che si conclude con un semplice giro di chiave. Ed e Jones restano pensierosi come se guardassero passare un branco di vacche dell'Ohio... Toh, un vitello taglia la corda!... Il ragazzino ha fatto un balzo. Dà una spinta a Jones e attraversa la sala d'armi saltando fra i pezzi dell'armatura, come si attraversa un torrente su dei ciottoli. Ed e Jones, sbalorditi, vengono lasciati sull'altro argine. Il ragazzino sta già raggiungendo la porta. Anche Thomas, che compare con un bicchiere su un vassoio.

«Il cordiale del signore!»

Lo scontro lo è meno. Forte velocità, debole inerzia, impatto nel triangolo delle costole. Thomas viene proiettato a schiena indietro. Il bicchiere lo segue, il vassoio vola, cade, rotola, beccheggia e atterra fra i pezzi dell'armatura cercando in modo sornione di farsi passare per uno scudo rotondo della fine del XIII secolo. Il ragazzino, per nulla interessato alle antichità, scavalca Thomas che gli afferra una caviglia al volo.

«Resta qui, tu! Devi aiutarmi a pulire!»

Arriva Ed, agguanta il gruppo plastico, se lo mette sotto il braccio e lo porta accanto a Jones e al dottore.

«Signori, adesso capite perché lo abbia ammanettato».

Ed tiene il marmocchio e Thomas come due ragazzini cocciuti cui si vuole impedire di venire alle mani.

«Bravi, signori, ma che scalogna! Non è quello giusto».

«Che cosa intendete dire, dottore?»

«Il ragazzo che avete acchiappato si chiama Zoé. Non è il ragazzo leopardo. È un falso! Potete verificare. Prendete! Pulitegli la faccia».

Seiffert porge a Ed una pezzuola appallottolata che ha imbevuto di un liquido azzurrognolo. Il ragazzino tiene la testa bassa. Jones gli solleva dolcemente il mento. Zoé non oppone resistenza, come se fosse avvezzo a essere esaminato. Ed passa delicatamente il tampone sulla guancia del bambino. Appare la vera epidermide. Ed e Jones ricevono un doloroso pugno allo stomaco. La pelle è stata bruciata con l'acido.

«Vedete, è stato truccato dopo che gli hanno martirizzato la fisionomia con non so quale acquaforte. Un lavoretto che somiglia a quello che si pratica sui bambini per farne dei mostri da baraccone o dei mendicanti».

«Dottore, sospettavate che non fosse il ragazzo leopardo?»

«Non lo sospettavo, signori. Lo sapevo».

Ed e Jones lo guardano sconcertati. Mentre si cura la ferita, il dottor Seiffert racconta loro il suo soggiorno a Brighton nell'87 con la principessa di Lamballe e il ragazzo leopardo. La guarigione della principessa, i bagni di mare, le serate con il principe di Galles, Londra, il famoso duello al fioretto del cavaliere di Saint-George e del cavaliere Déon vestito da donna, il loro amore, e il furore della corte.

«Quando Zamor me lo ha portato, ho visto subito che non si trattava di lui».

«Però, dottore, il bambino sarà cambiato in sei anni!»

«Certo, signori. Ma quando lo incontrerete, capirete che non lo si può confondere con niente e nessuno. Dovevo far finta di esserci cascato per tornare qui a liquidare la mia faccenda con il marchese di Anderçon».

Dallo sguardo del dottore, Ed e Jones immaginano benissimo il genere di liquidazione progettato da Seiffert.

«Quanto alle altre persone interessate al ragazzo leopardo, non sapevano nulla del suo aspetto».

«Insomma, dottore, chi sono queste 'altre persone'?»

«Che vi importa sapere se io sia stato pagato dai due fratelli del re, il conte di Artois e il conte di Provenza, o da Robespierre, o addirittura dal duca di Penthièvre? Ho cercato di prendere a tutti. Ma ho fallito. E Commendatore sta galoppando alla volta di Haarlem per uccidere il vero ragaz-

zo leopardo».

«Dovreste essere soddisfatto!»

«No. Commendatore ha una macchia da cancellare, io avevo un amore da vendicare. Non si uccide nella stessa maniera. Oggi, signori, è il 16 ottobre. Ed è stato il 16 ottobre 1787 che la principessa di Lamballe ha lasciato Brighton per rientrare in Francia su ordine di Luigi XVI, manipolato da Maria Antonietta. Quella data è rimasta incisa qui».

Seiffert si batte la fronte. Ed e Jones avrebbero preferito che indicasse il cuore.

«Intendete dire che volevate uccidere il ragazzo leopardo per celebrare tale anniversario?»

«Cercate di immaginare, signori, che un giorno vi separino dal vostro unico amore dopo avervi calunniato e umiliato. Che fareste?»

Preferiscono non immaginare.

«La regina voleva avere soltanto per sé la principessa di Lamballe. Una passione da iena gelosa!»

«Ciò non giustifica l'assassinio di un bambino!»

«Signori, siete voi ad assassinarlo in questo momento. Invece di interrogare un uomo che si sta svuotando di tutto, fareste meglio ad andarvene con Zoé. Lui soltanto potrà condurvi là dove si trova il vero ragazzo leopardo».

Strano come si abbia tendenza a credere a un uomo che si sta dissanguando.

«Prendete le mie manette, signori. Saprete finalmente che cosa significhi incatenare qualcuno».

Ed e Jones si giocano i ferri a testa o croce. È Ed a perdere.

«Un'ultima cosa, signori. Se non trovate il ragazzo leopardo, andate all'Androne Rosso di rue Saint-Honoré, nei pressi dei numero 400, vi interesserà».

Seiffert spiega loro rapidamente il modo di accedervi attraverso un sotterraneo sotto le Tuileries. Ed e Jones ascoltano distrattamente. È il dottore adesso che fa perdere loro del tempo. Hanno fretta.

«D'accordo, dottore. D'accordo... Volete che vi mandiamo qualcuno per la vostra ferita?»

«Inutile, signori. Thomas mi porterà un cordiale».

* * *

Zamor snocciola un rotolo di monete nella mano del secondino.

«Devo tornare a trovare la du Barry. Ma stavolta devo incontrarla di persona nel reparto femminile».

«Di persona! Sarà difficile, cittadino. L'hanno trasferita all'infermeria, dopo che hanno cercato di assassinarla nella sua cella. È con la cittadina Roland».

Zamor si fa raccontare. Riconosce il cavaliere del pugnale... Un colosso, alto, scuro e calvo... È Commendatore, che gli ha risparmiato la vita per un anthurium. Quel diavolo è riuscito a penetrare lì dentro armato, ad andare fino da lei, a tentare di ucciderla e a uscire dalla prigione. Zamor è percorso da un fremito di ammirazione. Si sforza di capire. Perché uccidere la du Barry? Inutile. Non devi più preoccuparti né di Commendatore né di Seiffert. Va', Zamor! Fa' ciò che hai previsto. Il secondino ricalcitra.

«Bisogna capire, cittadino. Tutto è diventato più caro. Adesso ho un carlino da nutrire».

Zamor gli semina dell'oro in mano. Di colpo, sembra meno difficile vedere la du Barry... di persona!...

Zamor entra nell'infermeria. Effettivamente, la du Barry è lì, di persona... e nuda! C'è anche la cittadina Roland, e vanno d'accordo come cane e gatto. Le due donne si ingiuriano da una parte e dall'altra di un paravento che divide l'infermeria in due. Zamor ammira lo spettacolo. La contessa, con una spazzola per capelli in mano, è in piedi nella sua vasca. La sua anatomia freme di rabbia. Madame Roland scrive seduta su un paglericcio, con dei fogli di carta posati sulle ginocchia. I lunghi capelli neri sciolti la ricoprono fino alla vita. Non alza gli occhi dalla penna, ma la sua voce è forte.

«Non accetto lezioni dalla ex amante di un despota corrotto!»

«E io dalla moglie di un ex miniftro cofpiratore, che lo cornifica con un deputato girondino in fuga».

«Sì! E ne sono fiera. Lui e io siamo dei cospiratori della libertà!»

«Libertà! Libertà! Trovo che fia una bella bagascia... Oh, libertà, quanti delitti fi commettono in tuo nome!... »

La contessa, ancora più nuda, brandisce la sua spazzola per capelli. È la du Barry che illumina il mondo.

«Meno male che certe si ergono per la libertà, mentre altre si sdraiano con la tirannia!»

La spazzola per capelli della du Barry sibila sopra il paravento e va a illuminare il muro vicino a Madame Roland, che non fa una piega e conti-

nua a scrivere. La du Barry sporge il capo.

«Beniffimo, redigi le tue memorie! Non fai fare altro. Confuma dell'inchioftro. Foprattutto, non dimenticare la penna quando andrai a trovare Fanfon».

«Sicuro! Griderò fin sul patibolo. Per scrivere una riga di verità in più, sono pronta a supplicare Sanson... Ancora un minuto, signor boia! Ancora un minuto!... »

«Fei naufeante. Che mancanza di dignità! E pare che ti chiamino 'la ninfa egeria dei girondini'».

«Sì, signora, mi chiamano così, a voi invece fanno un fischio!»

Per fortuna, la du Barry non ha più sottomano spazzole, portacipria, boccette, forbici, calamistri, scatolette per i nei, ma si ha comunque l'impressione di vederli volare attraverso l'infermeria.

La contessa si accorge della presenza di Zamor.

«Eri qui, caramello mio! Come fta Petit-Louis?... Bene... Gli pulisci la gabbia... Fai che hanno cercato di uccidermi? Meno male che mi fono immerfa nella vafca».

Zamor si ricorda che lei lo batteva a quell'esercizio. Un giorno, c'era mancato poco che lo facesse annegare. Tanto per giocare. Madame Roland alza un occhio verso di lui, pur continuando a scrivere.

«Signore! Spero che veniate per riparare a un'ingiustizia. Questa signora ha ottenuto una vasca da bagno, mentre a me hanno tolto il forte-piano che avevo dalla custode. La libertà avrebbe paura della musica?»

La du Barry si mette a ridere.

«Anzi, chiedi a Marat. Fe aveffe fuonato il piano, farebbe ancora vivo. Zamor, caramello mio, non occuparti di lei. Vieni piuttofto a parlarmi delle noftre faccende».

Zamor passa dall'altra parte del paravento, ammirando la storia sinuosa di un mezzo secolo di fascino. Lei gli fa segno di parlare piano a causa di Madame Roland.

«Hai i miei documenti?»

Zamor li sventola.

«Per ragioni di salute, ordine di trasferimento alla pensione del dottor Belhomme, con vista sul parco!»

«Oh! Ti amo, mio bel caramello! Da' qua! Da' qua, prefto!»

«Prima voglio sapere dove sono i nascondigli del denaro e dei gioielli a Louveciennes».

«Quefto mai! Che cofa mi refterà dopo?»

«Tutto ciò che si trova a Londra e che il Comitato sarebbe felicissimo di conoscere. È così o me ne vado con le carte».

Zamor ama la paura che scolora il volto della du Barry, il cui corpo all'improvviso lascia trasparire cinquant'anni di stravizi. Zamor si sente vendicato, ma non sa di che cosa.

«D'accordo. Chiedi carta e penna alla fcribacchina. Anch'io fcriverò per la mia libertà. Paffami il calamaio che fi trova nel caffone, accanto al paglericcio».

La du Barry scrive. Zamor immagina la cascata di perle e diamanti che scende a ogni frase. La contessa piega il foglio di carta. La lettera è lunga. Ce ne sono di nascondigli a Louveciennes!

«Fiamo d'accordo, Zamor, non appena hai ciò che volevi, torni a confegnarmi i documenti».

«Hai la mia parola».

«E il ragazzo leopardo?»

«Commendatore è deciso a eliminarlo. Nessuno potrà fermarlo, nemmeno Delorme».

«E tu, Zamor, che farai per il bambino?»

«Io? Niente di niente. Adesso, non mi riguarda più».

«Fe lo dici tu. Ma leggi attentamente la mia lettera, Zamor. Abbi cura di Petit-Louis, e puliscigli bene la gabbia».

Zamor alza le spalle ed esce dalla infermeria. La du Barry, sempre nuda e in piedi nella vasca, trema in tutto il corpo. Madame Roland gira attorno al paravento e le allunga un asciugamano.

«Contessa, quell'uomo non tornerà».

«Lo fo, fignora».

«Cosa! Vi tradisce, vi condanna e voi non dite niente!»

«Io ci rimetterò foltanto la vita, lui ci lascerà l'efiftenza».

«Dovreste scrivere, contessa».

«È quanto ho appena fatto, fignora. E credetemi, la cofa lascerà delle tracce!»

* * *

Commendatore si issa all'interno di un condotto di mattoni e sbuca in una sala in rovina, fra pezzi di capitelli, volte, colonne e arcate che costellano il suolo. Fino a quel momento, le spiegazioni di Zoé sono state precise. Il negretto ha il senso della pista. Però, una cosa preoccupa Commen-

datore: la piena delle acque nella fogna che ha dovuto percorrere per arrivare fin lì. Fra meno di un'ora, per fuggire, il passaggio sarà impraticabile. Ma ha davvero voglia di tornare sui propri passi?

In un angolo della sala, Commendatore si infila dietro alcuni puntelli e si ritrova in un bugigattolo di legno che puzza d'incenso. Il ragazzino gli ha detto... 'Lì, sei nella scatola dei peccati... '

Nell'oscurità del confessionale, Commendatore ode, vicinissimi, gli ordini, le grida, gli schiocchi di frusta, l'abbaiare dei cani e i canti. Non deve nemmeno chiudere gli occhi per rivedersi nella sua piantagione, quando, tutti insieme, sollevano il tronco di un vecchio albero abbattuto da un ciclone. Socchiude la tenda. Grappoli d'uomini a torso nudo, con l'acqua fino alle caviglie, tirano un fottio di corde, issando in orizzontale una spessa piattaforma di legno, su cui è posata una poltrona ridicola.

«Attenzione! Banda di topi! Farete precipitare il mio trono!»

Delorme! Commendatore è sicuro che sia la sua voce. Il ragazzo leopardo è ormai vicino.

* * *

«Ecco il passaggio, capo!»

Zoé mostra a Ed e a Jones un budello in cui si riversa fino a mezza altezza un torrente di acqua lattiginosa.

«E questo lo chiami un passaggio!»

«Niente acqua prima, capo. Ti giuro!»

«Ti ho già detto di non parlare più così!»

Ed e Jones si consultano con lo sguardo. Non hanno seguito Zoé lungo tutto il sotterraneo inondato per fare marcia indietro. Commendatore è passato. Questa è una ragione sufficiente. Nessuno dei due si ricorda di quando ha nuotato l'ultima volta. Forse in quel fiume della Virginia, per prendere alle spalle una banda di guerriglieri inglesi. Il loro impermeabile di tela cerata aveva protetto in maniera molto efficace vestiti, armi e polvere. Faranno lo stesso.

«Zoé, ci spiegherai ancora una volta tutti i particolari del passaggio».

Nel frattempo, Jones si spoglia e prepara un fagotto con l'impermeabile annodato con cura. Ed lo imita, dopo avergli affidato Zoé, sempre incatenato.

«Tocca a te occuparti del ragazzino».

Ed e Jones si ritrovano a torso nudo in mutandoni, con la sensazione che

sia l'assenza della 38 a farli sentire più svestiti.

«Anche tu, Zoé. Togliti la roba di dosso».

«No, capo! Non andare con Mandra in Guinea! Lui in collera. Il Signore di Tutti chiedere lui di prendere me».

«Smetti di fare l'idiota, e non parlare più così! Mandra non esiste».

«Lascialo stare, Ed. È stato certamente Delorme a fargli paura con la leggenda del Salvatore che aspetta i Neri in un paese meraviglioso in fondo al mare. Si calmerà».

«Non abbiamo il tempo, Jones».

Ed toglie con la forza i vestiti a Zoé, che si mette a tremare. Ora ha indosso solamente i calzoncini di seta e mostra sulla schiena i segni profondi di tante frustate. Ed si pente di essere stato brusco con lui. Come per annegare la propria rabbia, si immerge senza avvisare nell'imboccatura del budello.

«Edmond!»

I flutti lo aspirano. Il suo corpo è ghermito dall'acqua gelata. Si inarca contro la parete per non essere travolto dalla violenza della corrente. Zoé ha parlato di uno sfiatatoio... Eccolo!... Ed vi si aggrappa, appoggia il suo fagotto e grida in direzione di Jones.

«Vieni pure! Lasciati trasportare. Vi fermerò io».

Jones sente. Trascina Zoé verso il budello. I due si gonfiano i polmoni di aria, si tuffano e vengono portati via dal torrente. Jones ha l'impressione di essere un proiettile lanciato in una canna. Colpisce il corpo di Ed che lo afferra e gli tira fuori la testa dall'acqua.

«Ci sei?»

Al momento di rispondere, Jones si sente aspirare con violenza verso il fondo e viene inghiottito. Ed lo agguanta per la mano. Jones sente Zoé che tira la catena per trascinarlo con sé. Allora, si impenna, tenta di riaffiorare per introdurre un po' d'aria, ma deve subire gli strattoni di Ed e di quella furia di ragazzino. I polmoni gli esplodono, la testa gli ribolle, la presa di Ed gli scivola sulla mano. È meglio mollare e lasciarsi portar via, altrimenti Zoé lo farà annegare.

Jones sente che il cervello gli si liquefa. Viene pervaso da un dolce calore. Collane di alghe e di molluschi rosseggianti gli danzano attorno. Jones rinuncia. Accompagnerà il bambino verso il paese meraviglioso che non c'è.

Un ultimo scarto di Zoé e la catena si spezza. Ed tira fuori dall'acqua la testa di Jones, che, con la bocca spalancata, cerca l'aria e la aspira ovunque

ve ne sia un po'.

«Mandraaa!»

Il nome gridato da Zoé, trascinato via nella fogna, corre sotto la volta. Ed tira il corpo di Jones fino in cima al condotto di mattoni e lo distende sul pavimento della sala in rovina. Ed riconosce il posto descritto da Zoé. Controlla il contenuto dei fagotti. Tutto è salvo. Sdraiato sulla schiena, Jones si riprende lentamente.

I cani!...

Ed ha sentito abbaiare. Mosso da una paura antica, si raggomitola e si mette in ascolto come un animale. Non sono lontani e si stanno avvicinando. Ed spinge le loro cose dietro un rocchio di colonna e si precipita su Jones che ha ancora la mente perduta nel vuoto.

«Vieni! Il confessionale non deve essere lontano».

Troppo tardi. Spunta un tiro di molossi dalle fauci minacciose, tenuti al guinzaglio da un bellimbusto accompagnato da un portafiaccole che illumina la loro preda con aria soddisfatta.

«Eccone altri due che volevano tagliare la corda! Spiacente, carini, è andata male. Bisogna ritornare al lavoro».

Alcune nerbate accompagnano l'invito.

* * *

Zamor spalanca la finestra di casa sua. Respirare! Ha bisogno di respirare. Tutto il suo corpo soffoca di rabbia. Agita a ventaglio la lettera che la du Barry gli ha scritto all'infermeria. La ucciderà con le proprie mani, quella contessa! Si è presa gioco di lui! Zamor rilegge alcuni passi a caso. Forse non ha capito bene... 'In due buchi, praticati a sinistra entrando nel giardino, troverai: nel primo, sei sacchi di denaro, un bicchiere di vermeil, nove luigi in scudi da sei lire, un luigi d'oro, una ghinea, una mezza ghinea d'oro, cento gettoni stemmati... ' Prosegue, mordendosi le labbra... 'un crocifisso d'argento, un calice con la sua patena di vermeil, un astuccio con una dozzina di cucchiaini da caffè d'oro filettati e stemmati... '

Zamor spiegazza il foglio per la rabbia. La contessa lo ha proprio preso in giro con quell'inventario da chincagliere. Di un nascondiglio di gioielli, di titoli, di quadri, nemmeno l'ombra!

E la fine, che cosa vuol dire?... 'Nelle dipendenze, tirerai fuori da sotto una branda due fodere di velluto da sedili di carrozza, ricamate d'oro e d'argento a frange. Portamele per la mia partenza da Sainte-Pélagie. Non si

addice alla mia condizione viaggiare in carretta senza niente sotto il culo. Quanto alla pelle d'orso, te la regalo. È il mantello dei minchioni, dicono. Soprattutto, occupati di Petit-Louis. Impediscigli di parlare. Sa troppe cose su di te e potrebbe farti cadere dal tuo trespolo. Infine, stai attento alla luce del giorno. Fa morire i segreti'... Firmato... 'Contessa du Barry, nata a Vaucouleurs il 19 agosto 1743, morta a Parigi di qui a poco'.

Zamor appallottola il foglio e lo getta contro la gabbia del pappagallo che protesta in creolo.

«Occupati di Petit-Louis! Occupati di Petit-Louis!»

Afferra la gabbia e la scuote furibondo. Il pappagallo batte le ali e lancia grida di spavento.

«Silenzio! Ne ho abbastanza di te e della tua padrona! Ti ho nutrito, smerdato, mi sono occupato di te ed ecco la mia ricompensa!»

Zamor dà un pugno alla gabbia, che si rovescia. La porta si apre, il fondo scivola via, Petit-Louis viene proiettato fuori, alquanto sorpreso di dover volare. Qualcosa cade per terra. Zamor si china a raccogliere. È il trespolo del pappagallo. Dall'asta di bambù sporge un pezzo di carta, che Zamor tira facendo uscire tutto un rotolo. Lo svolge. È la scrittura della du Barry.

'Zamor, ecco una confessione incredibile, ma ti giuro sul mio onore che si tratta della pura verità. Ti ricordi del carnevale del 1778? Quella notte folle dalla principessa di Lamballe, durante la sua festa italiana! Tu eri mascherato da ambasciatore svedese... ' Zamor non se ne ricorda. C'erano state tante feste e la contessa amava talmente travestirlo per il piacere di esibirlo come una scimmia... 'Davanti a me, e per mia vendetta, hai onorato del tuo vigore una sconosciuta in domino blu. La donna era ebbra di amarone e di una polvere che vi avevo aggiunto... ' Zamor si ricorda di quel vino che gli intorpidiva la mente e gli induriva il corpo...

'Da quell'unione sono nati due bambini: un maschio e una femmina... ' Cosa! Quella puttana mi annuncia oggi che sono padre. Non conti di spillarmi una pensione... 'La sconosciuta in domino blu era Maria Antonietta, regina di Francia... ' Zamor lascia cadere il foglio di carta. Tutto il suo corpo è scosso da violenti spasmi. È il padre del ragazzo leopardo e di Maria Teresa! Si pizzica la pelle per crederci meglio.

«Se mio figlio è il delfino, allora... io sono il re!»

Sua Maestà, troppo assorbito dalla sua gloria, non vede che Petit-Louis, il miserabile pappagallo, vola via dalla finestra, con il frac di gemme nel becco. Migliaia di lire gettate sui tetti!

«Petit-Louis, torna!»

Zamor sa che il pappagallo non obbedirà. Guarda il suo sogno scintillare nel cielo grigio di Haarlem. Pazienza, possiede ben di più grazie a quel rotolo di carta. Ma per questo, deve salvare il ragazzo leopardo. Il vero. Il delfino... Suo figlio!... Quello che Delorme trattiene nella sua grotta sotto Sainte-Zita.

* * *

Dietro la tenda del confessionale, Commendatore osserva, con occhio da caposquadra, gli uomini che sollevano la pedana con le loro corde... Che mucchio di inetti!... Ma lasciamo stare. Deve orientarsi in quella specie di chiesa sotterranea. Secondo le spiegazioni di Zoé... 'la casa del ragazzo leopardo... ' è esattamente sopra il confessionale. È in quella 'casa' che ha deciso di acquattarsi per attenderlo ed eliminarlo.

«Si capovolgerà!... Tirate!... Ma tirate, insomma, razza di imbecilli!»

Si ode uno scricchiolio, una corda si rompe, la piattaforma si inclina da un lato, strappa dei cavi e si rizza in verticale con tutta la sua massa. Il trono di Delorme viene catapultato contro una colonna, alcuni uomini cadono all'indietro, altri volano aspirati verso le volte. Urlano. Accorrono in aiuto da ogni dove.

Commendatore ha capito. È la sua occasione. Scivola fuori del confessionale, si issa sopra, salta verso il parapetto della galleria, vi si aggrappa, fa un'acrobazia e ricade dall'altra parte. Attorno a lui, una gran agitazione. La casa del ragazzo leopardo è vicinissima. È una sorta di belvedere con un balcone a perpendicolo sulla navata. Due guardie in divisa da ulano sono appostate all'entrata. In basso, la voce di Delorme tuona minacciosa.

«Il mio trono!... Se cade, è la maledizione! Vi scortico vivi uno a uno. Voglio vedere tutti qui. Adunata!»

I due ulani di sentinella davanti al belvedere esitano tra l'abbandonare il loro posto e l'essere scorticati vivi. Esitano troppo, Commendatore li scortica senza che abbiano avuto nemmeno il tempo di sentirsi vivi e trascina i corpi all'interno del belvedere. Commendatore si sente conquistato dalla bellezza inquietante del posto. Gli sembra di essere entrato nelle fauci di una belva. Le pareti sono tappezzate in modo da dare l'idea che sulla pietra sia cresciuta una pelliccia di leopardo. La stanza, illuminata da una sola torcia conficcata nel muro sopra due spade incrociate, è quadrata e sormontata da una cupola sorretta da quattro colonne. La parete opposta all'entrata si apre sul balcone che sovrasta la navata della chiesa. Com-

mendatore si avvicina rasentando il muro e riesce a scorgere ciò che sta succedendo in basso. Un gruppo di uomini si sfiancano alle corde per tentare di raddrizzare la piattaforma della pedana, sospesa nel vuoto. Impossibile riuscirci in quella maniera.

In mezzo ai tiratori di corde, Ed e Jones osservano le posizioni. Per fortuna, quando le guardie li hanno trovati, li hanno scambiati per degli scansafatiche, condotti lì e rimessi al lavoro con qualche scudisciata.

I sorveglianti di Delorme sono sempre più nervosi e aggressivi. In primo luogo, la pedana che minaccia di precipitare, il Signore di Tutti che schiuma di rabbia, ma soprattutto... l'acqua! Che è bruscamente salita nella chiesa, arrivando alle ginocchia degli uomini. Un'acqua fangosa, che fuoriesce dalla navata centrale e dilaga. Pezzi di legno e rifiuti vanno alla deriva. L'Arca degli Schiavi quasi galleggia. Il panico si propaga. Delorme, in piedi su un palanchino trasportato a spalla, urla e tira sciabolate a tutto ciò che gli capita a tiro. Un vecchio canuto gli si getta davanti.

«Signore di Tutti! Mandra è in collera. Bisogna chiamare Lého perché lo plachi».

Delorme lo scaccia con una pedata.

«Povero pazzo! Sono superstizioni! Non c'è nessun dio ad attendervi sott'acqua. Non si disturba Lého per delle fogne che debordano! Sono io il vostro salvatore».

La folla rumoreggia e si ferma. Le facce si voltano verso Delorme che capisce. Ed e Jones colgono lo sguardo della belva che sente la preda ribellarsi. Delorme si trova soltanto a pochi passi da loro. Basterebbe una buona lama per sgozzarlo come si deve.

«D'accordo, fratelli! D'accordo! Intercederò presso Lého per voi».

Delorme fa condurre il palanchino fin sotto il belvedere e alza le braccia verso il balcone.

«Lého, figlio dell'uomo e del leopardo! Tu che hai riunito i colori degli uomini sulla tua pelle. Ti imploro... Aiutaci!»

All'interno del belvedere, Commendatore sente l'invocazione di Delorme che sale a lui... Che commedia!... Come possono dare retta a un simile ciarlatano?

Da dove si trova, il ragazzo leopardo osserva Commendatore. La luce della torcia ne illumina il volto in agguato. Quell'uomo è venuto per ucciderlo. Non è il suo machete a dirlo, ma tutto *il* suo corpo. Quell'uomo gli dà la caccia!

Commendatore sente una presenza accanto a sé. L'invocazione di De-

lorme significa che il ragazzo leopardo si trova lì, da qualche parte nella stanza. Scruta il posto e canticchia la canzone del Caimano... 'Huye que te coge ese animai. Y te puede devorar... '

Lého esce da dietro una colonna, lascia scivolare a terra il mantello leopardo che lo mimetizzava e va fino al balcone senza curarsi dell'uomo. Lého deve sempre rispondere quando invocano il suo nome.

Fa la sua apparizione.

Tutto vestito di bianco.

Da basso, Ed e Jones lo vedono. Si ricordano delle parole del dottor Seiffert a casa del marchese di Anderçon... 'Quando lo incontrerete, capirete che non si può confondere con niente e nessuno... ' Il dottore aveva ragione. Lého avanza fino al parapetto del balcone. Tutti lo guardano. Di colpo, nella chiesa cala un silenzio teso in cui si ode soltanto il rombo dell'acqua all'opera nel coro. Il ragazzo leopardo fa un movimento con la mano aperta come per tergere la paura su un volto.

All'improvviso, spunta un'ombra nera che lo assale alle spalle. La chiesa ha il cuore in gola. L'ombra nera, Ed e Jones la riconoscono, è l'angelo che vola... Commendatore!...

«Uccidono Lého!»

Il grido fa esplodere la chiesa. Indignazione, collera, baraonda. Si precipitano verso il belvedere. Gli uomini lasciano andare le corde. La pedana fende il vuoto come la lama della ghigliottina, colpisce il suolo, resta un attimo in equilibrio e si abbatte lentamente con tutta la sua massa, proiettando un gigantesco schizzo d'acqua che investe l'Arca degli Schiavi. Ed e Jones approfittano dello scompiglio per buttarsi al coperto accanto al confessionale.

«Jones, tu ricuperi i fagotti. Io mi arrampico lassù».

Ed mostra il balcone del belvedere su cui Lého e Commendatore si stanno battendo alla spada. Ed afferra un pezzo di legno che galleggia, stordisce un ulano che corre all'adunata e lo spoglia di un'enorme sciabola e di un piccolo pugnale. Jones ficca il corpo nel confessionale con un segno di assoluzione.

Ed afferra una corda che scende dalla volta.

«Jones, devi aiutarmi a raggiungere il balcone».

Non c'è bisogno di segni, Jones capisce il movimento oscillatorio richiesto da Ed e proietta il collega in aria con una spinta rabbiosa. Il primo slancio è troppo corto per raggiungere il balcone, ma Ed passa abbastanza vicino a Delorme da essere riconosciuto.

«Ed Cassadamorto! Rieccoti, cane rognoso!... A me!... Voglio quel pidocchio per me solo!»

Ed saluta con la sciabola il possessivo, si appoggia a una colonna e si rilancia verso il balcone su cui Lého si sta difendendo con abilità straordinaria.

È quanto pensa Commendatore che è costretto a battersi ricorrendo alle sue mosse migliori.

«Signore, i miei complimenti al vostro maestro d'armi. Mi sembra di riconoscere nel vostro modo di duellare lo stile del cavaliere di Saint-George».

Lého annuisce con un attacco al cuore in affondo lungo che Commendatore para di settima in maniera goffa. Se ne scusa.

«Suppongo che il cavaliere di Saint-George vi abbia anche inculcato la sua arte della danza e la sua perfezione musicale. Confesso di non apprezzare tutti i suoi concerti, un po' troppo francesi, ma di essere spesso colpito dalle punte di languore creolo che affiorano nelle sue composizioni».

Lého provoca un breve corpo a corpo per far capire a Commendatore che giudica scortese l'osservazione sul 'languore creolo'. È adesso che compare Ed in mutande sopra il parapetto del balcone, con la sciabola in mano.

«Ufficiale di polizia Ed Cassadamorto!»

Alza un immaginario distintivo azzurro e si volta verso il ragazzo leopardo. Mio Dio... Che aspetto maestoso!... Gli sale agli occhi un'emozione vecchissima e pura. Ed si sente corroso e nudo. Si riprende.

«Cittadino, ho degli ordini. Dovete seguirmi».

Lého ha un attimo di dubbio... Chi è quell'uomo?... Commendatore si intromette di scatto e disarma il ragazzo leopardo. Lo afferra da dietro e gli punta al petto una daga.

«Questo... 'cittadino'... non seguirà nessuno. Non andrà da nessuna parte. Questo cittadino sta per morire e lo sa. Ma per il momento mi servirà da salvacondotto per uscire di qui».

Commendatore trascina Lého verso l'entrata del belvedere. Sulla galleria si ode correre. Il gigante ritorna al balcone e valuta le proprie possibilità. In basso, la chiesa è completamente inondata. Una forte corrente va a infrangersi contro la porta di bronzo dell'abside. Il villaggio di capanne del transetto e i suoi Gabinetti di Comprensione sono stati travolti. Uomini e donne nuotano fra i mulinelli e i relitti di ogni sorta. L'Arca degli Schiavi ha rotto gli ormeggi di prua e va alla deriva verso l'ingresso del coro, l'al-

bero maestro ha infilzato il quadro del maresciallo di Sassonia per farsene una bandiera nera. Impossibile fuggire dal balcone. Commendatore spinge Lého fuori del belvedere fin sulla galleria. Corre in direzione del coro. Ed si lancia al loro inseguimento. Ma ulani e guardie spuntano dappertutto e li circondano. Ed viene preso. Compare Delorme, che attraversa le file e colpisce Ed al ventre come di sfuggita. Lého che lo interessa. Nessuno osa avvicinarsi al ragazzo leopardo. Commendatore continua a minacciarlo con la sua daga a cavalcioni della balaustra della galleria.

«Signori, a voi la scelta. Posso trafiggergli il cuore o annegarlo».

Commendatore fa finta di gettarsi nel vuoto con il ragazzo leopardo. Tutti indietreggiano. Ed vede spuntare Jones all'estremità della sua corda. Lo riconoscerebbe persino dalle suole consumate dei suoi stivali.

Del resto, è proprio uno stivale a colpire per primo la schiena di Commendatore che viene proiettato nelle braccia delle guardie. Nello slancio, Jones afferra il ragazzo leopardo e riparte con lui attraverso l'aria. Dopo un grazioso movimento oscillatorio, Jones e Lého atterrano sulla galleria dall'altra parte della navata.

Delorme ha subito capito la situazione. Trascina Ed alla balaustra, con la sciabola sotto la gola.

«Allora, Becchino Jones, chi preferisci veder morire, il ragazzo o il tuo amico?»

La Marmotta direbbe che è un dilemma. Jones trova che sia una schifezza.

«Non preoccuparti, Jones! Salva il ragazzino! È un ordine, soldato!»

Delorme colpisce Ed per farlo tacere. Jones guarda Lého che ha lo stesso moto del mento del suo collega quando vuole dirgli... Adesso facciamo un macello!... Fruga fra le cose di Ed, prende la sua 38, la dà a Lého e scaraventa nel vuoto il fagotto che finisce sul casseretto di poppa dell'Arca degli Schiavi. Jones e Lého si lanciano appesi alla corda, con un fuoco di sbarramento che coglie di sorpresa Delorme e la sua banda. Ed ne approfitta per liberarsi. Una volta sulla galleria, ci si arma contro l'avversario. Le forze si equilibrano. Ci si conta. Ed, Jones, Lého e Commendatore. Sono quattro e non spadaccini da taverna. Lame delle migliori. Le guardie indietreggiano, gli ulani vacillano e Delorme rotea la sciabola al di sopra dei propri mezzi. Ha il fiato corto di un uomo di trono. I quattro riescono a penetrare nel belvedere. È l'idea di Jones... Dal balcone si salta sull'albero della nave e si discende precipitosamente... Ma Commendatore avverte... Dopo, signori, ci riprendiamo la nostra libertà... Ognuno per sé! Dio fa la

propria scelta!... Giurano sulle spade. È bello e cavalleresco, ma più ulani sbudellano più ne sopraggiungono.

Coperto dagli altri, Jones salta dal balcone sull'albero. Lého lo segue. Ed e Commendatore si contendono l'onore di abbandonare per ultimi il belvedere. Ed cede all'età. In basso, Jones ha intaccato profondamente la base dell'albero con la scure da arrembaggio, dandosi il cambio con Lého. L'albero scricchiola, vacilla. Commendatore indugia a raggiungerli. Troppo tardi. L'albero cede e si abbatte sul ponte con la sua bandiera nera. Ed taglia gli ultimi ormeggi, l'Arca degli Schiavi si libera, la corrente l'aspira nel coro. Ed, Jones e Lého guardano in alto, sul balcone, Commendatore che, addossato al parapetto, si batte con Delorme. Non hanno il tempo di vedere altro. La nave ha speronato con violenza la porta di bronzo, scardinandola dal fondo dell'abside. La massa liquida vi si riversa. Ed, Jones e Lého saltano in acqua e si lasciano aspirare. Ed ha appena il tempo di vedere Commendatore che si getta dal balcone e di sentire la promessa di Delorme.

«Vi ritroverò! So dove andate!»

* * *

Qualcuno che fosse nascosto nel giardino del presbiterio della chiesa di Sainte-Zita di Haarlem, proprio davanti alla fontana, avrebbe l'impressione di veder la bocca della Negra che ride sputare prima tre uomini, che si arrampicano lesti sul sedile del carro funebre di Moka e partono al galoppo. E poi un quarto, immenso, che urla nella loro direzione.

«Signori, ricordatevi... Ciascuno per sé! Dio fa la propria scelta!»

Zamor, nascosto dietro un cespuglio, è contento di aver visto che il ragazzo leopardo è vivo ed è sfuggito a Delorme. Ma è soprattutto fiero che suo figlio guidi così bene i cavalli. Parte al loro inseguimento senza sentire la straordinaria risata della bocca di pietra che scuote tutta Haarlem.

* * *

Picchiere aspetta la Marmotta nel posto convenuto vicino al mercato degli Enfants-Rouges. Da dove si trova, vede solamente una delle quattro grosse torri puntute della prigione del Tempie. Da un pezzo non era venuto nel quartiere. Prima, non c'era quell'alto muro. Picchiere si preoccupa. Marmotta non esce ancora dalla prigione. Idea infelice riportare Cocò al

piccolo delfino. Un cane non è fatto per vivere in prigione. E se Marmotta non uscisse più!

Per distrarsi, Picchiere rovista nella sua bisaccia. Guarda alcune parole con l'impressione di riconoscerne la fisionomia. Certe sembrano fargli buon viso e persino sorridergli... Toh! Questa... È quasi certo di riconoscerla. Altre corrono via come notai sotto la pioggia... Ah! Riecco la parola dalla bella cera, tutta tonda e calda con quella sua aria da gagliardetto... 'pane'... Esatto, tu sei 'pane'!... Io sono Picchiere. Adesso ci conosciamo. Resta lì! Non muoverti!... Non scappare!... Ti voglio scrivere.

«Picchiere!»

È la Marmotta, che arriva sconvolto, con il cagnolino ancora in braccio. Piange. Lacrime accompagnate da grossi singhiozzi mocciosi.

«Chi ti ha trattato male, Marmotta? Dimmelo. Andiamo e... Hop!... Lo infilziamo. Come l'altro. Ricordi?»

«Vieni, Picchiere. Andiamocene via».

«Sei sicuro di non volere che ne infilzi uno?... E Cocò? E il piccolo delfino?... Aspettami!»

Marmotta scappa stringendo al petto il carlino. Picchiere resta lì come un lampione spento.

«Aspetta, Marmotta! Spiegami. Sai bene che riesco a capire quando non è scritto».

No, non potrebbe capire. Nessuno potrebbe. Come raccontargli ciò che ha sentito. Un figlio che canta canzoni sconce su sua madre bevendo vino e ballando davanti a guardiani che ridono e battono le mani. È questo che ha visto e sentito nel cortile, nascosto dietro un cancello. Aveva tappato le orecchie a Cocò. La Marmotta vorrebbe correre abbastanza forte da ficcarsi i cubetti del pavé nel cranio e non sentire più la voce del delfino. Un figlio che oltraggia la propria mamma. Lui, che ha la fortuna di averne una! Non gli farà mai più la ruota.

«Vieni, Marmotta, andiamo a mostrare Cocò alla regina. Le farà sorridere il cuore... e anche a te».

* * *

Maria Antonietta chiude gli occhi. È pronta. Il boia la sgozzi pure, se è il suo destino. Se è la volontà di Dio. Almeno, le verrà risparmiata l'umiliazione di essere giustiziata in mezzo all'odio... 'Sclec!.. Sclec!... ' Conosce quel rumore voluttuoso. Forbici! Certo, forbici. Quanto è stupida! La lama

terribile in mano al boia era soltanto un paio di forbici. Come sono dolci quelle piccole risurrezioni! Apre gli occhi. Ai suoi piedi cadono folte ciocche incanutite. Dove sono i suoi bei riccioli biondi? Di quel biondo ramato che la faceva chiamare 'rossina' dalla du Barry.

Perché, ancora delfina, aveva tanto detestato quella donna? Come accettare che ricevesse ogni notte dal nonno del suo sposo gli omaggi che questi non poteva farle? Eppure, senza la du Barry, sarebbe stata la cara principessa di Lamballe ad andare in sposa a Sua Maestà Luigi XVI. Quanti destini sarebbero stati diversi! Dove sarebbe, oggi, quel bambino?

Maria Antonietta guarda le ultime ciocche cadere a fiocchi sul pavimento. Perché tali pensieri in un momento simile? Sul punto di morire, un uomo conta le sue amanti e una donna i suoi amori? Che strano inverno la fine di una vita!

Maria Antonietta vede Sanson che si riempie furtivamente le tasche con la sua chioma, come un bambino che ha rubacchiato dei dolciumi. Spera che le ciocche che ha affidato in segreto ai suoi avvocati arrivino ai loro destinatari. Preferisce non pensarci, come se ciò bastasse a farli imprigionare. Il boia le rimette in testa la cuffia. Mio Dio, ma è di sghimbescio! Vuole proprio che somigli a una pescivendola! Il fresco che sente sulla nuca le dà una stretta al cuore. È già il percorso della lama.

Si scostano davanti a lei. E il movimento le rammenta che non era sola con il boia. Ma dove sono i suoi giudici, il suo avvocato, l'abate e gli aiutanti? La sovrana ode soltanto fruscii di stoffe, passi, e un tossicchiare. Ha l'impressione di essere circondata solamente da fantasmi imbarazzati. Allora, andatevene! Abbiate almeno questo coraggio! Chi vi obbliga? Il rumore secco della serratura la scuote. La porta si apre. È l'ultima volta. Come immaginare che non sentirà più le fessure del pavimento di cotto sotto i piedi nudi, e l'odore di rose secche della tappezzeria? Stava per dimenticare i fiori che le facevano portare lì con tanta gentilezza. Per scuotersi, la sovrana avanza verso la porta un po' bruscamente. Un dolore lancinante le percorre la schiena. Sanson ha trattenuto la corda che le tira i gomiti indietro. Le tiene la briglia stretta, da padrone.

Maria Antonietta varca la soglia della cella. La conducono a destra. Lo sguardo le si posa su un muro di uniformi, nella galleria dei Prigionieri. Due ali di gendarmi con facce da Varennes. La sovrana stenta a riconoscere i luoghi, così popolati. A sinistra, deve essere la via di Parigi. La via del boia. Quel signore di Parigi di cui sente la presenza immensa dietro di sé. La sovrana passa vicinissima a un rimpianto... La cancellata degli ultimi

idilli... Il luogo estremo prima della partenza. Le sbarre che separano il cortile delle donne da coloro che vanno verso la morte. Sbarre levigate da mani che stringono e da lacrime che sgorgano. Come le piacerebbe che due dita le accarezzassero il viso. Lascerebbe all'amato una traccia del rosso del suo belletto.

Avanza a testa alta, senza rallentare il passo. Dove si trova? Alla porta del carcere, o già alla cancelleria? Quanti cancelli e quante porte! Si rende conto, lì, di tutti gli ostacoli che hanno dovuto superare coloro che venivano per trarla in salvo. Se non fosse stata così timorosa e preoccupata per i suoi figli... Lì c'è la cancelleria. La sovrana la riconosce dal vago odore di urina che vi stagna. Davanti a lei aprono due porte che danno su un cortiletto, chiuso in fondo da un cancello.

Maria Antonietta si sente svenire. Riesce a riprendersi. Sanson ha dato uno strattone alla corda. Il dolore la aiuta a non accasciarsi... Una carretta!... Non riesce a staccarne gli occhi. Una miseranda carretta. Uno sbarello! Dunque, vogliono condurla alla morte come un mucchio di letame! È troppo per il suo corpo che si abbandona. Maria Antonietta sente sotto di sé il calore tiepido della rinuncia e si volta verso Sanson implorante.

«Signore, vi prego, per carità, slegatemi. Per un pudore di donna... »

Lui capisce e le libera le mani. La regina va in un angolo, si accovaccia per terra nelle sue gonne e si svuota la vescica come una bimba sul ciglio della strada.

Maria Antonietta si rialza. Ha voglia di gridare a tutti... Su, signori! Adesso sono buona da uccidere!... A che pro? Tende le mani a Sanson, ma non riesce a sorridergli per ringraziarlo.

Esce nel cortiletto... Il tempo è forse bello, con una nebbia leggera da miope, e una decina di gradi sulle braccia e sul collo...

Maria Antonietta guarda l'arco di pietra che conduce alla cour de Mai su cui attende la carretta. Sa che al di là nulla le appartiene, ma che ha il dovere di essere regina più che mai.

La sovrana attraversa l'arco.

12

MARIA ANTONIETTA

«Il piede, qui».

Il boia mostra a Maria Antonietta il secondo piolo della scaletta che si

arrampica sullo sbarello, sudicio di fango in maniera disgustosa. Sembra che lo abbiano insudiciato apposta per lei. I due cavalli da tiro hanno ricevuto maggiori cure. Gli animali prima degli uomini. Sanson la afferra per un braccio per aiutarla a issarsi. Come ci si sente in alto! Deve stare attenta a non inciampare, a non vacillare, a non incespicare nella gonna bianca. Dietro di lei, l'abate geme nello sforzo.

È su quell'asse ruvida, posata di traverso sui montanti, che vogliono farla sedere! Non si aspettava un cuscino, ma un panno forse. Nemmeno quello. Be', sediamoci.

«No, signora».

Sanson le impedisce di scavalcare l'asse. Deve sedersi con il dorso rivolto ai cavalli. Ecco un'altra disposizione che andrebbe contro l'etichetta. Maria Antonietta obbedisce. Le torna in mente una predizione della principessa di Lamballe... 'Signora, entrerete a ritroso nel Tempie... ' Aveva ragione. Eppure, a quei tempi, prendeva in giro la cara Marie-Thérèse quando giocava a fare la Gran Maestra della massoneria, con frasi misteriose... 'Sarete ridotta alle tenebre e avrete per unica guida la Stella Scintillante... ' Oggi, attenderà con ansia quella stella per attingervi lo stesso coraggio della principessa davanti alla morte.

La carretta si mette in movimento. Maria Antonietta si raddrizza. Si accorge soltanto adesso di essere circondata da gendarmi e da uomini armati di picche. Malgrado il rumore delle ruote e degli zoccoli sul pavé, sente cigolare i battenti del grande cancello. Il corteo esce dalla cour de Mai.

La folla!

Era in attesa in rue de la Barillerie. Maria Antonietta la scopre. Una folla silenziosa. Una folla di cui le resta impresso soltanto uno sguardo. Quello della giovane donna con uno scialle bianco sulle spalle. Un'espressione senza gioia, senza odio, semplicemente piena di stanchezza. Maria Antonietta rabbrividisce. Il cammino sarà lungo.

La carretta imbocca il Pont-au-Change, con un fragore che rimbomba sotto gli archi. Come hanno fatto bene ad abbattere le case orribili che impedivano la vista della Senna. Il vento all'improvviso si mette a soffiare. La regina lo sente sulla cuffia. Che cosa farebbero se le volasse via? Un uomo con la sua picca la acchiapperebbe al volo come una farfalla? Quanti cuori hanno trafitto così! Perché non il suo?... Oh!... Le tre torri della Conciergerie. Maria Antonietta si chiede dietro quale feritoia i suoi giudici la stiano guardando passare. Rialza il mento. Non rallegratevi tanto, signori! Vi faccio solo da battistrada.

«Sapete, signore, perché chiamano 'Linguasciolta' una di quelle torri?»

«Uhm... a dire il vero, signora, molto tempo fa, vi si torturavano i prigionieri. Il che li faceva urlare un po' e scioglieva loro la lingua».

«Grazie, signore».

Spesso, anche lei aveva avuto voglia di urlare. Ma è una cosa che non si fa. Tieni la testa diritta. Guarda davanti a te! Non lasciarti tentare dallo spettacolo del fiume. Però dicono che vi si scorgono vele e giostre acquatiche.

* * *

Dame Catherine e Pobéré si fermano davanti a una barca ormeggiata al Port aux huîtres, all'altezza del Vieux Louvre. Pobéré vi sale.

«Preparo la vela. Anche se il vento è debole, con la corrente basterà. Nessuno penserà a cercarci sulla Senna».

«Benissimo! Adesso dobbiamo ritornare all'Androne Rosso attraverso il sotterraneo, per sorvegliare le operazioni. Manca poco all'evento. Su!»

Pobéré trattiene per un braccio la madre che gira verso di lui un volto serio e preoccupato. È la prima volta che ne frena lo slancio.

«Ascolta, mamma... È meglio che tu attenda qui. Laggiù ci sarà confusione. Che faresti se ti perdessi nella baraonda?»

«Che farei? Me ne tornerei a casa. Non sono invalida, sono cieca! Sai che nelle giornate di fitta nebbia, a Parigi, sono i ciechi dell'ospedale dei Quinze-Vingts ad accompagnare a casa il cittadino?»

«Non arrabbiarti, mamma. Lo dicevo... »

«Vieni qui, piccolo mio».

Dame Catherine attira a sé il figlio, che si irrigidisce e poi si abbandona con la testa sulla sua spalla. La donna gli accarezza la zazzera rossa. È lei a parlargli all'orecchio stavolta.

«So perché mi dici di attendere qui. Sei il mio piccino, ti conosco. Sei il miglior lustrascarpe di Parigi. Con le tue spazzole faresti credere al cuoio più ordinario di essere capretto, ma non sai mentire alla tua vecchia. Credi che non senta, nella tua voce, tutti i prodi che mancano all'appello?»

Il ragazzo scoppia in pianto contro il petto della madre, stringendola forte alla vita.

«Che cosa faremo, mamma?»

«Che cosa faremo? Salveremo la regina! Tutt'e due! Con Guillaume, Jean-Baptiste, Elisabeth, Merlin, e i prodi che saranno rimasti fedeli. Sono

meglio cinquanta uomini decisi che cinquecento paurosi. Credimi, la farai viaggiare su questa barca, la tua regina. Forza, asciugati le lacrime».

Il ragazzo non piange già più. Adesso ne è sicuro, salveranno Maria Antonietta.

«Piccolo mio, prima di ritornare all'Androne Rosso, vorrei chiederti un favore».

«Tutto ciò che vuoi, mamma».

«Per andare a vedere la regina, vorrei che mi facessi delle scarpe da principessa».

E nella luce antimeridiana, sull'argine, si può vedere un ragazzino dai capelli rossi inginocchiato ai piedi di una vecchia cieca le cui scarpe brillano come se dovesse recarsi a un appuntamento.

* * *

Ed, Jones e Lého attraccano al lungosenna del Louvre. Hanno dovuto abbandonare il carro funebre di Moka sull'altra riva del fiume. Tutti i ponti sono chiusi alle carrozze da cordoni di soldati. Non è stato facile trovare un traghettatore, nemmeno a caro prezzo. Avevano appreso che il corteo della regina aveva lasciato la Conciergerie. Bisognava fare in fretta, se volevano avere la possibilità di mostrarle Lého al suo passaggio davanti alla 'Vincitrice'. Durante la corsa in catafalco da Haarlem, Ed e Jones avevano avuto il tempo di spiegare tutto a Lého.

Appena saltato giù dalla barca, Ed prende il comando della situazione e trascina Jones e Lého a passo di corsa. Gireranno attorno a Saint-Germain-l'Auxerrois per raggiungere la bettola dalla porta del cortile. È piuttosto vicino, appena un quarto di lega. Da dove si trovano, possono scorgere il corteo della regina che sta già avanzando nella loro direzione sul quai de la Mégisserie.

* * *

Maria Antonietta aspira profondamente l'odore del fiume. Il suo sguardo è attratto da un ragazzino nero appollaiato su un paracarro. Le sta mostrando qualcosa che tiene nascosto sotto la cappa. Un cane... È Cocò!... Il suo carlino. Com'è possibile? Lo ha lasciato... Dove lo ha lasciato, poi? Poco importa. È lui, non c'è alcun dubbio. Maria Antonietta lo riconoscerebbe fra cento. Mio Dio, il ragazzino nero è già sparito. Ah! Rieccolo. Sembra

abbia deciso di seguirla.

* * *

La Marmotta salta giù dal paracarro tutto eccitato.

«Picchiere, lo ha visto? Credi lo abbia visto? Eh, lo ha visto? Io dico che lo ha visto. E tu, che dici?»

Picchiere riafferra la sua picca e riflette.

«Certo che lo ha visto!»

«Ah! E tu, cane? Hai visto la tua padrona?... Eh, l'hai vista... »

La Marmotta ricomincia a porre le sue domande al carlino che si limita a tornare a dormire sotto la cappa.

«Vieni, Picchiere, adesso andiamo a mostrarle Cocò all'angolo di Saint-Honoré e del Roule. Là dove abbiamo trovato la mia ruota dai raggi gialli».

«Quante volte glielo mostreremo alla regina?»

«Finché potremo, Picchiere! Finché potremo».

* * *

Maria Antonietta sente che la collera le riscalda le guance. Sulla sua strada, in tutta quella folla, non ha visto un solo volto familiare. Non un ex cortigiano, non una domestica, né un'amica. Ma il suo cane c'è! Che derisione! Dove sono coloro che, per una sua parola, hanno ottenuto un nome, un titolo, una terra? Di tutto ciò resta soltanto il suo carlino che abbaia. Un Te Deum davvero misero. Maria Antonietta pensa a Mozart. Povero Amadeus! Eccoli presto riuniti, loro che volevano sposarsi. Lei aveva quattordici anni, era d'estate, e sei mesi dopo la davano in matrimonio al futuro re di Francia.

Il pensiero la getterebbe nell'abbattimento più profondo, se la presenza di Cocò non significasse che esiste davvero un complotto per farla fuggire durante il percorso. Fino a quel momento vi aveva dato credito solo per mantenere un atteggiamento dignitoso. Ma adesso... Mio Dio!... Che disastro!... Non si ricorda più del messaggio che le aveva fatto pervenire la donna truccata. Quella che le aveva portato del brodo. C'era il colore rosso, in quel segreto.

La carretta prosegue per rue de la Monnaie, che è piuttosto stretta. Ecco un'insegna singolare... 'La Vincitrice'... Di sicuro, deve essere la bella

biondona che è salita su una botte. Ha un modo stranamente tenero di tenere la sua ascia rossa fra le braccia. Sembra che porti un bambino... Rosso!... Androne Rosso!... Ecco che cosa le ha detto la donna imbellettata... Un androne rosso, dopo l'abitazione di Robespierre... È salva! Grazie, signora Vincitrice, per quell'ascia.

* * *

Ed compare nella sala della bettola dalla porta del cortile. Ispeziona. Nessuno ai tavoli, né ai fornelli. Un cenno della mano, e Jones lo raggiunge, seguito da Lého. Ed si precipita alla porta che dà sulla strada. È chiusa, certamente barricata dall'esterno. Insiste, invano. Ed cerca l'ascia, ma Sanson non c'è.

«Ascoltate!... La carretta si sta avvicinando. Presto, Jones, dalla finestra!»

Jones la apre, ma una botte nasconde la strada. Impossibile. Qualcuno vi è appollaiato sopra e la plebaglia vi si accalca attorno. Non vedranno nemmeno passare la carretta. Per la rabbia, Ed dà violente testate contro il muro.

«Eravamo così vicini!»

Jones si lascia cadere su una panca. A un tratto, il suolo vibra, si sente un rombo che va crescendo. Lého tende l'orecchio. I tre si bloccano... La regina!... Nessun grido, nessun mormorio nella strada. Un silenzio spaventoso. Si odono soltanto il ferro delle ruote che schiacciano il pavé e il passo pesante dei cavalli, che sbuffano. Ed, Jones e Lého seguono lo spostamento del corteo sulla parete della taverna... La regina passa... Si sono battuti, hanno sbudellato, hanno rischiato di morire, per quell'istante. Ed eccoli inutili, prigionieri in una cella che puzza di olio raffreddato.

Ed e Jones sbirciano Lého. Con il viso rivolto verso la finestra aperta, il ragazzo leopardo piange. Sembra sia davanti a una vetrata rotta. Ha quel portamento del capo che fa provar vergogna a coloro che osano guardarlo. Jones cerca di capire da dove gli venga quel volto d'onice. Come le tinte della sua pelle si mescolino e si fondano per disegnarne i tratti. Perché le lacrime dei suoi occhi sembrino scorrere solo per venare un marmo.

La carretta della regina è passata. Si sta allontanando.

Il corteo lascia una scia immobile nella sala e sui tre uomini. Lého ha lo sguardo sconvolto. Lì, in fondo alle scale che portano alla camera, la marchesa di Anderçon lo sta contemplando.

* * *

Maria Antonietta percepisce una macchia nera che si sposta al limite del suo campo visivo. Crede di riconoscerla. Per verificare, potrebbe volgere il capo e far finta di porre una domanda all'abate, che è sempre raggomitolato sul suo crocifisso. Poveretto! Starà pensando a cosa rispondere quando gli diranno... Allora, che cosa vi ha chiesto la regina?... Inutile, la macchia nera si è fermata.

Commendatore!

Il suo sguardo incrocia quello della regina. È venuto ad appostarsi davanti a quella taverna, sicuro di trovarvi Lého... 'Appuntamento alla Vincitrice!'... Così avevano gridato, mentre battagliavano tutt'e quattro contro Delorme e i suoi ulani nel belvedere. Strano momento che aveva riunito dalla stessa parte due ispettori neri, un ragazzo leopardo e lui, il creolo di Santo Domingo. Gli era piaciuto. Ma la cosa non lo aveva distolto dalla sua decisione... 'Ciascuno per sé, Dio fa la propria scelta... ' Avrebbe soppresso Lého nel momento in cui fosse stato mostrato a Maria Antonietta. Così rispettava il desiderio della regina di vedere il bambino, senza venir meno alla propria promessa di ucciderlo. Ma Lého non era apparso alla 'Vincitrice' al passaggio della regina. Commendatore fissa Maria Antonietta, togliendosi il cappello. Un'ultima volta, con il loro codice segreto, le chiede se la sua decisione resti incrollabile.

* * *

Maria Antonietta ha la mente che si infiamma. Commendatore è venuto ad appostarsi sul suo percorso. Dio sia lodato! Ciò vuol dire che ha rinunciato al progetto innominabile che era venuto ad annunciarle in tribunale. Assassinare il bambino! Quando i loro sguardi si incrociano, si toglie il cappello e se lo porta al cuore. Che imprudenza! Non si saluta più la regina senza mettere in pericolo la propria vita. Ma che fine ha fatto la sua chioma nera così serica? Ha un volto da penitente. Le sue dita tamburellano sulla tesa del feltro. Ma Maria Antonietta è troppo lontana per decifrare il suo messaggio. E come rispondergli, con le mani così legate dietro la schiena? Commendatore vuole certamente dirle che suo figlio è vivo e che le sarà mostrato come lei ha chiesto.

Maria Antonietta ha scorto il ragazzino nero con Cocò in braccio. Si in-

trufola dietro i gendarmi e Commendatore. Dio, com'è agile e buffo!... e anche carino.

* * *

«Ah! Brutto zotico! Non puoi fare attenzione!» Commendatore è stato urtato da uno spilungone armato di picca. L'imbranato si scusa. Commendatore riconosce il suo complice che corre davanti. È il negretto del dottor Seiffert! Porta il carlino della regina... L'Androne Rosso!... Si ricorda. È là che hanno tutti appuntamento. Deve raggiungere quel ragazzino che lo condurrà diritto dal ragazzo leopardo.

* * *

La marchesa di Anderçon dispiega una larga riverenza davanti a Lého che gliela restituisce con una naturalezza disarmante, portando un momento di grazia nella sala della bettola. Ed e Jones trovano che la ruota appesa al soffitto abbia un'aria da cristallo di Boemia. La marchesa si accosta a Lého e gli prende le mani.

«Oh, signore! Come mi sarebbe piaciuto che foste mio figlio! Sfortunatamente, non è così. Ma, grazie a voi, mi sono liberata, con mio marito, di un segreto che mi soffocava il cuore e aveva ragione del mio spirito».

Ed avanza verso la marchesa. Non vuole sentire altro. L'emozione sul suo volto lo esprime a sufficienza.

«Signora, se avete bisogno di un braccio per riaccompagnarvi».

«Grazie, Edmond, la vostra attenzione mi è cara, ma ho ritrovato quel braccio».

La dama s'inchina. Compare il marchese. Ed e Jones lo salutano nella maniera regolamentare. Niente di più. Il consorte raggiunge la marchesa e le si mette talmente vicino che sembra abbracciarla. Ed ha la pelle del volto che freme e il cuore che cerca un posto nel suo petto per nascondersi.

«Soldati, conosco le vostre inquietudini. Ci tengo soltanto ad aggiungere alle lettere che avete letto che non sono venuto meno né all'onore né all'amicizia. Avete la mia parola di ufficiale e di compagno d'armi».

È come se il marchese avesse detto... Pago io per tutti!... La porta della taverna si spalanca su un'orda di assetati che spingono la Padrona davanti a sé sbraitando... 'Hai visto quella troia che aria di disprezzo!... È in cammino per il vasistas, l'Austriaca!'... Ed coglie l'espressione sconvolta di Lého,

balza in mezzo alla sala, estrae la sua 38 e spara un colpo in aria.

«Fermi tutti!»

«Nessun si muova!»

Jones lo raggiunge. Il silenzio cala sulla sala. Ed avverte:

«D'ora in poi, chi vuole bere qui dovrà tacere o andare altrove!»

La Padrona guarda i vociferanti che si siedono timorosi come al sermone. Sembra che il locale abbia appena trovato un oste. Strizzatina d'occhio della Vincitrice. Ed è d'accordo. Ma la missione innanzitutto. La Padrona decide di aumentare i suoi prezzi di un soldo. Si avvicina a Ed per fare da pendant al marchese e alla marchesa. Bellissimo pendant.

Ognuno vorrebbe avere il tempo di approfittare di quell'istante, di farlo durare. Ma la carretta avanza. Lo sanno.

Ed prende la Padrona in disparte e le chiede una lanterna e una candela. Lei gli lancia un'occhiata maliziosa.

«Edmond, vuoi già che andiamo a fare l'inventario in cantina?»

«No, ho appuntamento con un sotterraneo».

Il marchese e la marchesa di Anderçon risalgono in camera. Quante cose devono ancora dirsi! La Padrona guarda Edmond che se ne va con Jones e Lého. Non avrebbe mai immaginato di poter essere gelosa, un giorno, di un sotterraneo.

I tre corrono lungo la Senna, sul quai du Louvre. Risalgono in direzione delle Tuileries. Seiffert aveva parlato di un passaggio sotto i giardini. Dovrà ben sboccare da qualche parte. La seconda grata che ispezionano ha una catena segata, mimetizzata alla bell'e meglio. Ed si strofina la faccia... Che prurito!... Che prurito!...

* * *

La carretta si ferma all'improvviso all'inizio di Saint-Honoré. La regina ha un attimo di panico. Quale nuovo tormento le infliggeranno? Un bimbo, tenuto a braccia tese da una donna, le manda un bacio affettuoso. Maria Antonietta si sente svenire. Tutto il suo corpo trema. Ma no! Non può essere lui. Oggi ha quindici anni. La sovrana ha voglia di piangere. Quando smetterà di straziarsi il cuore alla più piccola speranza? La carretta ha un brusco sobbalzo. Il corpo della regina sta per cadere in avanti. Sanson glielo impedisce tirando di scatto la corda.

«Ah! Non ce li hai i tuoi cuscini del Trianon!»

Uno scroscio di risa accoglie la battuta di scherno del provocatore. E,

come se la folla non attendesse che un segnale, echeggiano le grida.

«A morte l'Austriaca!»

Maria Antonietta non è spaventata dall'improvviso esplodere delle urla e degli insulti. Solo un po' sorpresa. Il silenzio che aveva accolto il corteo fin lì l'aveva impressionata assai di più. Per un attimo, ha creduto che la folla stesse per assalire la carretta, per tirarla giù e massacrarla. Il passo dei cavalli e i sobbalzi del sedile la rassicurano. Eppure, in rue Saint-Honoré, che un tempo la conduceva all'Opéra in pompa magna, vede soltanto sguardi ostili e cartelli ingiuriosi sotto un cielo di orifiamme tricolori.

Maria Antonietta ha l'impressione di non aver mai guardato veramente quella strada. Una carrozza è davvero un bozzolo! Per loro edificazione, bisognerebbe far viaggiare i principi sull'imperiale.

* * *

Dame Catherine e Pobéré sbucano dall'Androne Rosso in rue Saint-Honoré. Dame Catherine ha le sue scarpe da principessa. Pobéré si sente sollevato. Ha appena scorto Merlin dall'altra parte della strada, dietro la siepe di gendarmi. Porta il suo agnello sulle spalle, come se volesse mostrargli la regina. Nel punto di raccolta, Pobéré conta meno di cento prodi. Ma la carretta è ancora all'altro capo di Saint-Honoré, a più di una lega. Gli altri staranno per arrivare. Dame Catherine stringe il braccio del figlio.

«Inutile dirmelo, Pobéré, ho sentito. Ma saremo sempre in numero sufficiente per salvarla. Hai ragione, ritorno alla barca. Sarò più utile laggiù. Sarà pronta a salpare quando arriverai con la regina. Vedrai, sono sicura che sarà invidiosa delle mie scarpe.

* * *

Maria Antonietta lascia cadere lo sguardo sulle scarpe dell'abate. Che si sia chiesto stamane quali si sarebbero intonate meglio con l'esecuzione di una regina?

* * *

Zamor salta giù dal suo cavallo. Lo lega a un anello dietro la chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois e gli parla... Vedrai, ritornerò con mio figlio!... Le orecchie del cavallo si infastidiscono. Che mania, quella di fargli delle

confidenze! Zamor dà un'altra scorsa alla lettera della du Barry. Quella che gli rivela che è lui il padre del ragazzo leopardo. Legge con difficoltà. L'inchiostro è sbiadito ancora. Troia di una contessa! Lo ha imbrogliato. Lo ha capito rileggendo l'ultima frase... 'Stai attento alla luce del giorno. Fa morire i segreti... ' La lettera è stata scritta con uno di quegli inchiostri magici che lei usava per la sua corrispondenza di cospiratrice. L'inchiostro si cancella alla luce. Più lui lo espone, più sparisce. Zamor batte i piedi per la collera. L'unica prova della sua paternità sta svanendo! Sono la sua ricchezza, la sua gloria, la sua casa sul mare che se ne vanno come sabbia fra le dita. Me la pagherai, contessa! Me la pagherai con la vita. Giuro! Chissà che risate si sta facendo in questo momento nella sua vasca... 'Zamor, padre dell'erede al trono! È un delfino, frutto dell'accoppiamento della scimmia e della troia!'...

Ma hai dimenticato, grandissima puttana, che mi mandavi a prendere gli inchiostri dal tuo famoso speziale di rue Saint-Honoré... 'È un mago!'... Benissimo. Troverà di certo un modo per far riapparire mio figlio.

* * *

Le grida!

Le grida al suo passare. Malgrado gli sforzi di Maria Antonietta per non sentire, scoppiano nella sua testa, a ogni scossone. Axel! Mio Dio, è là, davanti alla porta di quel negozio di speziale. lui di schiena... Il mio dolce Fersen! Lo sapevo che avresti osato. Che non mi avresti abbandonato. Eppure mi avevi giurato di non mettere a repentaglio la tua vita... Il cuore le batte forte. Ma no! Quell'uomo non è Axel. È stata tratta in inganno dal luogo. Era lì che Axel andava a rifornirsi di quei begli inchiostri viola che custodivano così fedelmente i loro segreti.

L'uomo davanti alla farmacia si agita. Non può essere Axel. Sta scuotendo la porta chiusa, senza alcun ritegno. Da che terribile male può essere affetto per avere tanta fretta di farsi dare un rimedio? Minacciato da un gendarme, desiste e si volta verso di lei. Come ha potuto confondere Fersen con quel meticcio, anche se ben fatto? Maria Antonietta si sente presa da un'ebbrezza greve, le ronzano le orecchie. Immagini carnevalesche le volteggiano in capo, un balletto di maschere, di domini, di bicchieri di cristallo e di vino pesante... Mio Dio, che cosa sta succedendo nel suo corpo?

* * *

Zamor sente che il panico gli si insinua fra le cosce. Finirà coll'infrangere la vetrina dello speziale se non vengono ad aprirgli. Ha un assoluto bisogno dell'antidoto! L'inchiostro della lettera forse è già sparito. Ma come saperlo? Sul muro, una scritta lo sfotte... 'Fabbrica di estratti evaporati al vapore e nel vuoto'... Evaporato nel vuoto! Ecco quanto resterà di suo figlio. Si decideranno ad aprirlo, questo negozio!

Zamor sorprende su di sé lo sguardo della regina. Giurerebbe che Maria Antonietta sia rimasta turbata alla sua vista. Si rammenta della serata italiana dalla principessa di Lamballe di cui parla la du Barry nella sua lettera? Zamor ricorda soltanto l'amarone! Guarda la regina che si allontana, sballottata nella carretta. Zamor si annusa la mano, cercando di ritrovarvi quell'odor di femmina che l'anthurium gli ricorda... È quello della regina? Una stretta d'acciaio si abbatte sulla sua spalla.

«Seguici, cittadino!»

* * *

Maria Antonietta smaltisce lentamente l'ebbrezza al soffio salmastro che sale dalla Senna. La sua mente non riesce a districare le immagini che le si accavallano davanti agli occhi. Il volto di Fersen, quello di sua figlia. Perché accostarli all'aria smarrita del meticcio davanti allo speziale? La memoria è una paraninfa sorniona. Il ventre le si rivolta. La sovrana vorrebbe capire, ma la carretta procede.

Cocò! Eccolo di nuovo. È sotto l'insegna di un calzolaio. Il tesorino fa lo sfacciato per rasserenare il volto angustiato della sua padrona. Dimentico del divieto della sovrana, tira fuori apposta la brutta lingua che sembra un davantino. Com'è buffo! Il ragazzino nero che lo tiene in braccio ha un viso pieno d'amore. Come devono essere morbidi da accarezzare i suoi capelli! A un tratto, i suoi occhioni le fanno venir voglia di piangere. Mio Dio! Ma che cosa sta succedendo nel suo cuore? Da dove le salgono quei fiotti di emozioni? Glielo dicano almeno prima di morire...

* * *

La Marmotta sguscia fra la folla, portando Cocò in modo che la regina possa sempre vederlo dalla sua carretta. Ma è piccolo. Picchiere gli aveva proposto di appendere Cocò al suo affare... E perché non con una candela in bocca, come un lampione!... Picchiere aveva messo il broncio per due

case. Poi, era stato necessario rassicurarlo... Sì, sa dove li sta conducendo... L'Androne Rosso?... Dov'è l'Androne Rosso? Dopo i foglianti... Me lo scriverai, 'fogliante'!...

* * *

Nell'oscurità della fogna sotto le Tuileries, Jones regge la lanterna, seguito da Ed e Lého. La luce della candela è troppo fioca perché possano distinguere le colonie di ratti disturbati dal loro passaggio. Ma c'è luce sufficiente per scorgere le croci a calce tracciate sulle pareti. Ed ha avuto ragione di fidarsi dei suoi pruriti... È per di lì che bisogna andare!...

* * *

La punta lavorata dell'arma di Picchiere sovrasta la folla che sbraita al passaggio della carretta. Si muove sopra le teste. Commendatore le tiene dietro a distanza. Non si sarebbe mai immaginato che un giorno avrebbe seguito il vessillo di un sanculotto.

* * *

Quel tratto di rue Saint-Honoré sembra di colpo molto familiare a Maria Antonietta. Quel pignone, quella finestra... Da dove le viene la sensazione piacevole di essere attesa. Sta ancora più dritta... 'Grand Mogol'... L'insegna del negozio di mode della Bertin. Ricorda quando interrogava la creatrice dei suoi abiti.

«Allora, signora, che cosa avete ancora inventato stavolta per tentarmi?»

Due volte la settimana, era lo stesso rituale. La Bertin prendeva tutta la compagnia a testimone della propria innocenza. Poi veniva la sua seconda domanda.

«E la contessa du Barry, che cosa vi ha ordinato ancora?»

Non le lasciava soprattutto il tempo di rispondere.

«Dicono, signora Bertin, che con la contessa si debba avere gusto per due. Che, uscita dal vostro negozio con un'amazzone di gourgourant bianco, corra ai 'Tre Galanti', da Pagelle, per farvi applicare dei mazzolini di fiori, delle ghirlande, delle guarnizioni di pelliccia, dei fiocchi, delle ghiande e non so cos'altro! Che pazienza avete! È vero che dicono che il conto della du Barry da voi ammonti a quasi centomila lire! Il prezzo di un

reggimento!... »

Quello del Royal Suédois, signora. Il reggimento che avete offerto al conte Axel von Fersen!

Ecco come doveva ironizzare quella sarta vanesia, non appena Maria Antonietta era uscita dal suo negozio... Aveva ragione! Guardati attorno. Avanzi su una carretta per andare a morire e pensi alla tua sarta! È ora che tu te ne renda conto. Il popolo ti insulta. Vuole la tua morte. Guarda bene quelle donne. Credi siano venute qui per vederti passare? No! Dalle cinque del mattino fanno la coda davanti a un fornaio, per ottenere un po' di pane. Il più piccolo dei tuoi conti dalla sarta avrebbe sfamato l'intera via!

Vergine Santa, ero la regina!...

Un cubetto scalzato del pavé fa saltare Maria Antonietta dall'asse di legno e le fa ondeggiare il seno. La sovrana si china verso l'abate.

«Ditemi, signore, quanto fanno tre piedi e sei pollici nel nuovo sistema di misura?»

L'abate Girard è sorpreso dalla domanda, ma contento di essere strappato alla contemplazione delle proprie scarpe. Conta mentalmente, tamburellando sul crocifisso.

«Centosei centimetri, signora. Cioè un metro e sei centimetri».

Maria Antonietta tira leggermente indietro le spalle. La Bertin aveva ragione a proposito del suo petto... Centosei centimetri!... Ecco quello che si definisce un seno regale...

* * *

Davanti all'Androne Rosso, Pobéré cerca i prodi fra la folla. All'angolo di rue Florentin, il raduno non è cresciuto. Per fortuna, sua madre è al sicuro. Pobéré è nervoso. La carretta si trova ormai soltanto a mezza lega di distanza.

* * *

«Te lo assicuro, cittadino commissario, non mandavo un bacio alla regina!»

«Che cosa facevi, allora?»

Zamor cerca di riflettere su che cosa si possa fare quando si annusa la propria mano. Bisogna escogitare qualcosa, altrimenti sarà il bacio di Sanson. I due marcantoni che l'hanno condotto al posto di polizia non sembra-

no aver voglia di scherzare.

«Io... gettavo il malocchio su quella cagna posseduta dal demonio. È una pratica in uso nel mio paese della Martinica».

«Sei uno stregone, dunque!»

Che idiota! È saltato dal patibolo al rogo.

«E questa, che cos'è, cittadino?»

Uno dei marcantoni mostra la lettera della du Barry che ha pescato fra la sua tessera di sicurezza, il suo certificato di civismo e altri documenti sparsi sul tavolo. Stavolta, è perduto. Quando scopriranno che il padre del delfino di Francia è nero, adultero, bugiardo e stregone, inventeranno per lui nuovi supplizi.

* * *

«Jones, dove credi che ci troviamo adesso?»

«Da qualche parte sotto il giardino delle Tuileries. Stiamo seguendo all'incirca il tracciato di rue Saint-Honoré».

«Ci pensi, Jones, forse la carretta di Maria Antonietta è esattamente sopra di noi!»

Jones evita di alzare il capo. Avrebbe l'impressione di guardare sotto le gonne della regina, al cospetto di Lého. A un tratto, si ferma e soffia sulla candela.

«Che cosa succede, Jones?»

«Sss! Guarda dritto davanti a noi. C'è una luce che si sta avvicinando. Non muovetevi più! È una lanterna».

* * *

Maria Antonietta sente un tuono alle sue spalle. Grida ancor più virulente. 'A morte l'Austriaca!... ' Sono voci di donne... 'Alla lama, la sgualdrina!... ' Sono sempre state le più feroci... 'Stai per baciare la cesta, arcitigre!... ' La carretta avanza. Maria Antonietta le vede, adesso. Si sente gelare il sangue nelle vene... Le tricoteuses!... Quando fanno la loro comparsa vuol dire che la fine è vicina. Le donne si accalcano sui gradini della chiesa di Saint-Roch, cariche di picche, coccarde e berretti rossi. Le mostrano il pugno e le rivolgono gesti osceni... 'Anche al tuo Luigi hanno fatto un taglietto!... ' Sono le stesse che si affollavano dietro il parapetto al suo processo.

«Ditemi, signore, chi era san Rocco?»

L'abate non ha il tempo di rispondere. La staffetta che trotta incontro al corteo in uniforme da guardia nazionale fa scivolare il suo cavallo di fianco alla carretta.

«Eccola, l'infame Antonietta, ora è fottuta, amici miei!»

Ritto sulle staffe, la indica con la sciabola e rotea l'arma all'attenzione delle orribili megere. Maria Antonietta lo riconosce. È Grammont, un attore, quel capo di stato maggiore! Il delatore del duca di Biron. Il cuore le si stringe. Quel caro Lauzun! Troverebbe una frase pungente per descrivere il grottesco della cosa. Che gloria credono di trarre da una simile buffonata? Maria Antonietta preferisce guardare altrove... 'Sala del comitato delle armi repubblicane per la distruzione dei tiranni'...

Maria Antonietta pensa a Robespierre. La scritta di quell'insegna deve piacergli. La sua abitazione è vicinissima, anche l'Androne Rosso, e la sua liberazione, finalmente. All'improvviso, si sente spossata. La strada sembra non abbia più fine, gli scossoni della carretta, che scricchiola in modo sinistro, la sballottano scombussolandole la mente. Aveva immaginato un percorso completamente diverso. Più altero, più degno. Maria Antonietta avrebbe voluto essere accompagnata soltanto dalla pace interiore e da pensieri elevati. Ma il pavé e la ruota hanno deciso altrimenti.

La folla si fa sempre più fitta e la sua collera cresce ancor di più. Facciamola finita! Non prende più gusto alla rappresentazione. Le facciano raggiungere in fretta i suoi sventurati figli nel limbo, e il suo povero Luigi nelle cacce eterne. Le hanno mentito. Non ci sarà nulla sul suo cammino. Tutti l'abbandonano. Nel cielo vola un uccello bianco che scintilla. È simile a quello del suo motto... 'Tutto a te mi guida... ' È finalmente la Stella Scintillante che le ha promesso la principessa di Lamballe?

* * *

«Marmotta, hai visto il grosso uccello bianco in cielo?»

Lo ha notato. È un pappagallo. Vola proprio sopra di loro come per indicare il cammino. Da lassù, vede l'Androne Rosso?

* * *

Jones ha ragione, è davvero la luce di una lanterna che viene verso di loro nell'oscurità della fogna. Si incollano alla parete, impugnando le 38. Lé-

ho profuma di calma. Il passo che si avvicina è vivace e sicuro. La persona conosce il posto e sembra sola. Proprio così. A tre passi da loro, la lanterna retta da un'ombra si ferma. Sono stati individuati. L'ombra avvicina la luce alla propria faccia.

La cieca!

La vecchia fiuta nella loro direzione. Restano immobili senza respirare. A un tratto, la cieca ride e... Pftt!... La lanterna si è spenta. Le tenebre più fitte, con solo il rumore dei suoi passi che filano via nella fogna.

«Presto, Jones! Dobbiamo seguirla».

«Aspetta che accendo la lanterna».

«Non è il caso. Se ce la fa lei al buio, ce la possiamo fare anche noi!»

Ed, Jones e Lého riprendono la marcia orientandosi a orecchio, con la formula di Ed come unica stella. Al primo bel volo planato, con imprecazione e groviglio di arti, si decidono a riaccendere la luce. Una grande buca d'acqua nera e vischiosa li guarda. Non è così facile essere ciechi.

* * *

Alle sue spalle, Maria Antonietta sente avvicinarsi l'abitazione di Robespierre. Dove si trova, in questo momento, l'Incorruttibile che ha desiderato tanto la sua morte? Quell'androne, è già il suo? Maria Antonietta ha l'impressione che sia dietro la porta ad ascoltarla passare.

* * *

«Su, Brount, smettila!»

Maximilien Robespierre tira il guinzaglio del suo labrador senza nessun risultato. L'animale è ritto contro la porta e graffia la maniglia con insistenti guaiti.

«No, Brount! Ti ho detto che uscirai dopo la regina».

Ma il cane se ne infischia della buona creanza. Vuole fare i propri bisogni, e subito. Il suo padrone rifiuta. Allora, Brount solleva la zampa più in alto che può e inonda il battente con un umore abbondante, vigoroso e di colore deciso.

«Oh no, Brount, questo no! Per l'amor di Dio, questo no!»

Robespierre tira il guinzaglio, il cane resiste. Maximilien rinuncia. Con aria distratta, guarda la lanterna, la sua parrucca diritta e le calze ben tese.

* * *

Dame Catherine non è sicura di avere distanziato i tre uomini di cui ha avvertito la presenza all'interno delle fogne. Sicuramente delle spie. Forse sono caduti nella buca, che non perdona. Deve avvertire il suo piccino e i prodi che la strada del sotterraneo è ormai impercorribile. L'evasione della regina rischia davvero di fallire. Dame Catherine raggiunge l'Androne Rosso ed esce in rue Saint-Honoré. Dietro le grida della strada, ode lo strepito della carretta che si avvicina.

«Ehilà, cittadino! Qualcuno per aiutare una povera patriota cieca».

Un sergente le prende il braccio.

* * *

La Marmotta vede la cieca condotta via da un gendarme. Il rapimento della regina all'Androne Rosso deve essere stato denunciato. È meglio sloggiare, crederanno sia stato lui. Picchiere non è d'accordo.

«Non taglieremo la corda perché non la salvano».

Ha ragione. Adesso che sono arrivati fin lì, sarebbe un peccato. Faranno come previsto. La Marmotta e Picchiere ripassano il loro piano. Primo: Cocò che fingono di lasciarsi scappare e che salta sulla carretta. Secondo: Hop!... sulle ginocchia della regina e sclup! e sclup! un sacco di leccate sulle guance e sul collo. Terzo: Maria Antonietta che ride felice, degnandoli di uno sguardo da regina, Cocò che salta loro di nuovo in braccio, e loro che scappano di corsa e vanno a nascondersi nella capanna in mezzo ai libri, per leggere... 'I viaggi del capitano Cook'...

La Marmotta prende in braccio Cocò per la mossa numero uno.

* * *

Al posto di polizia, Zamor osserva l'improvvisa confusione.

«Tutti gli uomini disponibili, con me all'angolo di Florentin e Saint-Honoré! Abbiamo un'infornata di cospiratori da mettere al fresco. Dei parrucchieri!»

Gli uomini scherzano mentre si equipaggiano. Zamor si ritrova solo davanti al tavolo su cui sono sparpagliate le sue carte.

«E lo stregone, che cosa ne faccio?»

Un marcantonio agita la lettera della du Barry.

«Fuori! Avremo bisogno di spazio».

Zamor viene gettato in strada. Respira. La cospirazione dei parrucchieri lo ha salvato. Ci penserà facendosi incipriare. Non appena si è allontanato un po', Zamor dispiega febbrilmente la lettera della du Barry... Nulla!... La pagina è bianca. Inutile girarla e rigirarla. L'inchiostro si è completamente cancellato. Zamor si guarda attorno come se il bambino dovesse trovarsi per forza da qualche parte. Nessuno. Zamor è obbligato ad ammetterlo, ha appena perso suo figlio a un angolo di strada. La du Barry c'è riuscita, ma quella prestigiatrice la pagherà! Zamor riprende il suo cavallo e gli parla all'orecchio.

«Adesso che non ho più né gioielli né figlio, devo almeno salvare Olympe».

* * *

Commendatore segue con gli occhi il negretto e il suo portatore di picca, che si sono fermati accanto a un portone color vinaccia. Eccolo dunque l'Androne Rosso! Il punto di riunione della cieca. Succederà lì. Si piazza in modo da ritrovarsi di fronte al ragazzino, separati soltanto dalla larghezza della strada. Di lì, il suo colpo di pistola andrà infallibilmente a segno.

* * *

A causa della buca di acqua vischiosa, Ed, Jones e Lého non sono riusciti a raggiungere la cieca nel sotterraneo. Ma non avevano bisogno di lei per riconoscere l'Androne Rosso, di cui aveva parlato loro il dottor Seiffert. Con il cuore in gola, Ed, Jones e Lého si precipitano a origliare al portone. A giudicare dalle grida e dagli insulti che echeggiano per la via, quella folla non ha ancora avuto la sua razione.

A un tratto, sentono vibrare il suolo sotto i piedi.

Arriva la regina.

* * *

L'Androne Rosso!

Maria Antonietta lo sente all'altezza delle spalle. Il cuore le batte da scoppiare. Si prepara, cerca di dare la massima stabilità alla sua posizione, spinge lo sguardo più lontano che può. Spunteranno degli uomini. La carretta procede lentamente. Quel tratto è particolarmente stretto. Fattore pro-

pizio. Le hanno trasmesso la consegna di lasciarsi afferrare senza opporre resistenza. La prendano pure, la agguantino, la trasportino come loro aggrada! Non c'è alcuna impudenza nel salvare la propria vita e quella dei propri cari. Miei diletti figli! Mio tesorino! Mia Mussolina, come vi stringerò al petto e vi chiederò perdono per i tormenti che vi ho causato... È finita! Piangeremo stretti insieme e pregheremo per il vostro povero padre, che ci vede da dove si trova e si rallegra per noi... Venite sul mio seno, era soltanto un brutto sogno. Sono qui. Presto tutto sarà come prima.

Maria Antonietta si prepara. Da che parte verrà il salvatore? E il bambino, quando glielo mostreranno?... Che sventata!... Non lo vedrà. Perché mettere in pericolo quella creatura? Fra un attimo, sarà salva e potrà conoscerlo con comodo e asciugargli le lacrime. La sovrana detesta l'impazienza che le divora la ragione. Per fortuna, le persone che la trarranno in salvo sono più sagge. Non ci saranno mai onorificenze bastevoli per ricompensare la nobiltà di quei prodi. Lo giura a se stessa.

* * *

Un uomo in nero solleva in alto il cappello. Tosto, all'angolo della strada, la cinquantina di prodi si ritrovano accerchiati da un cordone di poliziotti in borghese che saltano fuori dalla folla e dalle proprie file... Nessun allarme e nessuna resistenza!... Le pistole sono puntate, i polsi legati e il gruppo subito condotto verso alcune carrozze della polizia posteggiate in disparte. La folla non si è resa conto di nulla.

All'altezza dell'Androne Rosso, due uomini si intrufolano dietro Merlin e lo afferrano per la vita. Questi ruggisce, si libera e comincia a dar testate a destra e a manca. Viene colpito allo stomaco da una sciabola corta. Gli uomini lo trascinano in un'entrata e lo lasciano in mezzo a una pozza vinosa. Rassicurano il cittadino... Non è niente. Fermenterà alla salute dell'Austriaca!... L'agnello impaurito bela davanti al corpo disteso. Guillaume tenta una ritirata. Gli fracassano il cranio con il calcio delle pistole e lo portano via coperto di sangue. Elisabeth viene trascinata per i capelli come una prostituta. Faticano parecchio a strapparle il coltello. Jean-Baptiste guarda altrove. Deve tornare a casa per bruciare i documenti.

Pobéré ha visto il segnale dello spione. Lo aveva individuato, ma troppo tardi. I prodi sono impaniati come passeri. Pobéré si ritira verso l'Androne Rosso. Sua madre! Che cosa ci fa lì? Perché è tornata? È nelle mani di un gendarme. Pobéré tira fuori il coltello. Pazienza per l'uniforme... Grazie

per la tua cortesia, cittadino sergente!... Pobéré si china all'orecchio della cieca.

«Perché sei ritornata, mamma?»

«Mi sono imbattuta in alcuni uomini nel sotterraneo. Ho voluto avvertirvi. E qui?»

«Hanno catturato tutti i prodi. Per noi tutto è perduto».

«Suvvia, calmati, piccolo mio. Pensa alla regina. Per lei tutto è perduto. A noi resta la barca».

«Ma se il sotterraneo è impercorribile, come fare a raggiungerla?»

«Dimentichi che tua madre è cieca. Guarda!»

Dame Catherine prende il braccio di Pobéré e si gettano fra la folla... Largo a una povera patriota cieca! Largo!...

* * *

Maria Antonietta è smarrita. Le facciate crollano, il cielo stretto cade in polvere. Che cos'è successo? Alcuni uomini sono stati presi, anche una donna e brutalmente. Dove sono i prodi che devono salvarla? Maria Antonietta vede attorno a sé solamente tumulto, sente solamente grida e ingiurie. C'è soltanto il ragazzino nero, che le mostra Cocò. Il povero animale è sconvolto. Tutto lì, quel che tenteranno per la regina? Il suo ventre di donna ricomincia a sanguinare. E il suo bambino? E suo figlio? Dov'è? L'avranno ingannata. Che ignominia beffarsi così dei sentimenti di una madre! Le hanno fatto sperare tutto ciò unicamente per poterla annientare meglio? Non ci riusciranno.

* * *

Ed ha l'orecchio incollato al battente dell'Androne Rosso, dietro cui il fragore ha raggiunto il culmine. Si volta verso Lého.

«Sei pronto? Quando ti faccio segno, esci».

Jones socchiude la porta. La carretta gli salta agli occhi, riempie tutto lo spazio e sembra navigare sopra la folla. Jones coglie al volo lo sguardo sperduto di Maria Antonietta che cerca attorno a sé.

«Attenzione, è il momento, Lého!»

Il ragazzo è contratto, pronto a scattare. Improvvisamente, Ed afferra il braccio di Lého e lo tira indietro con violenza... Commendatore!... Ne ha scorto l'alta figura di fronte a loro, dall'altra parte della strada. Nello stesso

tempo, nello stesso istante, vede di schiena Picchiere e la Marmotta! Sono in attesa davanti all'Androne Rosso. Come sono arrivati lì?

Ed e Jones non hanno avuto bisogno di dirsi nulla. Balzano su di loro, li afferrano alla vita e si gettano indietro al riparo dell'androne. Tutti rotolano per terra in coppia. Bell'incontro! Cocò fa a gara per leccare ciascuno con la lingua della festa. Lého si drizza davanti alla porta. Osa lanciare uno sguardo verso la regina. Tutto il suo corpo la riconosce. Se voltasse gli occhi! Per un secondo soltanto. Ma la regina passa senza vederlo.

Commendatore, invece, ha visto il ragazzo leopardo.

Lého ha voglia di urlare. Vorrebbe almeno che lei udisse il suo lamento. Sa che lei lo riconoscerà. Saprà che era vicinissimo. Che lui non l'ha abbandonata. Non l'abbandonerà mai.

* * *

È finita! L'attimo è volato via. L'uccello bianco e luminoso si innalza sopra di lei. Maria Antonietta sa che ormai sarà sola. La carretta, appena lasciata rue Saint-Honoré, è stata aspirata verso rue Royale. Basta percorrerla velocemente per arrivare al patibolo. Purché ci si sbrighi. Non ha più il coraggio di sperare.

* * *

«Spicciatevi!»

Ed incita il gruppetto. Non ci è voluto molto per decidere di raggiungere la carretta della regina, in place de la Révolution. Nessuno ha osato dire... alla ghigliottina. Il sotterraneo costituisce la sola via possibile. Con Ed in testa, il gruppetto corre alla luce della lanterna portata da Picchiere.

«Attenzione alla buca nera!»

Ognuno la evita e riprende la corsa. Non c'è tempo da perdere. Bisogna attraversare di nuovo sotto il giardino delle Tuileries, risalire il lungosenna verso place de la Révolution, e aprirsi un varco tra la folla fino al patibolo, prima che la lama cada. Hanno l'impressione di sentirla scendere come una folgore sulle loro teste.

* * *

Senza luce, con il machete in mano, Commendatore si orienta al rumore della corsa davanti a sé. Approfittando della confusione dopo il passaggio

della carretta, è riuscito a infilarsi sotto l'Androne Rosso. Giusto in tempo per vedere qualcuno entrare nel capanno da giardino che porta al sotterraneo. Adesso, non li mollerà più. Sa che Lého è con loro. Il suo sguardo sulla regina gli è risultato insopportabile... Attenzione!... La luce ha appena svoltato a destra. Commendatore allunga la falcata nell'oscurità. Il suo istinto di cacciatore gli fa sentire la bestia. Ode nella sua testa la canzone del Caimano. Le sue fauci sono vicinissime... 'Huye que te coge ese animai. Y te puede devorar... ' Mio Dio!... Gli manca il terreno sotto i piedi. È stato ghermito. L'acqua gli penetra in bocca, nel naso, nei polmoni. Un'acqua densa e acre. In un moto istintivo, pianta il machete nella parete e si issa abbastanza da poter gridare. Ma l'acqua gli appesantisce gli stivali. Non potrà resistere.

Il grido di Commendatore risuona nel sotterraneo. Lého smette di colpo di correre. Gli altri si bloccano. Ed lo raggiunge e lo prende per un braccio.

«Vieni! Non si può più fare niente per lui. Dobbiamo muoverci, altrimenti non arriveremo in tempo per la regina».

Lého si libera, precipitandosi in direzione del grido. Picchiere lo segue con la lanterna. Dalla superficie dell'acqua vischiosa sporge soltanto la mano di Commendatore aggrappata all'impugnatura del machete. Lého si lancia, afferra il polso e tira su Commendatore. La sua testa riaffiora. Ansima, sputa, ha il volto insozzato.

Nell'alone della lanterna, Commendatore distingue male i tratti di chi cerca di salvarlo. La luce si sposta. Il volto è illuminato a metà... Il ragazzo leopardo!... È la sua mano a sostenerlo fuori della cloaca. Come devono somigliarsi in quel momento! Commendatore ha voglia di urlare. Non gli esce nulla. Pazienza, afferrerà il bambino e lo trascinerà con sé con tutto il suo peso. E la commedia sarà finita. Commendatore guarda negli occhi il ragazzo leopardo che sembra dirgli... Venite, signore, vi prego!... Commendatore gli sorride.

«No, grazie!»

Con un movimento di polso da schermidore, si libera. La mano scivola. Commendatore si lascia inghiottire. Di lui resta soltanto il machete, lama piantata sul ciglio del buco nero.

* * *

Maria Antonietta crede di sentir suonare mezzogiorno, da qualche parte, in lontananza. I rintocchi si distanziano lentamente.

Al primo, la contessa du Barry apre il cassone di legno bianco che sta accanto al suo pagliericcio. Prende una perla rossiccia, ma esita a infilarla sull'ago. La mano le trema. La contessa ha l'impressione di cominciare a contare i propri giorni.

«Cittadino Biron, tira via quella bandiera bianca dalla tua finestra!»
«Non è una bandiera, ma la mia camicia stesa ad asciugare».
«Scherzi? Una camicia che non ha né maniche, né collo, né bottoni!»
«Non è colpa mia se la repubblica mi ha preso tutto. Persino la mia regina».

Il campanone di Sainte-Zita rimbomba. Moka si china sul biliardo. Posa la statuina di Maria Antonietta sulla pianta, al centro di place de la Révolution. Attende, con il ragazzo leopardo in mano.

Attraverso le sbarre del cancello, il portinaio della prigione della Force tende a Zamor il plico sigillato che contiene i salvacondotti.
«La cittadina Olympe de Gouges ti manda a dire che da te non vuole ricevere niente... Preferisce morire... È così che ha detto. Io ho fatto il mio lavoro, cittadino. Tengo il denaro».

Thomas porge lo specchio al dottore. Seiffert si guarda il volto. È deluso. Non si sente vendicato, solo rasato di fresco. Ma alla principessa di Lamballe piaceva tanto passargli la mano sulla guancia.
«Eccovi sbarbellato di fresco, signore».
«Ben sbarbellato, pure».
Thomas pensa che se più nessuno lo corregge, gli toccherà parlare correttamente. Che tristezza!

Il drappello degli ulani guidato da Delorme attraversa Haarlem al galoppo di carica. Al momento di varcare la porta di pietra, Delorme ferma bruscamente il suo cavallo che si impenna. Perché correre rischi per andare a prendere il ragazzo leopardo? Ritornerà. Laggiù, non ne vorranno sapere.

* * *

Maria Antonietta ha creduto di sentir suonare mezzogiorno, da qualche parte, in lontananza. Lei che sperava di morire in un attimo, prova all'im-

provviso la voglia selvaggia di aggrapparsi a ognuno di quei dodici rintocchi. Li vorrebbe come altrettante ore da vivere in cambio.

Ting! Ridiventa mezzanotte. I dibattimenti del suo processo sono appena terminati... 'L'udienza è sospesa!'... Maria Antonietta è seduta su una sedia. Oh, se la dimenticassero lì! Se le ore, i giorni, gli anni scorressero all'indietro. Se le lancette ritornassero all'istante preciso in cui tutto è precipitato. Dov'è stato? Alle Tuileries? A Varennes? Chi ha contribuito? Necker? E la Collana che parte ha avuto? Le dicano che cosa avrebbe dovuto fare perché oggi la folla la acclamasse invece di lanciare i cappelli per aria, perché lo sbarello fosse una carrozza tappezzata di velluto cremisi, per lei e i suoi figli, perché Luigi salutasse i suoi sudditi alla finestra. Un sobbalzo scuote la carretta e strappa la regina al suo sogno. Riecheggia il campanello del presidente.

Ting! L'udienza riprende. Il cuore le si stringe. Le sue ultime dodici ore le sono ripassate davanti in uno scossone. Fra la folla gridano... A morte!

* * *

Jones, la Marmotta, Picchiere, Lého e Ed sbucano sul lungosenna delle Tuileries. Hanno ancora lo sguardo pieno di quello di Commendatore quando ha deciso... No, grazie... Correndo, passano in rassegna le bancarelle dei venditori ambulanti di salsicce, di arance e di cialde... Preparano il riflusso della folla, che fra un po' avrà fame. Jones mostra agli altri una barca a vela che scende la Senna sospinta dal vento.

Dame Catherine e Pobéré si lasciano trasportare.

«Povero piccino mio. Invece di essere in compagnia della regina, eccoti imbarcato con la tua buona vecchia».

«Me ne infischio assai, mamma. Sei tu la mia regina».

«Bah! Invece di fare il ganimede, raccontami piuttosto il fiume».

«E se stavolta fossi tu, mamma, a raccontare?»

«Raccontare che cosa?»

«Il duca di Penthièvre. Perché è stato così gentile con noi? E non dimenticare il colore... »

* * *

Ed e il gruppetto si scontrano con la folla che trabocca da place de la Révolution fin sul lungosenna delle Tuileries. Non potranno mai fendere

una simile massa. Ed e Jones ostentano la loro espressione autoritaria, estraggono le 38 e battono sulle spalle dei cittadini, che si scostano di mala grazia. I posti bisogna guadagnarseli. Soltanto la vista di Lého sembra dare un po' di movimento ai corpi. La ghigliottina è ancora lontana. Possono seguire l'avanzare della carretta dall'altra parte della piazza, in rue Royale, grazie ai copricapi che schizzano in aria come fuochi d'artificio.

* * *

Maria Antonietta volge il capo verso le Tuileries. Sembra di assistere a un nuovo assalto del castello. C'è gente persino sugli alberi. Mio Dio, come sono piccoli visti da lì! Di lei non si vedeva dunque gran che, quando salutava dalla terrazza. Adoravano una nana!

Quanti dolori, abbandonati in quel luogo! Ma non le lasciano il tempo. La folla la inghiotte! Mio Dio! La carretta penetra nella piazza. Il suo sguardo riesce solo a rimbalzare sulla distesa dei volti, come il ciottolo di un bimbo. Resta unicamente il cielo in cui possano trovare rifugio i suoi occhi. L'uccello bianco luminoso è là. È la Stella Scintillante promessa. La sovrana la seguirà.

La carretta si ferma davanti al patibolo.

* * *

Lého avanza fra la folla senza distogliere lo sguardo dalla lama della ghigliottina. Sulla carretta, Maria Antonietta si alza dal sedile... Facciamo il nostro mestiere di regina!... Non vuole lasciare al proprio corpo il tempo di avere paura. Deve obbedirle. È il suo ultimo suddito... No!... Non desidera essere aiutata. Maria Antonietta scende la scaletta. Ha le gambe molli. In basso, un odore di cavallo la rassicura. Si volta verso la ghigliottina. Eccola dunque! Un'onda le aspira il ventre.

Lého continua ad avanzare. La folla oppone resistenza, è ancora lontano. Troppo lontano perché la regina ne veda il volto.

Marmotta cerca di attirare l'attenzione della ghigliottina... Madama, madama! Sono io! Ti ricordi? Stanotte, ti ho chiesto di essere gentile con qualcuno. Si tratta di lei. Te lo avevo scritto. Ma forse non hai avuto il tempo di leggere... Sì, ragazzino! Non preoccuparti. Fidati di me, la aiuterò... Grazie, madama!... Abbi cura di te stesso, piccolo. Copriti bene la schiena...

Il pappagallo bianco si è appena posato sulla voluta lavorata dell'arma di Picchiere. Tiene nel becco il suo frac di gemme, che scintillano stranamente.

Maria Antonietta sale al patibolo. Ben diritta e con il piede saldo. Batte con il tacco per far risuonare il legno dei gradini... 'Il rumore scaccia il grande lupo grigio!... ' Da bambina, è quanto si ripeteva nel parco di Schönbrunn per darsi coraggio. All'ultimo lupo grigio, il piede le scivola e perde una scarpa. Eccola che zoppica maledettamente. La sorte avversa si sarà accanita su di lei fino all'ultimo, contenta di ricordarle che non vale più del dente guasto strappato dalla bocca di sua madre il giorno della sua nascita. Mio Dio, trentasette anni fa... soltanto.

Lého vede la sagoma della regina sui gradini. Quanta strada ancora. Non giungerà mai fino a lei.

Maria Antonietta arriva sul palco. La folla è sconfinata. Va al di là delle sue capacità visive. Poiché i suoi occhi sono occupati interamente da un lampo abbagliante che le è appena balenato davanti. La sua Stella!

«Signore, vi chiedo scusa, non l'ho fatto apposta».

Accecata da quella luce, è incespicata nella scarpa di Sanson. Forse ricorderanno di lei solo quel dettaglio. La regina che ha pestato un piede al boia. Che importa, offre tutta la sua gloria in cambio di quella luce.

Lui è là. Di fronte a lei.

Lého vede la regina, che guarda nella sua direzione. Vorrebbe poter urlare più forte del branco. Ma il suo corpo resta paralizzato. Un brivido gli corre a ondate sulla pelle. Degli uomini si avvicinano a lei per afferrarla. Deve soccorrerla. Deve trafiggerli, liberarla, anche a prezzo della vita. Lého fa per slanciarsi. Ed e Jones capiscono. Lo immobilizzano. Irrigidito in una rabbia impotente, Lého non stacca lo sguardo da quello della regina.

Maria Antonietta vede che gli aiutanti del boia stanno per metterle le mani addosso. Ne indovina il gesto. No!... Non si spettina la regina. La cuffia di linone è la sua ultima corona, se la toglierà da sola. Con una scossa della nuca, Maria Antonietta la fa cadere. La folla rumoreggia. La privano di una misera umiliazione. Gli aiutanti l'afferrano con forza e la trascinano verso la tavola drizzata. Dov'è la sua stella? La sbattono con la pancia contro l'asse basculante. Il legno rugoso le graffia il bacino. Si mette un coperchio alla culla delle vite future. Tutto si accelera. Le passano sopra delle corde. Le rialzano il mento. I gesti sono sbrigativi e brutali. Ormai la regina non merita nemmeno una carezza. Viene fatta a pezzi.

Ed e Jones faticano a raffrenare il furore che si rivolta nel corpo *di* Lého.

Su un pezzo di carta della sua bisaccia, Picchiere traccia alcune lettere che si danno la mano e somigliano a parole. La Marmotta nasconde sotto la cappa il muso di Cocò. Non vuole che il cagnolino si accorga che sta piangendo.

Sopra l'asse, la regina vede la sua luce scintillare accanto a un adolescente vestito di bianco. Gli sfavillii le nascondono il suo volto. Quanta cura ci mettono i carnefici a legarla! Man mano che le bloccano il corpo, la regina contempla quello del giovinetto, la finezza dei polsi, la figura snella, la linea delle spalle. È lui?

L'asse oscilla.

Il movimento le aspira il ventre di donna, le accende un'emozione calda nel seno e l'abbatte, con il collo stretto nella lunetta. È lui! Tutto il suo corpo lo grida. Avvitano il collare di legno. La sovrana sente l'enorme minaccia sospesa sul suo collo. Se sei tu, ti scongiuro, dimmelo in una maniera che sia solo nostra... Dimmelo!...

Lého si pone una mano sul ventre. Fa una profondissima inspirazione, si strappa il petto e la gola. Il grido si apre un passaggio. Lo sente salire dentro di sé. Ma il suo corpo muto resiste. Farà in tempo?

C'è uno schiocco metallico. La lama viene liberata e scende precipitosamente. L'uccello bianco luminoso vola via... 'Tutto a te mi guida...' La Stella Scintillante si innalza. Maria Antonietta vede il volto del ragazzo straziato da un dolore immenso che sgorga dai suoi occhi. All'improvviso, sale da lui un lungo lamento animalesco e infantile. L'infinito dolore dell'abbandono che la sovrana aveva sentito dall'altra parte del sipario. La sofferenza sconsolata. I pianti soffocati. Maria Antonietta passa la mano fra i capelli di Lého. Scaccia una lacrima sulla sua guancia. E finalmente compare sul volto della regina quel sorriso che si strappa dalla bocca di una madre quando ritrova il proprio figlio.

FINE